

Partito Comunista Internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

SUL FILO ROSSO

DEL TEMPO

- ◆ PRESENTAZIONE
- ◆ LA GUERRA IN IRAQ E IL CORSO DELL'IMPERIALISMO
- ◆ TERRORISMO, UNA QUESTIONE TUTT'ALTRO CHE CHIUSA
- ◆ PETROLIO
- ◆ LEZIONI DELLA CRISI ARGENTINA
- ◆ 25 APRILE – PRIMO MAGGIO
- ◆ CRISI E LICENZIAMENTI

Rivista n° 1 aprile 2005

distribuita in proprio

SUL FILO ROSSO
DEL TEMPO

Partito Comunista Internazionale

PRESENTAZIONE

*“Vivremo abbastanza a lungo per vedere una rivoluzione politica? **Noi**, i contemporanei di questi tedeschi? Amico mio, voi credete ciò che desiderate”*
(A. Ruge a Marx – marzo 1844)

“Bisogna rendere l’oppressione reale ancora più pesante, aggiungendovi la coscienza dell’oppressione, rendere la vergogna ancora più infamante pubblicandola (...) bisogna costringere questo stato di cose pietrificato a entrare in ballo, cantandogli la sua propria canzone”
(K. Marx)

“Ciò che appare come banalità nella falsa coscienza della nostra epoca non è che l’impoverimento spettacolare di ciò che la nostra storia porta di più ricco”
(K. Marx)

Non si potrebbe definire meglio di come fa Marx la situazione presente.

Gli ideologi della borghesia sono monoliticamente unanimi nell’affermare che il concetto stesso di rivoluzione è superato (salvo poi aver chiamato, nel passato recente, “rivoluzioni” delle banali crisi ministeriali all’Est) anzi, che non ha mai avuto alcuna validità. Per avvalorare le loro tesi pseudo-scientifiche, tentano di riscrivere la storia - in perfetto stile stalinista- arrivando a definire un accidente storico l’unica rivoluzione compiutamente vittoriosa fino ad ora: la rivoluzione borghese.

Quanto agli ex ideologi “rivoluzionari” – che si affannavano un tempo a magnificare le sorti progressive del capitalismo russo o cinese, spacciato per socialismo – oggi più coerentemente magnificano le sorti del capitalismo in generale e definiscono la teoria rivoluzionaria – nel migliore dei casi – come un’ingenua utopia che seguitano ottusamente a scambiare con le miserabili ideologie che una volta erano le loro.

In realtà la partita è ancora tutta da giocare: occorrerà ancora una volta opporre le ragioni della teoria rivoluzionaria a quella dell’ideologia dominante comunque mascherata.

La rimozione sistematica di tutto ciò che ha a che fare con la rivoluzione comunista, maschera soltanto la paura della classe dominante, ad ogni latitudine, che la *questione sociale* si ripresenti sulla scena della storia in tutta la sua brutalità.

Si vedrà allora come la vera utopia non sia quella del comunismo che – giova ricordarlo – *“non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un’ideale al quale la realtà dovrà conformarsi”* (Marx, Engels). L’utopia è invece quella del capitale e dei suoi ideologi i quali tentano di esorcizzare l’incontestabile verità che, finché esisterà il capitalismo esisterà la sua negazione dialettica: il comunismo, cioè *“ il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente”* (Marx, Engels).

Il “bel sogno” finirà brutalmente, tramutandosi in incubo, quando la negazione da potenziale diventerà reale.

L’epoca della controrivoluzione trionfante, pur trascinandosi ancora fino ad oggi, si avvia a chiudersi definitivamente anche se non in tempi brevi. Un’altra pagina è destinata ad aprirsi: quella del secondo assalto del proletariato alle fortezze del capitale mondiale. Ottanta anni sono passati da quando la rivoluzione comunista

venne sconfitta dalla reazione congiunta di borghesia, socialdemocrazia e stalinismo. L'ottobre rosso – con le sue peculiari caratteristiche di doppia rivoluzione - che avrebbe potuto essere il primo atto della rivoluzione comunista mondiale – in seguito alla sconfitta della rivoluzione nel resto d'Europa - rimase confinato all'interno dei soli compiti borghesi ed antifeudali. Come avviene nelle scienze naturali, dati certi presupposti, non poteva essere altrimenti; lo stalinismo diveniva l'ideologia portante del nascente capitalismo russo. La controrivoluzione trionfava sotto le mentite spoglie della rivoluzione. La borghesia non avrebbe potuto immaginare, nemmeno nei suoi sogni più audaci, di avere una vittoria più schiacciante.

Oggi i capitalismi dell'Est finalmente hanno da tempo rivelato completamente, come la nostra corrente aveva previsto decenni or sono, scrivendo nei nostri testi "Dialogato con Stalin" del 1952 e "Dialogato con i Morti" del 1956, la loro vera natura, - costretti a modificare la *forma* politica e passando da un fase di capitalismo ad un'altra, - spinti dalle esigenze della produzione e dalla necessità di meglio controllare il proletariato locale per mezzo della mistificazione democratica.

Il pianeta è oggi *visibilmente* ciò che era già *realmente*: il regno totalitario dell'economia capitalista.

La presunta "*fine del comunismo*" non è altro che il primo atto della crisi del capitalismo mondiale che, come sempre, ha solo due alternative: guerra o rivoluzione, fine della preistoria umana ed inizio della storia cosciente o un nuovo ciclo infernale di accumulazione se non – come già ipotizzavano Marx ed Engels - la fine comune delle classi in lotta.

Lo spettro del comunismo dunque, a dispetto di tutto, si aggira ancora per il mondo. Viviamo in un'epoca nella quale si sta accumulando nel sottosuolo della società un'energia esplosiva incommensurabile. Questo non appare ancora sulla superficie sociale ma, quello che non appare tuttavia esiste e prepara un'esplosione sociale senza pari.

Il proletariato sarà portato da potenti ed inevitabili scossoni deterministici a riscoprire la sua teoria nascosta e ad incontrare nuovamente il suo Partito. Ad un proletariato per troppo tempo privato delle sue ragioni, occorrerà nuovamente fornire delle ragioni perché da *classe in sé* torni ad essere *classe per sé*.

Per noi "*la critica non è una passione del cervello ma il cervello della passione; essa non è un bisturi ma un'arma*" (Marx). Questa pubblicazione, per l'appunto, vuole essere un'arma.

Ai nostri svariati critici possiamo tranquillamente dire che non saremo né un partitino ad uso e consumo di militanti rimasti a spasso, né un cenacolo di studiosi. Abbiamo attraversato un deserto lungo ottanta anni, portando gelosamente quell'arma sempre con noi, abbiamo superato persecuzioni, calunnie infamanti, defezioni, scissioni. Abbiamo commesso errori, anche gravi, deviando dalla giusta rotta ma siamo sempre riusciti a ritrovare, nell'essenziale, quella giusta. E' stata assicurata la continuità del Partito Storico. La Sinistra Comunista ha difeso e preservato il programma attraverso la bufera controrivoluzionaria. Ma non si è limitata a fare questo; essa ne ha fatto una nuova sintesi, coordinando in modo organico la dottrina nei suoi elementi sparsi in una serie di "Tesi di Partito" le quali non hanno la pretesa di scoprire nulla di nuovo ma, più semplicemente, di sistematizzare gli elementi del programma perché – oggi ed ancor più domani - siano armi più efficaci. Questo è ciò che abbiamo fatto a partire dal 1926 attraverso i vari partiti formali che si sono avvicendati.

Le forze che, a torto o a ragione, si richiamano alla tradizione della Sinistra Comunista (impropriamente definita "italiana") sono oggi estremamente frammentate e cristallizzate nelle loro divisioni dovute a cause lontane nel tempo ed operanti ancora solo in parte.

Di fronte a questa frammentazione, si reagisce, di norma, con due atteggiamenti che sono due soluzioni, errate, ad un unico problema: da una parte, si ritiene *sic et simpliciter* di essere già il partito formale al quale i comunisti sparsi per il mondo debbono aderire “individualmente”; dall'altra – siccome il partito non si crea (“*i partiti, come le rivoluzioni, non si creano ma si dirigono*”) ma emerge visibilmente sulla superficie sociale quando i tempi sono maturi - si ritiene che ci si debba limitare al lavoro teorico, richiamandosi, meccanicamente, all'opera di Marx successivamente allo scioglimento della Lega dei Comunisti come partito formale. L'attività del “Partito-Marx”, dopo lo scioglimento della Lega, non è altro che la manifestazione dell'attività teorica come l'unica attività pratica possibile nelle circostanze date. Quindi, lo scioglimento della precedente organizzazione era la premessa per fare l'attività pratica che era possibile fare fuori da ogni attivismo velleitario.

Facciamo un po' di storia.

Nel 1952 il Partito si pone come *Partito internazionalista* prima e poi, dal 1964, *internazionale* sentendosi abilitato ad esserlo - e quindi a dirigere la rivoluzione in avvenire - **solo** dalla sua coerenza programmatica e dalla sua fedeltà alla dottrina. Si tratta di una chiara auto-investitura nel senso di Marx quando scrive ad Engels (18 maggio 1859):

“Il nostro mandato di rappresentanti del proletariato, non lo abbiamo che da noi stessi, ma esso è contrassegnato dall'odio esclusivo e generale che ci riservano tutte le frazioni del vecchio mondo e tutti i partiti”.

A metà degli anni '70 si devia ammettendo che quella coerenza è necessaria ma **non sufficiente** e che altri apporti sono necessari per “costruire” il vero partito compatto e potente, quelli delle cosiddette “avanguardie”. E' la teoria del Partito monco. E' la separazione meccanicista delle due fasi: quella della restaurazione teorica e quella della proiezione nei movimenti sociali. Ed è anche un gettare alle ortiche il centralismo organico, implicitamente ritenuto idoneo, forse, a regolare la vita di un partitino monco a conduzione familiare ma non certo quella di una grande e compatta Azienda-Partito (perché, di fatto, questo veniva vagheggiato) che ben altro rigore e disciplina avrebbe certamente richiesto, almeno secondo alcuni bolscevichi da operetta.

Rigettata la teoria del partito zoppo o del deforme embrione dal quale dovrebbe nascere il partito, non resta che tornare alla posizione originaria per definire quello che noi siamo oggi. Ma col dovuto senso delle proporzioni. Il che significa che dobbiamo essere consapevoli che **sono e saranno** i risultati reali della utilizzazione del corpo delle Tesi della Sinistra a qualificarci in quanto Partito, a renderci idonei a ripetere oggi l'auto-investitura di ieri. Ma che dobbiamo essere consapevoli anche che quella da cui nascono e sono già nate le conferme di quella corretta utilizzazione non è ancora la grande Storia da cui il Partito le aveva tratte nel '52 ponendole a fondamento della sua auto-investitura, non è ancora una Storia che si snoda, soprattutto, sotto gli occhi del proletariato, ma è una microstoria di microframmenti di un Partito che è stato travolto dall'onda lunga della Controrivoluzione, dalle illusioni su un'imminente ripresa e dalle devastanti smanie attivistiche che ne sono seguite. E allora diciamo che se siamo e saremo all'altezza della tradizione cui facciamo riferimento siamo e saremo da ciò abilitati a definirci Partito Formale, minimo, certo, ma Partito nel senso integrale del termine, cioè dotato del necessario e del sufficiente per diventare il grande (anche se non mai pletorico) Partito della Rivoluzione solo dimostrando giorno per giorno a noi stessi di essere effettivamente in grado di utilizzare quel patrimonio (che non è “nostro” per un malinteso diritto ereditario ma è a disposizione di tutti) ai fini della riconquista e del mantenimento della rotta. Questo con il senso della misura che nasce proprio dalla consapevolezza che se è vero che le conferme - pur preziose - vengono da una microstoria che si svolge fuori dal campo di attenzione delle grandi masse operaie, nulla ci autorizza a

far derivare dal nostro essere Partito delle **ridicole presunzioni organizzative** sul piano della traduzione in atto di quel precetto dell'adesione individuale che mira in realtà solo a evitare le ibridazioni con altri organismi dotati di diversi programmi o sul piano della espansione per irradiazione della nostra minima organizzazione attuale. E' evidente che, da un punto di vista materialista, esistono certamente in altre parti del pianeta singoli comunisti o gruppi di comunisti che, faticosamente e con approssimazioni successive, scoprono la teoria nascosta del proletariato che ha trovato nella nostra corrente, al momento attuale, la migliore sistematizzazione. Se nessuno ci vede diventa quindi altamente probabile che altri raggruppamenti organizzati di comunisti si formino autonomamente qui o, a maggior ragione, altrove attorno al corpo delle tesi di Partito lasciato dalla Sinistra; ed è evidente che se essi saranno più capaci di noi nel maneggio delle armi comuni o anche solo più fortunati di noi nell'incrociare i grandi corsi della Storia noi saremo ben felici (*ubi maior minor cessat*) di aderire formalmente ad un'organizzazione che se non potrà mai essere un'altra organizzazione, sarà pur sempre un organismo sorto fuori dal nostro controllo, dalla nostra volontà e dalla nostra cerchia di irradiazione.

Si tratta quindi, **dialetticamente**, di comprendere che - anche se il Partito che guiderà il proletariato all'assalto delle cittadelle del capitale non esiste ancora se non come un punto di riferimento che è esso stesso un "lavoro in corso" - occorre lavorare qui ed ora come Partito, sia al nostro interno (con un metodo di lavoro organico) sia esternamente (intervenendo - ove le forze lo consentano - all'interno del proletariato). Se noi ci chiamammo e seguiamo a chiamarci "*partito comunista internazionale*" questo significa semplicemente che questo è il nostro obiettivo; che intendevamo ed intendiamo agire come Partito e che non possiamo scindere la nostra attività di elaborazione teorica dalla nostra attività pratica. Occorre "*operare sulla curva spezzata dei partiti contingenti per ricondurla alla linea continua ed armonica del Partito Storico*". Questa è una posizione di principio, ma è puerile volerla trasformare in ricette di organizzazione: secondo la linea storica noi utilizziamo non solo la conoscenza del passato e del presente dell'umanità, della classe capitalistica ed anche della classe proletaria, ma altresì una conoscenza diretta e sicura del futuro della società e della umanità, come è tracciata nella certezza della nostra dottrina che culmina nella società senza classi e senza stato" (punto 11 delle Tesi di Napoli del 1965, dal testo n°2 "*In difesa della continuità del programma comunista*"). Non possiamo escludere nessuna possibilità sulle modalità **pratiche** della formazione del Partito di domani. Siamo quindi disponibili alla chiarificazione con tutti i compagni che si pongano sulle solide basi programmatiche della Sinistra Comunista.

La strada che abbiamo intrapreso, per quanto perigliosa, lunga ed avara di soddisfazioni immediate è l'unica percorribile.

Se si vuole raggiungere il pianeta rosso del comunismo occorre costruire un'astronave - disponendo di solide conoscenze di fisica, chimica, elettronica, informatica, cibernetica, balistica, astronomia ed altro ancora - e non si possono usare palloni aerostatici anche se volano subito e sembra che si avvicinino alle stelle.

Questa strada certamente non la stiamo percorrendo, come dicevamo, solamente noi; sarebbe idealistico pensare il contrario. Gli incontri proficui con altri "*esploratori del domani*" sicuramente non mancheranno.

Se anche, quando esisterà il Partito Comunista Internazionale per cui lavoriamo, di noi si sarà persa anche la memoria, riteniamo comunque che il nostro apporto non sarà stato inutile.

Questa è la nostra unica presunzione.

LA GUERRA IN IRAQ E IL CORSO DELL'IMPERIALISMO MONDIALE **L'imperialismo fase suprema del capitalismo**

In questo articolo cerchiamo di spiegare quali sono le determinanti materiali che hanno spinto gli americani alla guerra e all'occupazione dell'Iraq e a dichiarare guerra a tutti quelli (i concorrenti) che si oppongono ai loro interessi vitali per mantenere a galla il "modello di vita americano".

Iniziamo con una citazione da "Elementi dell'economia marxista" (pag. 38 nota 1)

"Poiché il plusvalore accumulato diviene nuovo capitale, ed il plusvalore sorge da capitale investito in lavoro, vi è un limite alla accumulazione dato dalla potenzialità di tutta la popolazione lavoratrice, che tende a salire col numero degli abitanti della terra, la parte di essa in cui si è diffusa la «civiltà» capitalistica, e la proporzione di proletari sui cittadini data dalla progressiva espropriazione delle classi medie.

Ma non può sembrare che la enorme massa dei capitali costanti, ossia capitali dati da impianti e da riserve di merci (prodotti), sia nel mondo moderno cresciuta in modo più imponente ancora della massa di giornate lavorative a disposizione? E ciò non contraddice alla costruzione marxista?

Non vogliamo ora certo rispondere a un tale quesito, dovendosi prima esporre e intendere tutta la dottrina dell'accumulazione (sezione VII (Il capitale)) e oltre ancora la dottrina della scuola marxista sull'imperialismo.

Ma è interessante considerare come una soluzione «conservatrice», che cioè prolunghi i tempi del ciclo capitalistico, consiste nella «distruzione» del capitale costante prodotto, ossia impianti e scorte, e nella riduzione di paesi già ricchi, e progrediti nel senso industriale a paesi disattrezzati, col devastarne gli impianti (fabbriche, ferrovie, navi, macchinari, costruzioni di ogni genere, etc.)

Così la ricostituzione di quella enorme massa di capitale morto consente una ulteriore folle rincorsa all'investimento di capitale variabile ossia di vivente lavoro umano sfruttato.

Le guerre attuano quella eliminazione di impianti e di scorte di merci mentre la distruzione di braccia lavorative non raggiunge la loro riproduzione, per l'incremento del prolifico animale uomo.

Si campa poi nella civilissima ricostruzione (il più grande affare del secolo, per i borghesi: un aspetto ancora più criminale della barbarie capitalistica che non sia la stessa distruzione bellica, per noi allievi di Marx) sulla insaziata generazione di nuovo plusvalore."

E' nel tentativo ultimo di rimuovere gli ostacoli alla valorizzazione del capitale, che si attua attraverso l'accumulazione sempre più grande di plusvalore in ogni parte del pianeta, per opporsi quindi alla inesorabile tendenza della caduta del saggio medio generale di profitto che il capitalismo ha bisogno della guerra. Per questo motivo ognuno tenta di scaricare la propria crisi sugli altri distruggendo il capitale costante altrui (impianti, macchinari, attrezzature varie etc.), poiché nella formula del saggio di profitto si trova al denominatore:

$$\text{saggio profitto} = \text{profitto} / (\text{capitale costante} + \text{capitale variabile})$$

A questo va aggiunta la necessità di accaparrarsi mercati, sempre a scapito degli altri, sia per esportare le proprie merci sia per accaparrarsi le fonti di materie prime a condizioni migliori, sia e soprattutto per esportare i propri capitali che non riescono a valorizzarsi in casa sfruttando la forza lavoro degli altri paesi.

Le prime due guerre mondiali hanno dato un enorme vantaggio al capitalismo americano a scapito di tutti gli altri concorrenti sia vincitori che vinti. A questo

proposito a conferma di quanto diciamo riportiamo una tabella presa dal “Dialogato coi morti” pag. 180.

Questa tabella dà i ritmi di incremento dell’accumulazione per vari paesi e per periodi storici che arrivano al 1956.

“Per i vari paesi, si va per i seguenti periodi: 1880-1900, pace; 1900-1913, pace; 1913-1920, prima guerra mondiale; 1920-1929, prima “ricostruzione”; 1929-1932, crisi generale; 1932-1937, ripresa; 1937-1946, seconda guerra mondiale; 1946-1955, seconda ricostruzione.

Seguiamo la corsa dei vari paesi in queste fasi, dando sempre i ritmi annui.

- *Gran Bretagna*: 1880-1900, 3.5; 1900-1913, 2.6; prima guerra: zero (produzione invariata); prima ricostruzione: *idem*. Crisi 1929-1932: discesa al 11.2%!; ripresa 1932-1937: aumento al 9.2%! Seconda guerra: stasi, ritmo zero, propriamente: meno 0.6. Fase attuale: aumento del 4.8%.
- *Francia*: anteguerra 6.5 e 6.6%; prima guerra: caduta al 6.6%; dopoguerra, salita, al 9.5%! Crisi 1929-1932: discesa, al tasso dell’11.6; ripresa 1932-1937, salita lenta (uno per cento); seconda guerra: altra caduta al 2.9%; fase ultima: risalita, al 7.9%.
- *Germania*: primo anteguerra al 7.2 e 7.3. Prima guerra: caduta, all’8.2%; prima ricostruzione: ripresa al 7.2%; crisi 1929-1932: precipizio al 13.8%!; ripresa: risalita al 13.7%!; seconda guerra: caduta al 12.2!; fase attuale: ripresa al ritmo *record*: 22.3%. Senza nessun socialismo, e con poco *dirigismo*.
- *Stati Uniti*: primo anteguerra 8.4% e 7.3%; prima guerra: *aumento al* 3.4% (ah, vecchia e fessa Europa!). Dopoguerra: continua al 3.6; crisaccia del 1929: ruzzolata, al 12.6%!; ripresa: all’11; seconda guerra: ulteriore ripresa (ed Europa come sopra) al 4.7%; fase presente: impassibile avanzata quasi allo stesso passo: 4.8%.
- *Giappone*: violenta avanzata fino alla prima guerra; durante questa, *avanzata a* circa il 6.7% (Europa, ecc.); dopoguerra: ritmo del 7.3%. Sosta nella crisi; ritmo allo 11.8% nella ripresa; seconda guerra: discesa al 12.5%; fase attuale: decisa salita al 18.8%, più del tempo russo.
- *Russia*: dal 1880 al 1913: ritmi di alta industrializzazione iniziale; dal 1913 al 1920: guerra, dissoluzione industriale. Dal 1920 al 1929 industrializzazione intensa, al ritmo del 34.1% (effetto di partenza *dal fondo*); dal 1929 al 1937, senza risentire la crisi estera, salita al 20.1%; seconda guerra: praticamente, stasi. Fase attuale: 17.9%, un po’ meno del Giappone, molto meno della Germania.
- *Italia?* Limitiamoci a dire che dalla crisi del 1929 alla seconda guerra è ferma (discesa e poi salita); nella guerra cala al 3%; oggi sale al discreto 12%. Nel 1955 automezzi prodotti in più 69%; petrolio (fase di inizio!) 83%; capitale della Fiat aumentato oggi di 19 miliardi, 32%.”

I dati di questo quadro riassuntivo mostrano in modo inequivocabile che gli Stati Uniti sono gli unici che hanno tratto vantaggio dalle due guerre mondiali (il Giappone è cresciuto solo nella prima guerra) scaricando la crisi addosso agli altri. Gli Stati Uniti non sono riusciti a prevenire la pesante crisi del 1929-1932 senza guerra. La borghesia impara dagli avvenimenti storici ma soprattutto dai suoi errori.

Gli Stati Uniti hanno capito che per non subire una crisi devastante come quella del 1929 e fermare il loro relativo declino, devono ostacolare i concorrenti con la guerra e fare in modo che questi si scontrino tra di loro. In questo caso si parla di guerra preventiva perché sono loro sono costretti ad iniziarla. Allo stesso modo i paesi europei hanno tratto la lezione che devono evitare la guerra tra di loro formando un blocco economico-politico, per difendere i loro interessi contro gli avversari.

A dimostrazione che anche il capitalismo è quello di sempre riportiamo delle citazioni dall’”Imperialismo fase suprema del capitalismo”.

“I capitalismi si spartiscono il mondo non per la loro speciale malvagità, bensì perché il grado raggiunto della concentrazione li costringe a battere questa via, se vogliono ottenere dei profitti. E la spartizione si compie «proporzionalmente al capitale», «in proporzione alla forza», poiché in regime di produzione mercantile e di capitalismo non è possibile alcun altro sistema di spartizione. Ma la forza muta per il mutare dello sviluppo economico e politico. Per capire gli avvenimenti, occorre sapere quali questioni vengono risolte da un mutamento di potenza; che poi tale mutamento sia di natura «puramente» economica, oppure extra-economica (per esempio militare), ciò, in sé, è questione secondaria, che non può mutar nulla nella fondamentale concezione del più recente periodo del capitalismo. Sostituire la questione del contenuto della lotta e delle stipulazioni tra le leghe capitalistiche con quelle della forma di tale lotta e di tali stipulazioni (che oggi può essere pacifica, domani bellica, dopodomani nuovamente pacifica), significa cadere al livello del sofista. L'età del più recente capitalismo ci dimostra come tra le leghe capitalistiche si formino determinati rapporti sul terreno della spartizione economica del mondo, e, di pari passo con tale fenomeno e in connessione con esso, si formino anche tra le leghe politiche, cioè gli Stati, determinati rapporti sul terreno della spartizione territoriale del mondo, della lotta per le colonie, della «lotta per il territorio economico» (1).

Lenin ribadisce che “[...] il tratto caratteristico del periodo considerato”, ossia dell'imperialismo in quanto fase suprema del capitalismo, è costituito dalla “spartizione definitiva della terra; definitiva, non già nel senso che sia impossibile una nuova spartizione – ché anzi nuove spartizioni sono possibili e inevitabili – ma nel senso che la politica coloniale dei paesi capitalistici ha condotto a termine l'arraffamento di terre non occupate sul nostro pianeta. Il mondo per la prima volta appare completamente ripartito, sicché in avvenire sarà possibile soltanto una nuova spartizione, cioè il passaggio da un «padrone» a un altro, ma non dallo stato di non occupazione a quello di appartenenza ad un «padrone»” (2).

I nuovi rapporti di forza

Alla fine della seconda guerra mondiale la guerra aveva raso al suolo l'Europa, la Germania aveva subito il dimezzamento del suo apparato produttivo, però fu proprio l'ossigeno ricevuto dal capitale internazionale con le distruzioni ad avvantaggiare la Germania e il Giappone, dove si registrarono i più alti tassi di accumulazione. Germania e Giappone edificarono sulle loro immense rovine le installazioni più moderne, e in queste aree (Europa e Giappone) trovarono possibilità di valorizzazione anche i capitali degli Stati Uniti, per cui anche l'America poté beneficiare di quegli alti tassi di crescita. Ma il movimento dei capitali è inesorabile e porta a nuovi rapporti di forza: l'America quindi dopo il 1945 non è più il centro della ricchezza mondiale, e viene continuamente incalzata dalla Germania, dal Giappone ed ultimamente anche e soprattutto dalla Cina. La mastodontica potenza USA non è più onnipotente e non può più difendere agevolmente i territori degli Stati in cui scorrazza il suo capitale finanziario. E ciò è diventato ancor più vero a partire dal 1974-75: è soprattutto in quest'epoca di crisi cronica, infatti, che le borghesie sono costrette a battersi in modo ancor più accanito di prima per la spartizione dei profitti. Se tale è l'attuale scenario mondiale, la guerra in corso oggi in Iraq non è altro che un ulteriore episodio dello scontro tra le diverse frazioni della borghesia mondiale,

¹ Lenin, “L'imperialismo, fase suprema del capitalismo”, 1916, in Op. C., Vol. XXII, pag. 253–254.

² Ibidem, pag. 255.

rappresentate da costellazioni di Stati imperialisti in lotta tra loro per una nuova spartizione del globo.

Il condominio imperialistico sul mondo ebbe inizio nel 1945 con gli accordi di Postdam e di Yalta. Gli USA e la Russia per 40 anni assoggettarono il mondo intero ad una spartizione imperialistica che funzionò egregiamente ai fini della conservazione del potere borghese e dello sviluppo dell'economia capitalistica dopo i disastri della guerra; ma quella sistemazione del mondo non poteva resistere alle tensioni generate dalla concorrenza capitalistica internazionale. Già con la crisi generale del 1974-75 tutte le potenze imperialistiche furono costrette a fronteggiare un pericoloso declino economico in quanto la formidabile espansione economica del secondo dopoguerra aveva ormai esaurito definitivamente le sue energie.

Poiché tutto è in divenire, la crisi economica ha ben presto riportato sul proscenio la guerra come metodo per ridefinire la spartizione del mondo dopo che gli equilibri tra le superpotenze che erano stati definiti a Yalta entrarono irreversibilmente in crisi. Certo che fino a quando l'imperialismo USA dimostra di essere ancora praticamente "inattaccabile" militarmente e quindi anche economicamente, è difficile che, almeno nel breve periodo, si rompano gli equilibri politici e diplomatici esistenti e si rovescino le attuali alleanze interimperialistiche.

A tutt'oggi né la Germania, né Giappone né, a maggior ragione, la Russia sono in grado di ergersi contro gli USA come polo alternativo di politica estera e di politica economica, anche se le spinte che scaturiscono dal sottosuolo economico li spingono sempre più a fare fronte comune contro lo strapotere americano. E la Cina, a sua volta, non è in grado di costituire il pilone portante di un'alleanza in funzione antiamericana, perché non possiede ancora tutti i requisiti economici, militari, finanziari e politici che definiscono una superpotenza. In ogni caso il mondo ha cambiato aspetto: all'**equilibrio del terrore** che caratterizzava l'epoca post-bellica del condominio russo-americano (1945-1975), è subentrato il **terrore senza equilibrio** del successivo periodo di lenta agonia dell'assetto di Yalta e di gestazione del "multipolarismo" (1975-1990) ed ancor più quello, successivo, in cui -dopo il 1990- il disordine multipolare dell'imperialismo mondiale è cresciuto fino al punto di diventare visibile. Il torto di Saddam Hussein è stato di essersi accorto di questi mutamenti e di avervi reagito sulla base degli interessi nazionali della borghesia irachena, e di essersi quindi dotato di autentiche "**armi di distruzione di massa**", rappresentate non certo dagli inesistenti depositi di gas nervino piuttosto che da presunte testate nucleari, ma dai **petroeuro** con cui si apprestava a sostituire i petrodollari, ponendo così le premesse per quella **distruzione della massa dei sovraprofiti imperialistici americani** che si sarebbe puntualmente verificata se anche altri paesi avessero deciso di seguire il suo esempio. Perciò **come la I Guerra del Golfo fu la risposta americana alla riunificazione tedesca, allo stesso modo l'attuale guerra in Iraq è la risposta americana alla nascita dell'Euro.**

La lotta per la spartizione del mondo da parte del capitale finanziario è fatta dalle leghe monopolistiche dei grandi imperialismi, come diceva Lenin, dai *trust*, cioè da quelle associazioni internazionali di capitalisti che travalicano ogni confine ed ogni costituzione politica che i vari paesi si sono dati per il semplice motivo che i loro profitti possono essere ottenuti alla sola condizione di avere l'intero pianeta a disposizione e le mani libere per realizzare in ogni punto del globo qualsiasi operazione che risulti utile ad accelerare l'accumulazione di profitto.

In questa lotta per la spartizione del mondo nessuna borghesia può rimanere indietro: nessuno Stato, nessun capitalismo nazionale può rinunciare, infatti, alla divisione del bottino.

Come la fusione tra aziende a livello nazionale ed internazionale e gli assalti borsistici per accaparrarsi altre aziende sono il modo di essere di una guerra

commerciale e finanziaria nella quale il capitale aziendale più forte ingloba il capitale aziendale più debole, così la guerra guerreggiata è il modo di essere della concorrenza tra i diversi poli nazionali di accumulazione del capitale, è lo sbocco naturale e inevitabile della loro lotta per accaparrarsi i territori, e quindi, nello stesso tempo, i mercati e le posizioni strategiche che stanno su quei territori. Gli Stati e i governi pianificano, infatti, la loro politica in funzione di interessi economici, politici e finanziari ben precisi, e la durata di una guerra è determinata in gran parte dal peso internazionale della concorrenza. Le borghesie nazionali, o le frazioni borghesi più forti, sono mossi in ultima analisi da interessi economici: che si tratti di fonti energetiche, di risorse minerarie, di riserve idriche, di posizioni strategiche, è comunque la fame crescente di profitto che spinge tutti i gruppi di interessi borghesi a lottare per contendersele e quindi a manovrare ed a muovere guerre contro altri gruppi di interesse borghese.

Il militarismo imperialista è la strada obbligata per frenare l'inesorabile caduta del tasso medio di profitto che sta alla base della crisi economica. Le crisi economiche possono, infatti, essere dilazionate con ripetute crisi commerciali e con l'estensione dei mercati, ma dal momento in cui queste misure divengono insufficienti, l'unica ed estrema risorsa che il capitalismo ha a disposizione per sopravvivere è lo scatenamento delle guerre. Se non ci fosse stata la guerra del Vietnam l'America nel secondo dopoguerra avrebbe subito una profonda crisi economica. E dal 1982 in avanti le crisi economiche si sono risolte regolarmente con crisi belliche: se la crisi economica del 1990 ha trovato la sua provvisoria soluzione con la prima guerra del Golfo, la seconda guerra dell'Iraq del 2003 ha avuto la funzione di ritardare la crisi economica del 2001. E' ormai chiaro, infatti, che la seconda guerra del Golfo non è stata provocata dalla necessità di scatenare un attacco preventivo contro il "pericolo pubblico" Saddam Hussein, ma dal bisogno assoluto e inderogabile di prevenire il divampare della crisi economica e quindi la catastrofe di una possibile crisi sociale.

La classe borghese per assicurarsi il consenso popolare ha bisogno di presentare ogni sua guerra con le menzogne più spudorate, e quindi è costretta a cercare a tutti i costi una presunta "giustificazione morale" dei periodici massacri. Un tempo la guerra borghese veniva dichiarata perché un certo paese "era stato aggredito" con le armi, e dunque l'aggredito doveva difendersi dall'aggressore, anche se non si riuscì mai a definire chi era l'aggredito e l'aggressore. Oggi le guerre non si dichiarano più, ma per scatenarle si evocano i terroristi, si chiamano in causa gli Stati canaglia, o addirittura si intona il salmo della "guerra umanitaria" per finire poi in gloria con l'esportazione di Madonna Democrazia: la grande potenza imperiale americana ha, infatti, dichiarato al mondo intero che si sente investita dall'impegno di esportare la democrazia sulla punta delle sue baionette in tutte le aree dove essa o non vige ancora o è incompleta.

Il diktat è sempre più evidente: il più forte **non si limita a "mostrare i muscoli", ma li usa**, anche se, almeno per il momento, solo contro gli Stati più deboli, come la Serbia, l'Afghanistan o l'Iraq. La superpotenza imperialista americana dichiara al mondo che la sua guerra preventiva è un bene per l'umanità, è un atto di liberazione dai pericoli di aggressione futura da parte dei regimi e degli Stati che osano rifiutare oggi di piegarsi agli interessi americani. E se questa superpotenza chiede ai suoi alleati di schierare i loro soldati a fianco dei propri o al posto dei propri in azioni di guerra, li avverte nello stesso tempo che devono scegliere la parte con cui stare.

Se un determinato Stato viene riconosciuto come "pericoloso" per la comunità delle democrazie occidentali, è logico aspettarsi che prima o poi si decida di intervenire. Saddam Hussain non ha voluto rispettare gli interessi angloamericani sul petrolio iracheno? Gli inglesi e gli americani si sono rivolti alla "comunità delle democrazie occidentali", hanno indicato in Saddam il regime più pericoloso al mondo dopo quello

dei talebani in Afghanistan, hanno inventato la presenza in Iraq di una quantità pericolosa di armi di distruzione di massa (mai trovate) e quindi hanno accusato l'Iraq di essere uno Stato protettore del terrorismo internazionale. Saddam e il suo regime dovevano essere abbattuti per il bene della "comunità delle democrazie occidentali". E visto che 13 anni di embargo, con la popolazione irachena ridotta alla fame e con più di un milione di morti per fame, non erano bastati ad indebolire il regime di Saddam, la coalizione angloamericana ha deciso di intervenire secondo la teoria della "guerra preventiva" antiterroristica prima esposta. Poco importa se chi ha deciso di scatenare la II guerra contro l'Iraq, siano stati gli USA e la Gran Bretagna, a cui si sono poi aggregati volenti o nolenti Italia, Spagna, Polonia, Ucraina, Olanda, Giappone, Romania, Australia ed altri 23 paesi. Questa è una delle tante dimostrazioni di quello che valgono nei fatti i "diritti democratici" che le borghesie nazionali di tutto il mondo si sono date per regolare la loro convivenza in un mercato mondiale sempre più stretto secondo le norme del diritto internazionale; e, nello stesso tempo, è la miglior dimostrazione di quello che vale il tanto decantato "diritto di autodecisione" dei popoli.

In questa lotta per la spartizione del mondo nessuna borghesia può permettersi di rimanere a guardare, nessuno Stato, nessun capitalismo finanziario può rinunciare a schierarsi e scendere in campo in base alle proprie forze economiche e militari.

Che ci fanno a fianco degli americani e degli inglesi, 70 soldati albanesi, 37 macedoni, 60 croati, 160 mongoli, 360 honduregni, 100 lettoni, 80 filippini, 361 salvadoregni, e così via? Queste poche centinaia di uomini non possono fare alcuna differenza rispetto ad una presenza angloamericana che, coi suoi 200.000 soldati, rappresenta il vero occupante del paese; essi sono stati inviati dai rispettivi governi come **tributo pagato dalle rispettive borghesie nazionali all'imperialismo più forte per ottenere in cambio qualche contratto** degli innumerevoli affari che sempre si sviluppano attorno alla guerra.

Gli Italiani, ad esempio, si sono accaparrati una fetta dei 18,5 miliardi di dollari di appalti nel campo delle costruzioni di infrastrutture, dell'esplorazione dei campi petroliferi, della formazione dei lavoratori del settore petrolifero, della carpenteria ecc., con l'ENI e la Edison che fanno la parte del leone rispetto alle altre 362 aziende italiane coinvolte.

E, chiaramente, il grosso degli affari transita attraverso le aziende americane più legate all'amministrazione Bush, come la Halliburton, la Bechtel, la Kellog Brown & Root ed altre.

A due anni dall'inizio della guerra contro il regime di Saddam, l'Iraq è ancora in uno stato di guerra permanente, le milizie facenti capo ad Al Sadr seminano il terrore anche tra le truppe americane, mentre altre formazioni dai fantomatici capi, dotati o meno di turbante, operano su tutto il territorio iracheno. Nella città di Falluja, a 60 chilometri da Baghdad, si sono verificati cruenti scontri tra miliziani sunniti e soldati americani e gli americani hanno inflitto ai primi una pesante sconfitta con migliaia di morti tra la popolazione civile, che ha dovuto abbandonare la città. A Falluja c'è stato un vero e proprio macello, ed i cannoni dei democratici *marines*, come al solito, hanno fatto più morti tra i civili che fra i soldati sunniti.

Sciiti e sunniti, che l'amministrazione americana voleva nemici, e sulla cui inimicizia intendeva agire per facilitare la "normalizzazione" del paese, anziché scannarsi fra di loro, si oppongono entrambi all'occupazione militare. Ma nonostante questo evento inatteso e sfavorevole per gli USA, la progressiva balcanizzazione dell'Iraq favorisce la politica americana sia perché gli occupanti possono sempre trovare un appoggio in questo o quel signore della guerra locale, sia soprattutto perché **i partigianismi che su quel terreno crescono e prosperano sono sempre il migliore antidoto contro la lotta di classe**. La politica di tenere il paese in uno stato di terrorismo bellico permanente non permette, infatti, alcun tipo di organizzazione di classe, ed è

ben difficile che possano sorgere delle organizzazioni economiche autonome dall'influenza delle varie frazioni della borghesia irachena in una situazione di guerra cronica che non permette ai proletari iracheni di capire che i loro veri nemici non sono quelli indicati dalla propaganda patriottica, che impedisce loro di affasciarsi per colpire il comune nemico, vale a dire l'apparato capitalistico, "nazionale" o "collaborazionista" che sia. Sul fronte militare, comunque, dobbiamo registrare con soddisfazione che si sono verificati degli episodi di indisciplina tra le truppe della coalizione anti-irachena, che anticipano la possibilità che i proletari in divisa anglo-americani in futuro si rifiutino di versare il loro sangue per la guerra, fraternizzando con i proletari iracheni e quindi aiutandoli a identificare e a colpire insieme il comune nemico, rappresentato **tanto dalla borghesia indigena quanto da quelle straniere**, da cui emana l'attuale occupazione militare del paese.

Nuovi equilibri per il petrolio

Del petrolio consumato nel mondo gli USA ne utilizzano un quarto; esso, nella formula che esprime il saggio di profitto, va posto al denominatore in quanto è capitale costante, per cui all'accrescersi del suo valore corrisponde un ulteriore caduta del saggio medio di profitto ($\text{profitto} = \frac{\text{plusvalore}}{\text{capitale variabile} + \text{capitale costante}}$). I concorrenti degli USA Germania, Francia e Russia si erano inseriti in Iraq con forti prestiti, la Francia con 8 e la Russia con 8,5 miliardi di dollari, che si sono volatilizzati dopo l'invasione anglo-americana, oltre a tutte le ulteriori conseguenze economiche dovute alla perdita di quel mercato. Da ciò si capisce che la campagna mediatica contro l'energumeno Saddam Hussein era solo una maschera per coprire la realtà della lotta interimperialista.

Non solo, ma l'occupazione militare del paese serve agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna anche a **modificare gli equilibri che dominavano nell'OPEC**, il cartello petrolifero che raccoglie i maggiori paesi produttori di petrolio e che serve a regolare l'estrazione e il prezzo del petrolio in funzione delle esigenze di mercato e quindi per mantenere redditizia l'esportazione. E questo è un aspetto non secondario della guerra all'Iraq: è stato colpito un paese che è un membro importante dell'OPEC.

Il petrolio del Medio-oriente resta sempre di assoluta importanza: sulla produzione mondiale di petrolio di 3 miliardi e 337 milioni di tonnellate i paesi dell'OPEC ne rappresentano più di un terzo con 1 miliardo e 350 milioni di tonnellate. La Russia con i suoi 369 milioni e mezzo di tonnellate, produce molto più petrolio di quanto ne producono insieme USA e Gran Bretagna, mentre la Cina, con i suoi 169 milioni di tonnellate, sta diventando anch'essa un importante produttore.

Gli USA necessitano della guerra come necessitano del petrolio iracheno per combatterla e vincerla: fonti ufficiali della coalizione in Iraq dichiarano che da quando essa governa il paese, Baghdad ha esportato petrolio per oltre 7,5 miliardi di dollari, somma che naturalmente serve a finanziare i costi dell'occupazione americana. In base al *budget* ufficiale 2004 pubblicato dalla APC (Autorità Provvisoria della Coalizione) il controvalore dell'esportazione del petrolio iracheno dovrebbe aumentare di 7 volte tra il 2004 ed il 2007. Quindi, il petrolio iracheno è di vitale importanza che sia sotto il controllo degli americani.

E se per favorire gli interessi imperialistici anglo-americani la guerra dovrà allargarsi all'Iran nonostante l'opposizione della Francia e della Germania, che ha sinora bloccato i progetti americani di estendere l'aggressione anche a quel paese, oppure all'Arabia Saudita, guerra sarà.

Non pacifismo, ma disfattismo rivoluzionario per trasformare la guerra imperialista in guerra civile

Nulla ha la classe operaia da guadagnare dalla guerra **imperialista** oggi in corso in Iraq e nulla essa ha a che spartire con un intervento militare finalizzato alla perpetuazione del capitalismo mondiale.

“Il pacifismo e la parola d’ordine astratta della pace sono una delle forme di mistificazione della classe operaia. In regime capitalistico, e specialmente nella fase imperialista, le guerre sono inevitabili. D’altra parte i socialdemocratici non possono negare l’importanza positiva delle guerre rivoluzionarie, cioè delle guerre non imperialiste, come, per esempio, le guerre condotte del 1789 al 1871 per l’abolizione dell’oppressione nazionale e per metter fine al frazionamento feudale con la creazione di Stati capitalistici nazionali, oppure delle possibili guerre per la difesa delle conquiste del proletariato vittorioso nella lotta contro la borghesia.

Oggi la propaganda della pace, se non è accompagnata dall’appello all’azione rivoluzionaria delle masse, può soltanto seminare illusioni, corrompere il proletariato inculcandogli la fiducia nell’umanitarismo della borghesia e facendo di esso un trastullo nelle mani della diplomazia segreta delle nazioni belligeranti. In particolare è un grave errore pensare alla possibilità della cosiddetta pace democratica senza una serie di rivoluzioni” (3).

“La trasformazione dell’attuale guerra imperialista in guerra civile è la sola giusta parola d’ordine proletaria additata dall’esperienza della Comune, formulata dalla risoluzione di Basilea (1912) e sgorgante da tutte le condizioni della guerra imperialista tra paesi borghesi altamente sviluppati. Per quanto grandi appaiano le difficoltà di questa trasformazione in questo o quel momento, i socialisti, dall’istante in cui la guerra è divenuta un fatto, non desisteranno mai dal lavoro sistematico, perseverante, continuo per prepararla. Solo con questo mezzo il proletariato potrà liberarsi dal suo assoggettamento alla borghesia sciovinista e, in una forma o nell’altra, più o meno rapidamente, compiere passi decisivi verso l’effettiva liberazione dei popoli e verso il socialismo” (4).

³ Lenin, “La conferenza delle sezioni estere del POSDR”, 29 Marzo 1915, in Op. C., Vol. XXI, pag. 145.

⁴ Lenin, “La guerra e la socialdemocrazia russa”, 1 Novembre 1914, in Op. C., Vol. XXI, pag. 25.

PETROLIO

“La conquista di mercati esteri, l’ingaggio di lavoratori stranieri, l’importazione di materie prime, o infine l’esercizio di tutta l’impresa capitalistica in paese estero con elementi e fattori del posto, sono processi che non possono nel mondo capitalistico essere svolti con puri mezzi economici, come il gioco della concorrenza, (ma implicano) il tentativo di regolare e controllare prezzi di vendita ed acquisto, e mano mano i privilegi e le protezioni con misure di stato e convenzioni interstatali. Quindi l’espansionismo economico diviene colonialismo aperto o dissimulato, appoggiato con poderosi mezzi militari. È la forza che decide la rivalità per l’accaparramento delle colonie e il dominio sugli Stati piccoli e deboli, si tratti di controllare i grandi giacimenti minerari, le masse da proletarizzare, o gli strati di consumatori in grado di assorbire i prodotti dell’industrialismo capitalistico.”
(Proprietà e capitale 1950)

“E quando oggi i borghesi fanno appello alla forza per salvare dalla rovina la crollante “posizione economica” essi con ciò dimostrano soltanto di essere avvinti dalla stessa illusione che “le condizioni politiche sono la causa determinante dello stato economico”, si immaginano di poter ricreare col “fattore primordiale” della immediata “forza politica” quei fatti di ordine secondario che sono i rapporti economici e il loro fatale sviluppo, e bandire dal mondo coi cannoni Krupp e coi fucili Mauser gli effetti sociali del macchinario moderno, del commercio mondiale e dell’odierno sviluppo finanziario” (Engels- Anti-Duhring)

1

Il problema del controllo delle risorse petrolifere, merce chiave del ciclo economico capitalistico sia per la produzione (settore energetico e chimico) sia finanziario (sotto forma di utilizzo della rendita derivata dalla sua commercializzazione), si è sempre posto ciclicamente come uno dei fattori principali di crisi nei rapporti internazionali. Soprattutto dopo il 1950, ed in modo più rilevante dopo lo choc petrolifero dell’inizio degli anni '70¹, esso si è posto come l’elemento fondante della

¹ Lo Shock petrolifero del 1973 non arriva improvviso né isolato. Il 15 agosto 1971 la Riserva federale degli Stati Uniti ha dichiarato l’inconvertibilità della banconote dollari in oro, ciò che i fornitori incasseranno d’ora in poi sarà una moneta fiduciaria esposta alle oscillazioni del mercato dei cambi. E la fiducia del dollaro riposa sulla sua capacità missilistica, atomica, navale ed aerea. La moneta, sintesi di tutte le merci, non le rappresenta più direttamente, ma per quanto riguarda gli americani, tramite il sigillo della supremazia militare. La rivoluzione monetaria del 1971 si compie nel 1974 dopo lunghi tentativi di rifondare l’ordine monetario sui reali rapporti economici, e cioè, il valore delle monete avrebbe dovuto tornare a parametrarsi sul prodotto, gli scambi ed i saldi commerciali della varie economie nazionali rappresentati dalla loro moneta. Questo gli Stati Uniti, già minati nella loro supremazia produttiva ed importatori di petrolio estero per più del 35% del loro fabbisogno, non possono accettarlo. Nella riunione dello Smithsonian Institute del 1974, gli USA impongono la fluttuazione permanente come sistema di cambio della moneta.

Nell’aprile del 1973, la decisione del governo americano di abolire le quote di importazione di petrolio e l’intensificarsi dei ritmi di approvvigionamento estero facevano salire i prezzi in dollari del greggio. L’OPEC costituitosi a Baghdad nel 1960 formato da Arabia Saudita, Iran, Iraq, Kuwait e Venezuela, fu costituita essenzialmente per fronteggiare la forte riduzione delle royalties decisa dalle multinazionali dell’epoca, i paesi membri a cui si sono aggiunti nel corso degli anni, il Qatar, l’Indonesia e la Libia, la Nigeria l’Ecuador ed il Gabon, limitando la produzione riesce a far salire il prezzo del petrolio ed a strappare margini di rendita maggiore alle compagnie. I dollari che se ne ricavano non vengono spesi direttamente nei Paesi produttori in nuove importazioni ed investimenti e diventano petrodollari, depositi in dollari che si formano nelle casseforti di NewYork, Londra e Zurigo, nel mercato finanziario più ricco quello di Wall-Street e nei titoli del paese che ha il singolo debito estero più grande del mondo attraverso cui finanzia l’espansione dei suoi consumi interni e la sua supremazia militare, gli Stati Uniti.

strategia americane nell'area Medio-orientale. Di conseguenza il risvolto militare diretto o indiretto di questa strategia ha portato gli Stati Uniti ad un costante impegno su diversi fronti: la nazionalizzazione in Iran (1951- 1954), la Guerra di Suez (1956), la Guerra dei Sei giorni (1967), la guerra del Kippur (1973), la "rivoluzione islamica" in Iran (1978-1979), la Guerra Iran-Irak (1980-1988), la guerra del Golfo (1990-1991) e la sua riedizione 2003. La ricaduta, per gli interessi americani, di questa strategia ci può essere chiarita da alcune costanti che ne sono sempre derivate : 1) instabilità del Medio-Oriente e delle fonti di approvvigionamento, 2) impennata dei prezzi petroliferi, 3) incameramento della rendita differenziale da parte degli Usa, allo stesso tempo produttori e consumatori, attraverso la forza attrattiva del dollaro, 4) ridimensionamento degli avversari economici attraverso l'aumento dei costi di produzione dovuti all'aumento della merce energia. E' stato calcolato che l'incremento di quindici dollari del prezzo del barile ha una incidenza dello 0,5% sulle merci offerte sul mercato mondiale dai produttori USA e dell'1% per il Brasile e l'Europa occidentale, fino al 3% per il Giappone ed i produttori asiatici. In termini relativi questo vuol dire che non solo i produttori americani ci guadagnano in produttività, e nell'incameramento della aumentata massa di dollari che transitano per il loro sistema bancario, ma che possono tenere aperti o anche riaprire i loro giacimenti, sfruttabili al di sopra di un determinato prezzo del barile.

La funzione del petrolio in tutte queste faccende, come possiamo ben intendere non è solo quella di una materia prima e del suo approvvigionamento, ma diventa soprattutto lo strumento ed il mezzo con cui l'imperialismo americano cerca di volgere a suo favore la lotta fra imperialismi concorrenti che cercano di spartirsi, di fatto o con la forza, le quote di plusvalore mondiale. Dai dati che si riferiscono all'andamento del ciclo economico del secondo dopoguerra, le parti di mercato mondiale dei vecchi imperialismi americano ed inglese, sono state regolarmente erose in favore dei poli capitalistici concorrenti Germania- Europa, e Giappone-area asiatica, "ringiovaniti" dalle distruzioni della guerra. Questa modificazione progressiva dei rapporti di forza economici, è dovuta alla ineguaglianza di sviluppo dei diversi protagonisti concorrenti, essa si esprime in ritmi ineguali di accumulazione e di aumento della produttività, la cui causa prima risiede nella differenza di età fra i diversi capitalismi nazionali. Ne deriva che, ogni ripartizione di fatto o negoziata dei mercati può essere decisa dalla rispettiva potenza economica, finanziaria e politica, e viene messa inevitabilmente in discussione appena il dinamismo economico di alcuni di loro abbia modificato questi rapporti. Negli anni '80 e '90 erano le merci ed i capitali giapponesi e tedeschi a far tremare gli americani, oggi sono le merci cinesi ed "asiatiche", a destabilizzare tutti gli equilibri mondiali. Gli espedienti protezionistici possono eventualmente ritardare la scadenza della ripartizione, ma solo per renderla più brutale in un secondo tempo; di fatto, una ripartizione duratura dei mercati potrebbe esistere soltanto se i rapporti di forza interimperialistici fossero eternamente stabili, cioè se tutti i rivali sul mercato accumulassero il loro capitale e sviluppassero la loro produzione di merci e la loro produttività allo stesso ritmo. Ma una tale ipotesi si limita a trasporre ai rapporti di forza fra stati, l'astrazione egualitaria generata dai rapporti mercantili, e questo può esser soltanto nei sogni piccoli borghesi, non nella realtà capitalistica, il cui esame mostra che tutti i tentativi di equilibrio sono destinati ad essere infranti dal dinamismo delle potenze in ascesa. Per controbilanciare le cause reali delle difficoltà economiche e commerciali che l'imperialismo americano in prima istanza, ma in generale bisogna considerare la caduta dei profitti in cui si dibatte l'economia occidentale dalla metà degli anni settanta ad oggi, i vari imperialismi dovrebbero accelerare brutalmente i loro tassi di accumulazione. Ma il tasso di accumulazione non è un fattore modificabile a volontà, perché è esso stesso un prodotto storico: la sua debolezza relativa è il risultato della senilità del capitalismo, delle sue enormi

quantità di capitale fisso, e dunque di lavoro morto, già accumulate, dall'altra alla sua evoluzione nella sfera finanziaria. Inoltre l'aumentata capacità produttiva di ogni capitalismo concorrente, dovuta ad innovazioni tecniche ed a nuove organizzazioni del lavoro, si verrebbe a scontrare con l'asfittico mercato mondiale e la conseguente caduta rovinosa dei prezzi, che genera la temuta deflazione e la crisi di sovracapacità produttiva. In queste condizioni, la funzione dell'appropriazione finanziaria di plusvalore diventa una questione importante dal punto di vista dei rapporti imperialistici in un contesto di sopra-capacità produttiva. Infatti, se è vero che la speculazione finanziaria non crea valore, essa tuttavia determina la ripartizione del plusvalore mondiale prodotto, tra le diverse classi e nazioni. E' stato il predominio finanziario del dollaro uno dei fattori principali che hanno consentito agli Usa di giocare fino ad oggi il ruolo di primatista mondiale di arraffatore di quote sempre maggiori di plusvalore generato dalla produzione di merci e manufatti; ruolo derivante dal fatto che una grossa fetta della base monetaria Usa è tenuta da stranieri come riserva internazionale di valore e come mezzo di circolazione, se una moneta è scambiata con un'altra attraverso un passaggio intermedio. Il controllo delle fonti petrolifere, gioca un ruolo centrale nel mantenimento del predominio del dollaro ed in generale della posizione egemonica degli Usa. E' stato grazie al fatto che il petrolio fosse denominato in dollari, che gli Usa sono riusciti a dominare, non solo il mondo in via di sviluppo, ma anche i suoi concorrenti capitalistici, da quando fu abbandonata la convertibilità del dollaro in oro e tutti i correlati tassi di cambio fissi nel 1971. Il presidente Nixon nel 1971 ha tolto la valuta statunitense dal sistema monetario aureo, da allora, la fornitura mondiale di petrolio è stata trattata in dollari a corso forzoso, facendo del dollaro la valuta pregiata dominante il mondo. Gli altri paesi devono fornire gli Stati Uniti di merci e servizi in cambio di dollari...che gli USA possono stampare liberamente poiché sanno che una parte rilevante di questi dollari vengono raccolti come riserve, e non rientrano nella circolazione .

Per acquistare energia ed estinguere eventuali debiti con il FMI, tutti i paesi devono possedere ingenti riserve in dollari, e questo vuol dire che il mondo è vincolato a una valuta che un solo paese può produrre a volontà.

Ciò significa che, oltre a controllare il commercio mondiale, gli Stati Uniti importano notevoli quantità di merci e servizi a costi relativi molto bassi. Le altre nazioni devono pagare i loro conti energetici in (petro)dollari ad un valore più alto di quello statunitense, mentre questi dollari tornano indietro alla terra d'origine per essere investiti in buoni del tesoro americani ed in beni immobili; cosa che ha permesso agli americani di vivere per anni al di sopra delle loro reali capacità produttive e finanziarie, mantenuti nella loro capacità di espandere i consumi e di assorbire merci prodotte altrove, pagando con i soldi che gli stessi produttori riversavano nel loro sistema finanziario.

In questo possiamo dire che la "guerra infinita al terrorismo" è una guerra per salvare il dollaro ma più in generale è il "declino economico e politico" che gli americani vogliono evitare, o rallentare. La richiesta dell'Iraq di commercializzare il suo petrolio in euro, insieme ad analoghe richieste da parte dell'Iran e dell'Arabia Saudita sono meccanismi che possono scatenare la crisi. Il petrolio commercializzato in euro significherebbe il ritorno in patria di una massa consistente di petrodollari e l'accelerazione della crisi del debito, che regge l'economia americana. Nel momento in cui il sistema entra in crisi, gli Usa cercano di risolvere il problema attraverso la forza militare, e la concorrenza economica, base e principio fondante del sistema capitalista, quando non può essere più sostenuta sul terreno produttivo e finanziario, si deve per forza trasformare in interventi armati ed in guerra, da parte del più potente (militarmente parlando) in ogni area del mondo.

La Guerra in Iraq, come la crisi mondiale che l'ha generata non è dunque semplicemente una guerra per il petrolio. Sarebbe semplicistico accodarsi al coro di quanti a sinistra, come a destra parlano di questa ennesima guerra americana, solo come l'aspirazione della superpotenza yenki di assicurarsi il petrolio mediorientale.

Il sistema mondiale attuale è un sistema su cui si, domina l'America politicamente e militarmente, è cioè un sistema "unipolare" sia a livello politico che militare, ma nello stesso tempo è un sistema "multipolare" a livello economico. Sia l'Unione Europea che la Cina ed il Giappone sono in concorrenza economica con gli Usa, anche se le loro economie si intrecciano con relazioni che alla fine hanno l'unico risultato di autosorreggere il sistema capitalistico mondiale, l'integrazione mondiale di capitali e potere si realizza ancora nel quadro degli Stati, ed è chiaro che nessuno dei concorrenti è disposto a rinunciare volontariamente al suo ruolo economico, come nessuno è disposto a sacrificare la propria stabilità economica, politica e sociale nazionale a favore di qualcun' altro, due guerre mondiali ce lo hanno ampiamente dimostrato.

Gli Stati uniti attualmente considerano la Cina uno dei suoi più grandi concorrenti nel sistema mondiale, specialmente se si tengono conto dei suoi ritmi di crescita economica, che unita alla quantità della popolazione, alla ricchezza prodotta, alle tecnologie sviluppate ed alla presenza militare, ne fanno un'immensa potenza che influenza già l'economia mondiale. Il "contenimento" della Cina, è una della priorità americane; ma la Cina non si può contenere con i metodi tradizionali delle pressioni politiche o militari "dirette", e l'America cerca questo contenimento, attraverso la strategia del "dialogo diplomatico" tramite le organizzazioni internazionali ed i rapporti bilaterali, e nello stesso tempo tenta di assediare con un cerchio di alleanze che si estende dall'Asia centrale fino al Medio Oriente, passando per il Golfo Persico.

L'euro è l'espressione finanziaria di un sistema economico che per dimensioni è uguale a quello degli Stati uniti, esso ha iniziato a emergere come una seria minaccia per l'egemonia del dollaro e per il predominio economico statunitense. Il dollaro può anche prevalere in tutto l'emisfero occidentale, ma si scontra con l'euro nell'ex Unione Sovietica, in Asia Centrale, nell'Africa Sub-sahariana e in Medio Oriente. Nel novembre 2000 l'Iraq è stata la prima nazione dell'OPEC a vendere il proprio petrolio in cambio di euro. Da allora, il valore dell'euro è aumentato del 40% e il dollaro ha cominciato a calare. Un'importante ragione dell'invasione e dell'insediamento di un governo controllato dagli USA in Iraq è stata quella di costringere il paese a tornare agli scambi in dollari.

Un altro motivo per l'invasione è scoraggiare altri slanci dell'OPEC verso l'euro, in particolare da parte dell'Iran, il secondo produttore dell'OPEC, che stava attivamente discutendo il passaggio all'euro per le esportazioni di petrolio.

A causa degli enormi deficit commerciali, si stima che il dollaro sia attualmente sopravvalutato di almeno il 40%. Viceversa, la zona dell'euro non ha enormi deficit, applica tassi d'interesse più elevati e possiede una quota crescente nel commercio internazionale. È inevitabile che questo prima o poi debba significare un riequilibrio fra le due valute, che avvicini l'uso del dollaro all'effettiva grandezza della sua economia, e via via che l'euro si rafforza e il suo uso si diffonde, il dollaro non sarà più l'unica scelta a livello mondiale, ed in questo andamento, i capitali asiatici e mediorientali giocano un ruolo importante vendendo o comprando dollari oppure euro.

Cosa c'entra il petrolio in tutto questo? Il controllo dei flussi petroliferi vuol dire controllo del plusvalore proveniente dai paesi produttori che consumano più energia, e se teniamo conto che l'80% del petrolio in arrivo in Cina proviene dal Golfo persico, e siccome l'UE come anche il Giappone basano i loro approvvigionamenti energetici sul petrolio arabo, mentre gli Usa importano solo il 12% del proprio petrolio dal Golfo,

diventa chiaro che lo scopo americano non è quello di assicurarsi l'arrivo del petrolio in patria ad un prezzo ragionevole, ma giungere prima o poi, al controllo diretto delle fonti petrolifere per ottenere quello indiretto sull'economia mondiale, fare pressione sui suoi concorrenti, usando il potere militare per la dominazione economica. Se questo è il nucleo della dominazione americana, è evidente come la campagna di guerra iniziata in Afghanistan ed in Iraq definita come la guerra al terrorismo, sono una necessità strategica imposta dai nuovi assetti economici e politici.

3

Dunque guerra del petrolio, mezzo o fine che sia, la relazione è stabilita. Con la guerra il petrolio infatti c'entra, e nei tredici anni che separano la prima guerra del Golfo da questa seconda, il carattere e gli interessi in gioco fra i vari capitalismi concorrenti, sono divenuti più palesi, poiché si sono modificati quantitativamente i termini della potenza economica che riguardano le tre aree mondiali: Stati Uniti, Europa, Asia-Cina. Questo a sua volta ha modificato le dinamiche legate alla circolazione del petrolio e della sua rendita. La domanda mondiale di petrolio è passata dai 66,8 milioni di barili al giorno del 1991, ai 75,9 del 2001, ed attualmente è arrivato a circa 79 milioni di barili. Nel frattempo gli Stati Uniti tendono a consumare di più, ed hanno giacimenti nazionali vecchi ed a un alto costo estrattivo. I giacimenti del Mare del Nord che fanno della Gran Bretagna il secondo polo del capitalismo petrolifero, non sono sufficienti a garantire l'autonomia energetica. L'economia cinese e l'area asiatica stanno crescendo a ritmi forsennati, e la produzione di ricchezza progredisce proporzionalmente ai consumi di energia. Le riserve mondiali subiscono una tendenza al declino e all'esaurimento, ed il fenomeno dipende soprattutto dallo squilibrio fra quanto si produce e quanto si scopre²; se a questo aggiungiamo la distribuzione irregolare dei grossi giacimenti detti Giant contenenti più di 500 milioni o un miliardo di barili³, economicamente più rilevanti ed in larga parte concentrati nell'area del Golfo e della Penisola Arabica, ci si rende conto che chi controlla questo territorio, controlla il mercato mondiale dell'energia. (*vedere tabella n.1*)

Tabella n.1

DOVE SONO I GRANDI GIACIMENTI			
Distribuzione dei giacimenti giant (oltre 500 milioni di barili) e supergiant (oltre 5 miliardi di barili) nel mondo			
GIACIMENTI GIANT		GIACIMENTI SUPERGIANT	
AUSTRALIA	2%	NORD AMERICA	5%
NORD AMERICA	17%	AFRICA	2%
AFRICA	12%	AUSTRALIA	0%
SUD AMERICA	12%	SUD AMERICA	12%
EUROPA	5%	ASIA	13%
ASIA	16%	EUROPA	0%
		MEDIO ORIENTE	67%

² Squilibrio tra consumi e scoperte – L'andamento delle scoperte e della domanda di petrolio, secondo i dati pubblicati nel 2002 da Harryj Lonwell, vicedirettore della Exxon-Mobil, si denota che "il grosso delle scoperte sono state effettuate negli anni '60, seguite poi da un calo costante fino agli ultimi anni. Solo una pronta ripresa potrebbe permettere di soddisfare il previsto aumento della domanda" – World Energy v.s. n.3, 2002.

³ Il giacimento di Ghawar, in Arabia Saudita, scoperto nel 1948 conteneva riserve per 80 miliardi di barili ed è ancora il più grande del mondo. In termini di proporzione esso rappresenta il quadruplo delle riserve nazionali americane, ed è all'incirca uguale alle riserve nazionali iraniane messe insieme.

Le risorse contenute in questi pochi enormi giacimenti (circa un centinaio) diventano di fatto motivo di interesse strategico prioritario, oggetto di contenzioso fra Stati, e sono investiti da colossali processi di militarizzazione, di instabilità politica e di conflitti armati⁴.

In secondo luogo, le risorse energetiche, sono ripartite in aree diversamente accessibili in base alle diverse condizioni geologiche e perciò con costi di estrazione e commercializzazione estremamente differenziati. Estrarre petrolio nel Golfo Persico costa mediamente un quinto di quanto costa nel Mare del Nord e nel Texas, un terzo di quanto costa nel Venezuela in Messico ed in Nigeria o in Siberia. Questo significa che vi è anche una enorme rendita differenziale proveniente dalla commercializzazione del petrolio arabo, in quanto i suoi costi di estrazione sono bassissimi, ma il prezzo del barile sul mercato viene stabilito tenendo conto del prezzo di estrazione dei giacimenti più scadenti. (*vedere tabella n.2*)

Tabella n.2

IL PETROLIO NEL MONDO					
Riserve in milioni di barili					
Arabia Saudita	261.750	Iraq	112.500	Em. Arabi Uniti	97.800
Kuwait	96.500	Iran	89.700	Venezuela	77.685
Russia	48.573	Libia	29.500	Messico	26.941
Nigeria	24.000	Cina	24.000	Stati Uniti	22.045
Qatar	15.207	Norvegia	9.947	Algeria	9.200
Brasile	8.465	Oman	5.506	Kazakistan	5.417
Angola	5.412	Indonesia	5.000		
Totale primi venti		975.148		Resto del mondo	56.983
				Mondo	1.032.132

La maggioranza delle riserve energetiche, come si vede dal grafico, sono concentrate nell'area del Golfo, dove la somma dei cinque maggiori produttori è pari a 658.250 milioni di barili che corrisponde al 63% delle riserve mondiali accertate. Nei cinque giganteggia l'Arabia saudita che da sola controlla il 25% delle riserve mondiali, il 39% delle riserve sul totale dei cinque e più del doppio di ciascuno di essi preso singolarmente. Degli altri paesi produttori solo il Venezuela può reggere il confronto. (*vedere tabelle n.3*)

Tabella n.3

Fonte World & Cas Review, 2002

MARE DEL NORD					
Riserve di petrolio in miliardi barili (anno 2002)					
Norvegia	9.9	Regno Unito	4.9	Danimarca	1.1
TOTALE	15.9				

Fonte: B.p. Statistical Review of World Energy 2002

MAR CASPIO					
Riserve di petrolio in miliardi barili (anno 2002)					
Kazakistan	8.0	Azerbaijan	7.0	Turkmenistan	0.5
TOTALE	15.5				

⁴ Quando nel 1990 l'Iraq occupò il Kuwait, uno dei motivi principali del contendere riguardava lo sfruttamento del giacimento di Rumalia, condiviso dai due stati. Ma l'Iraq annettendosi il Kuwait si accaparrava anche il secondo più grande giacimento al mondo, quello di Burgan, contenente da solo 72 miliardi di barili di petrolio.

Fonte: World & Cas Review, 2002

AFRICA SETTENTRIONALE					
Riserve di petrolio in miliardi barili (anno 2002)					
Libia	29.2	Algeria	9.2	Egitto	2.9
TOTALE	41.6				

Fonte: World & Cas Review, 2002

AFRICA OCCIDENTALE E CENTRALE					
Riserve di petrolio in miliardi barili (anno 2002)					
Nigeria	29.2	Algeria	9.2	Egitto	2.9
TOTALE	41.6				

Fonte: World & Cas Review, 2002

AMERICA CENTRALE E MERIDIONALE					
Riserve di petrolio in miliardi barili (anno 2002)					
Venezuela	77.6	Messico	26.9	Brasile	8.4
Argentina	2.9	Ecuador	2.1	Colombia	1.7
TOTALE	119.6				

Fonte: U.S. Department of Energy Information Administration

MAR CINESE MERIDIONALE					
Riserve di petrolio in miliardi barili (anno 2002)					
Malaysia	3.0	Brunei	1.4	Cina	1.0
Vietnam	0.6	Thailandia	0.5	Filippine	0.2
Indonesia	0.2	Taiwan	0.001		
TOTALE	6.9				
CONFRONTO CON ALTRE PROVINCE PETROLIFERE					
Riserve di petrolio in miliardi barili (anno 2002)					
Mar Caspio	16.9 – 33.3	Mare del Nord		15.9	
Golfo Persico	674.0	Mare Cinese Meridionale		6.9	

La Russia, che produce ad alti costi e con un sistema di infrastrutture insufficiente, potrebbe sostenere per qualche tempo un alto livello di produzione, ma si stima che abbia soltanto il 4,6% delle riserve mondiali. Nelle altre aree dell'ex Unione Sovietica non ci sono riserve consistenti. Le intere riserve dell'area del Caspio e dell'Asia Centrale aggiungono soltanto un 2,3%. Gli Usa il 2,9%. Inoltre, Arabia Saudita, Iran, Iraq, Kuwait e Emirati Arabi, possono produrre petrolio al 20-30% del costo della Russia e degli stati caucasici. Gli Usa, secondo stime dell'Energy Information Agency, dalle attuali importazioni giornaliere di 9,2 milioni di barili del 2002, nel 2020 dovranno avere accesso ad importazioni per 26 milioni di barili al giorno (incremento del 183%), tutte le proiezioni sulle risorse energetiche indicano che saranno dipendenti dalle fonti petrolifere sparse per il mondo, per molti decenni a venire. Senza illudersi nei sogni di altre fonti di energia. Inoltre gli Usa importano merci e servizi per 1200 miliardi di dollari all'anno. Molti dei prodotti importati dall'Europa e dall'Asia dipendono dalle loro importazioni di petrolio. Non si hanno dati precisi su quanto le importazioni di petrolio incidano sui prodotti importati, ma si può tranquillamente stimare un altro milione di barili al giorno. Con un tale fabbisogno per soddisfare esclusivamente bisogni interni, gli Stati Uniti dovrebbero importare 27 milioni di barili al giorno. Se l'economia mondiale dovesse crescere ad un passo moderato la capacità di produzione del Medio Oriente dovrebbe crescere dai 29 milioni di barili al giorno del 2002 a 51 milioni entro il 2020, la capacità del Golfo dovrebbe aumentare da 24 a 43, l'Arabia Saudita da 11,4 a 22,1; le esportazioni

mondiali devono aumentare da 42,4 a 70,9. Immaginare ritmi di incremento così elevati ed il loro mantenimento sul lungo periodo, vorrebbe significare un enorme investimento di risorse sia nelle tecnologie d'estrazione, che rendano possibile portare in superficie petrolio non raggiungibile con le tecnologie attuali, sia nella rete di distribuzione. Ma l'industria estrattiva non ha gli stessi ritmi di incremento dei consumi, vedere proiezioni:

Da Corriere economia 27 settembre 2004

anno	produzione*	consumi**
2001	77.031	71.000
2010	91.101	95.000
2015	100.031	105.000
2020	109.957	120.000

*produzione petrolifera mondiale stimata in milioni di barili (Opec, non Opec, fonti non convenzionali), dati Energy Information Administration USA

** Consumi attesi nel mondo, dati EYA (Energy information administration)

e l'instabilità delle aree petrolifere, come delle regioni di passaggio delle arterie petrolifere, non garantisce gli investitori esteri sul prelevamento della rendita. Questo fatto produce la pressione sul prezzo del petrolio a cui stiamo assistendo dall'inizio della seconda guerra nel Golfo, in modo più rilevante rispetto ai fattori specifici che hanno causato i rialzi dei prezzi negli ultimi mesi, come le tensioni internazionali, l'andamento a singhiozzo delle esportazioni irachene e l'incerto futuro del gigante petrolifero russo Yukos. Rimane evidente quale è l'importanza strategica della regione petrolifera del Golfo Arabico, l'unica che può garantire con le sue riserve la capacità di far fronte all'aumento della richiesta di petrolio. E chi controllerà quell'area, controllerà la vena giugulare che alimenta la produzione mondiale, ed avrà possibilità di accaparrarsi fette di plusvalore tramite l'enorme rendita petrolifera. L'importanza dell'area Medio-Orientale diventa ancora più rilevante se a questi dati aggiungiamo quelli riguardanti il rapporto tra riserve e produzione. (vedere tabella n°4)

Tabella n.4

(Fonte: world and Gas Review – 2002 Eni S.p.a.)

SITUAZIONE PETROLIFERA MONDIALE AL 31.12.2001						
(Produzione, consumi, durata riserve, consumi procapite)						
Zone	Produzione (Miliardi di barili – giorno)	Consumi (Consumi di barili – giorno)	Rapporto fra produzione e consumo	Riserve (Miliardi di barili)	Durata riserve (anni)	Consumi procapite
Stati Uniti	8.091	19.993	0.40	22.045	7	25.73
Russia	7.014	2.531	2.77	48.573	19	6.37
Europa Occ	6.605	14.542	0.45	17.636	7	11.64
Africa	7.967	2.394	3.33	76.678	26	1.25
Asia Centr.	1.416	0.547	2.59	7.822	15	2.70
Asia e Pacif.	7.844	20.728	0.38	43.779	15	2.22
Americhe	21.346	28.745	0.74	149.815	19	12.60
Medio Orient.	22.658	4.516	5.02	685.593	83	9.69
Mondo	75.226	75.988	0.99	1032.132	37	4.64
Unione Europ.	3.146	13.307	0.24	7.392	6	12.90
Paesi sviluppati	18.228	47.023	0.39	48.191	7	17.14
Economie in transizione	8.797	5.064	1.74	58.631	18	4.49
Paesi in via di sviluppo	48.201	23.901	2.02	925.310	52	1.91
OPEC	30.180	5.919	5.10	818.842	74	4.14

I dati espressi in anni di produzione hanno i loro limiti: rappresentano un rapporto tra un tasso di offerta costante, inesistente nella storia, ed un tasso di crescita dei consumi destinati ad una espansione illimitata. Ma essi hanno il pregio di farci vedere in una prospettiva meno percettibile da vicino gli effetti sul lungo periodo. Da una parte ci sono i paesi dei grandi consumi e dei grandi capitali, avviati lungo la prospettiva di una espansione senza sbocchi, dove l'accumulazione detta le sue regole e spinge a produrre di più e non a consumare meglio. I soli Stati Uniti bruciano 19 milioni di barili di petrolio al giorno, dieci volte più dell'India. Al tasso di produzione attuale, esaurirebbero le loro riserve interne nel giro di sette anni. La Gran Bretagna nel giro di cinque anni. Poi ci sono i paesi ricchi di risorse ma poveri di capitali, la cui prospettiva è lunga oltre un centinaio d'anni: l'Iraq, il Kuwait, gli Emirati Arabi Uniti, poi l'Arabia Saudita, il Venezuela e l'Iran. Oggi tra questi e quelli, tra risorse ed utilizzo dei capitali, si riaccendono i fuochi della crisi. L'interventismo americano in Medio Oriente è un problema di armi di distruzione di massa e di "guerra al terrorismo"? La pressione esercitata sul Venezuela di Chavez, è un problema di democrazia, oppure entrambi le opzioni hanno a che fare con gli interessi petroliferi ed al ruolo che questi hanno nei rapporti dell'economia mondiale.

In questo movimento ineguale di sottosistemi diversi ma collegati fra loro, le riserve ed i consumi, ossia della tensione fra la natura del suolo e la sua messa in valore petrolifera, risiede la base instabile della strutturazione dei rapporti internazionali nel Golfo Persico, nell'area Centro-asiatica e in parte del Sud America.

4

La configurazione ineguale dei rapporti tra aree di produzione ed aree di consumo, è la base dell'importanza che il trasporto ha assunto nel sistema energetico mondiale. Spesso le grandi rotte petrolifere sono formate da varie modalità di trasporto combinate: alcuni tratti sono costituiti da oleodotti terrestri, altri da vie marittime. In

generale la parte costituita dagli oleodotti è irrinunciabile, perché serve a trasportare il greggio fino ai terminali d'imbarco, perché possono offrire itinerari alternativi più diretti delle vie marittime, perché infine possono affiancare la modalità marittima, soggetta a fenomeni di congestionamento del traffico in prossimità degli stretti, punti di strozzatura. I punti di strozzatura delle rotte marittime petrolifere mondiali sono sei e riguardano il 40% circa del consumo mondiale:

- Stretto di Hormuz, nel Golfo Persico, con transiti giornalieri pari al 20%
- Stretto di Malacca, tra Malaysia e Indonesia, con transiti giornalieri pari a circa il 12%
- Bab el Mandeb, tra Yemen, Eritrea e Gibuti con transiti di circa il 4%
- Bosforo, tra Turchia europea ed asiatica, con transiti pari al 2%
- Canale di Panama, tra Oceano Indiano e Pacifico, con transiti pari all'1% circa del consumo mondiale.
- Canale di Suez dove transita il rimanente 1%

Il restante greggio si muove veicolato negli enormi oleodotti terrestri e sottomarini, la cui costruzione e sicurezza hanno costituito e sono stata la base su cui si sono innestati i recenti conflitti che hanno interessato tutta l'Area Centro asiatica e l'area balcanica. Il tentativo americano di volgere a suo favore il controllo dei flussi petroliferi, soprattutto sulla direttrice Est-Ovest per quanto riguarda l'Europa, e dal lato opposto verso la Cina ed il mercato asiatico, sono lo specchio riflesso della geografia degli interventi armati e del dislocamento militare che gli Usa hanno intrapreso da più di 15 anni.

Per quanto riguarda le guerre balcaniche, la fase di crescente competizione fra i due poli imperialistici, fu caratterizzata dagli atti di sistematico ostruzionismo messi in atto dalla Francia, dalla Germania e dalla Russia, nel corso degli interventi militari americani in Jugoslavia dal 1991 al 1995 tendenti a limitare l'espansionismo dei capitali europei. Ad accelerare le preoccupazioni statunitensi è stata la nuova politica energetica europea, varata dopo la guerra in Kosovo, di cui l'episodio più significativo è stato la firma nel maggio del 1999, dell'accordo per la realizzazione della "bretella petrolifera" tra il mar Nero e l'Adriatico. Tale accordo mirante a collegare i poli petroliferi mediorientali con l'Europa mediterranea, fu sottoscritto dall'UE ed i rappresentanti dell'Albania della Bulgaria e della Macedonia, e dai responsabili dei consorzi coinvolti nel progetto. Alla bretella fu dato il nome di Corridoio 8, e doveva costituire un collegamento diretto, legato alla risorsa vitale del petrolio, tra il cuore dell'Asia ed i mercati di consumo europei. A ciò va aggiunto l'accordo fra Germania e Russia per la realizzazione del Gasdotto del Mar Baltico che dovrà permettere al colosso energetico Gazprom di by-passare l'Ucraina e la Bielorussia, con cui la Russia ha contrasti, e portare il metano direttamente ai clienti occidentali. Un affare di tre miliardi di dollari che permetterà alla Russia di incrementare considerevolmente le sue esportazioni di gas naturale verso i paesi dell'Europa continentale. I grossi progetti di investimento con capitali europei per l'ottimizzazione dei flussi di petrolio russo, si sono concentrati sul miglioramento dei porti e di nuove pipellines per collegare i centri di produzione di petrolio alle reti europee, e particolarmente importante è il gasdotto Blue Stream. Sono tutti fatti che tendono a dare dei canali di sbocchi ai capitali europei verso il mercato russo, ed un eventuale rilancio della Russia come protagonista del sistema dei trasferimenti energetici rappresenterebbe un grosso problema per gli americani e per la loro politica di controllo delle risorse e del relativo mercato. Gli interventi militari e l'uso dell'arma terroristica (ceceno e antirusso in genere), unite alle manovre speculative messe in atto dagli Stati Uniti ed atte ad indebolire l'euro, da poco nato, sulle piazze internazionali, sono segnali estremamente chiari di quella che è la strategia attuale degli Usa : avvalersi dell'arma petrolifera come arma nei confronti dei possibili

antagonisti europei, evitare così che si crei un asse tra Asia ed Europa prioritario con finalità di controllo delle fonti energetiche.

La Cina da parte sua è già pronta a gettare sul mercato mondiale del commercio il suo peso economico, ed a sostegno di questa sua potenziale egemonia, sta investendo una massa enorme di capitali. Si tratta di un sistema di relazioni via terra di grande rilevanza strategica ai fini del controllo delle risorse di una vasta area che sconfinava nella regione mediorientale. Questo sistema strutturale dei trasporti, comprende una rete di strade e ferrovie ed oleodotti che prende il nome di “Nuova via della seta” che, di fatto è la nuova via del petrolio e del gas. Gli oleodotti cinesi culmineranno nella tratta caucasica che attraverserà l’Azerbaijan e la Georgia, dove già gli americani avevano previsto una loro linea di transito petrolifero passante per la Turchia e tendente ad emarginare la Russia. I cinesi hanno fatto un investimento di 50 miliardi di dollari per la realizzazione dei collegamenti su strada e ferrovia lungo il percorso dell’oleodotto fra Azerbaijan e Georgia. Da questo grosso piano i cinesi hanno ottenuto un forte ruolo di interlocutore economico e politico nei confronti di una vasta area tradizionalmente fuori dalla portata degli interessi e della politica di Pechino. Ma a prescindere da altri interessi strategici, il fattore energetico è quello fondamentale per i cinesi, in quanto gli consente di sviluppare rapporti privilegiati inerenti il petrolio dei ricchi giacimenti di Baku, in Azerbaijan, ed incrementare i rapporti per il petrolio dell’Iran. E’ abbastanza evidente che tutto questo contrasta con le ambizioni di controllo americano delle risorse energetiche in quest’area cruciale posta fra Asia centrale e Medio-oriente.

5

La protezione militare dei propri interessi ha la pretesa di identificare il controllo dei paesi fornitori e la gestione del transito e commercializzazione del petrolio, in nome della sicurezza nazionale americana, crea l’impossibilità di una limitazione dell’impegno militare. Si aprono così i due fronti di guerra all’Opec: uno sul continente americano contro il Venezuela (principale fornitore di petrolio degli Stati Uniti), il secondo in Medio Oriente . Si fa la guerra in Afghanistan ma poi bisogna restarci; anzi allargarsi militarmente ed intervenire anche in Iraq e forse domani anche in Iran (mandando un segnale forte a Riad) , bisogna dislocare truppe ed armi in Asia Centrale per controllare il futuro del petrolio nel Caspio e nel Caucaso, per evitare che si crei quell’asse mortale per il dollaro, che è il presentarsi dell’Euro e dell’economia UE in tutto l’Est europeo e nella Confederazione Russa , bisogna cingere d’assedio il gigante cinese e cercare di papparsi una fetta consistente del plusvalore che sta producendo attraverso la rendita sulle materie energetiche di cui la Cina sta diventando gran consumatrice, contenere le velleità nazionaliste del Venezuela e le spinte centripete dei paesi latino americani (Brasile, Argentina) . Il potere militare diventa così una invariante dell’ordine economico, e produce la “guerra senza frontiere al terrorismo”, la “guerra preventiva”.

L’illusione del funzionamento dell’attuale assetto mondiale che sembrava inattaccabile (condominio militare Russo-Americano) ed anche l’intreccio di interessi incrociati fra nazioni, derivava dalla strapotenza economica americana e dalla vittoria militare del 1945, ma tutto ciò sta diventando intollerabile per quei paesi che si stanno ponendo in concorrenza e contro l’ordine che gli americani hanno sempre fatto funzionare a loro favore. Moltissime volte nella nostra stampa abbiamo dimostrato come gli Stati Uniti abbiano imboccato da tempo la strada di riversare sugli altri il costo immenso della loro superpotenza mondiale. Ma questo può durare finché vi è un interesse reciproco a mantenere gli Stati Uniti come potenza trainante, come mercato in grado di assorbire merci prodotte. Oggi il mercato asiatico è composto da tre miliardi di uomini, ha capacità produttive immense e tecnologicamente avanzate, l’Europa raggiunge i 700 milioni di abitanti potenziali

consumatori e produttori, gli equilibri mondiali stanno cambiando a sfavore degli Usa che da parte loro possono mantenere il loro primato solo sullo strapotere militare. E quando una potenza come gli Stati Uniti integra ufficialmente nella propria economia una così massiccia presenza militare, accompagnata da dottrine militari appropriate, ciò significa che la società capitalistica mondiale ha già spinto molto avanti il suo bisogno di guerra.

Nel nuovo scenario mondiale l'arma petrolifera accompagnata dall'uso della violenza organizzata, è quella che può consentire agli americani di cercare di mantenere la loro posizione di dominio mondiale. Ma arrivati a questo punto vogliamo chiudere completando la citazione dell'Antiduhring citata in apertura e che ci può dare una lettura in prospettiva di quello che può essere lo scenario futuro: *“Il potere non è un semplice atto di volontà, ma richiede per la sua attuazione molte circostanze preliminari reali, particolarmente strumenti, il più perfetto dei quali vince il meno perfetto; inoltre questi strumenti devono essere fabbricati, prodotti, con che, è detto pure che il possessore di strumenti più perfetti, vulgo armi, vince il possessori di strumenti meno perfetti; e che, in una parola, la vittoria del potere si fonda sulla produzione in genere, quindi sulla potenza economica, sulla condizione economica, sul potere di disporre dei mezzi materiali esistenti”.*

Nella situazione attuali i margini militari americani sui suoi concorrenti sono ancora ampi, ma è un apparato che costa e non produce denaro, di converso il piano della produzione da anni tende a contrarsi. Gli americani non sono stupidi e la loro determinatezza divulgata con tanto furore messianico dalle tante teorie, a proposito di proporsi come i salvatori del mondo, sono solo il contraltare ideologico del loro terrore, della loro paura, della consapevolezza della transitorietà della loro posizione. Ed allora si muovono per primi per salvare se stessi e forse tutto l'ordine capitalistico mondiale. Per noi queste sono conferme storiche della nostra teoria, la talpa scava e produce i suoi sotterranei cunicoli.

IL TERRORISMO, UNA QUESTIONE TUTT'ALTRO CHE CHIUSA

Da alcuni anni ormai quello del terrorismo è tornato ad essere un argomento di attualità sia per le gesta dei “partigiani della *jihad* islamica” sia per la grande crociata “contro il terrorismo” scatenata dagli USA prima e, a maggior ragione, dopo l'11 settembre 2001 sia infine per la ripresa dell'attività dei gruppi cosiddetti “anarco-insurrezionalisti” e degli ultimi scampoli brigatisti in Italia. Una ripresa del filo dell'analisi marxista della questione da parte nostra, quindi, si impone per rispondere ai quesiti più scottanti che sorgono sul terreno degli scontri sociali e interstatali.

1. PER FARE IL PUNTO SULLE QUESTIONI DI PRINCIPIO

Che cosa significa “terrorismo”? il termine qualifica semplicemente chi fa ricorso al terrore come arma di lotta politica. Il terrore, a sua volta, rappresenta **una forma particolare di violenza**, una forma in cui l'ostentazione delle conseguenze distruttive e talora devastanti della violenza stessa viene utilizzata per paralizzare l'iniziativa dell'avversario, ossia agisce con il risultato, per l'appunto, di terrorizzarlo. Ne consegue che il termine **non qualifica un determinato soggetto politico ma ha un significato puramente strumentale**, e che, in conclusione, tutti i soggetti politici –Stati o partiti che siano- sono, sono stati o saranno “terroristi” nella misura in cui pongono mano a quei mezzi di lotta o si preparano a farlo o hanno in passato consolidato le loro posizioni grazie al ricorso ad essi. E che soprattutto lo sono i rappresentanti delle maggiori concentrazioni imperialiste, e quindi in primo luogo i campioni americani della democrazia e del mondo libero. Fu grazie ad essi infatti che *“l'alto principio del diritto naturale attinse la massima delle sue storiche applicazioni: Hiroshima; ordini uno, gesti uno, cadaveri duecentomila – come in questi giorni hanno, a guisa di monito, ricordato”* e cioè allo scopo di schiacciare **col terrore preventivo** ogni conato di ribellione alla democratica dittatura a stelle e strisce (1).

Il primo e fondamentale punto di principio da ribadire, allora, è che **il Partito comunista, a differenza di tutti gli altri partiti**, proprio perché -per riprendere le parole del “Manifesto”- non ha *“nulla da nascondere”* nemmeno su questo terreno, **difende e rivendica apertamente l'uso non solo della violenza, ma anche del terrore** come metodo di lotta politica. La Sinistra riafferma infatti le *“nostre classiche tesi sulla Violenza, la Dittatura ed il Terrore, come armi storiche di proclamato impiego”* (2). Gli altri, tutti gli altri, partiti politici o Stati che siano, utilizzano la violenza ed il terrore in modo sistematico ma nello stesso tempo si ritraggono **con sdegno ipocrita** di fronte all'accusa di terrorismo. Dai sionisti ad Al Fatah, dall'I.R.A. all'E.T.A., il coro è infatti unanime: **non siamo terroristi, siamo patrioti!** Le B.R., da parte loro, hanno optato per una diversa variante, in cui il virus nazionalista è meno evidente: **il nostro non è terrorismo, ma lotta armata!** Anche se, come vedremo meglio più avanti, grattando sotto la patina di vernice rossa di cui le formazioni guerrigliere della “lotta armata” si sono rivestite e si rivestono, salta fuori sempre il più vieto patriottismo ...

Al contrario dei borghesi di tutte le parrocchie di destra o di sinistra, i comunisti degni di questo nome dal 1848 in avanti e fino a che, con lo Stato, non si sarà estinto anche l'ultimo ricordo delle classi, non solo utilizzano l'arma del terrore come metodo di lotta ogni qual volta ciò è possibile sulla base della valutazione dei rapporti di forza esistenti **prima e dopo** la presa del potere, ma –soprattutto- **la rivendicano**

¹ *“Schifo e menzogna del mondo libero”*, Battaglia Comunista, n° 15, 26 luglio-23 agosto 1950.

² *“Dialogato con Stalin”*.

sempre a viso aperto, anche quando la situazione è storicamente sfavorevole. “Quando il partito che conduce la lotta al potere proclama e teorizza **senza infingimenti** la dottrina storica della forza e dichiara **senza ipocriti scandalismi** che solo l'esito della lotta armata ha nella storia stabilito chi debba prendere il seggio di giudice chi di accusatore chi lo scranno del re, annuncia l'uso della violenza non come una ritorsione ma come un mezzo indispensabile di **iniziativa politica**, [...] solo allora si va verso una vittoria rivoluzionaria che oltre ad aprire la via ad una società nuova chiuderà la catena delle rappresaglie e delle vendette inutilmente e crudelmente sanguinarie. Questo **il non dissimulato Terrorismo dei marxisti**” (3). Violenza **offensiva**, dunque, violenza e terrore come mezzo di iniziativa politica da parte del proletariato, non come riflesso difensivo, non come risposta alla iniziativa politica altrui. Anzi, la Sinistra rivendica al proletariato rivoluzionario la prerogativa storica di provocare il nemico:

*“Nell'ordine garantito e nella tranquillità della piazza, sta per noi permanente la violenza borghese in ogni atto distributivo, molecolare, secondo le leggi dell'economia privata. Per rompere questo equilibrio, complesse e contrastanti che siano le vicende degli urti, degli scontri, delle avanzate e delle ritirate di classe, la vittoria del proletariato dovrà ad un certo punto fondarsi sulla **proclamata iniziativa**, colpendo il momento utile per provocare il nemico borghese alla battaglia. **I rivoluzionari vinceranno quando sapranno essere loro i provocatori.** Se provocazione vuol dire attirare il nemico in uno scontro preparato per sopraffarlo, allora proprio alle provocazioni avversarie non si risponde con una violenza inutile e disfattista”* (4).

La violenza offensiva si addice dunque al proletariato tanto quanto la violenza difensiva si addice alla borghesia. La violenza rivoluzionaria non è e non può mai identificarsi con una prassi difensiva perché il proletariato non ha “nulla di proprio da salvaguardare e da difendere” nella società esistente, perché il potere padronale non ha nessun motivo per scatenare delle offensive contro di esso allo scopo di togliergli delle presunte “posizioni utili” che si pretende che esso avrebbe conquistate in politica o in economia:

*“Abbiamo pertanto coi dati della storia di essa impreso a mostrare questo: **al centro del falso marxismo e al vertice del tradimento sta la teoria della «offensiva» padronale borghese capitalistica**, sia essa dipinta nel campo dello Stato o della azienda, e la sua sporca figlia, la pratica del «blocco» e del «fronte unico»”*

*“Tutto fu compromesso dalla **teoria infame** della «Offensiva borghese». La guerra doveva dar luogo all'**iniziativa** e all'**offensiva di quelli che non hanno nulla** contro la classe che ha e domina tutto, e fu invece gabellata come la pedana di lancio per azioni della classe dominante dirette a ritogliere al proletariato inesistenti benefici, vantaggi e conquiste di tempi passati. La prassi del partito rivoluzionario fu barattata in una **prassi di difesa** di tutela e di richiesta di «garanzie» economiche e politiche che si pretese fossero*

³ “Capitalismo e processi politici”, in “Battaglia comunista” n. 8, 1949.

⁴ “Lotte proletarie e leggi eccezionali”, in “Battaglia Comunista” n. 7, 1950.

acquisite alla classe proletaria, laddove erano proprio le garanzie e le conquiste borghesi” (5).

Ragion per cui, dialetticamente:

*“il traguardo nella nostra lotta storica, se pure, da noi come esseri fisici, lontano, non è la pace, non è la difesa, non è la resistenza a provocazioni, ma è la **dichiarata, generale, internazionale aggressione rivoluzionaria** ad un mondo di oppressori, che essi sì, essi soli, avranno qualcosa da difendere: la proprietà, il privilegio, il potere” (6).*

Ma ritorniamo alla questione del terrorismo, che di quel dispiegamento offensivo della violenza è parte integrante ed essenziale.

*“Dittatura è dunque il secondo dialettico aspetto della forza rivoluzionaria. Questa, nella prima fase della conquista del potere, agisce dal basso [...]. Questa stessa forza di classe, dopo il successo di tale tentativo, seguita ad agire, in senso capovolto, dall’alto, nell’esercizio di un potere affidato ad un **organismo statale** ricostituito nel tutto e nelle parti e **ancora più robusto, deciso e, se occorre, spietato e terroristico di quello sconfitto**” (7).*

Lungi quindi dal belare sul fatto che terrorista sarebbe lo Stato borghese e non noialtri, come fanno oggi tanti pseudosinistri, noi dobbiamo ribadire che quando verrà il momento noi saremo, al bisogno, più terroristi di loro!!

E’ stato Marx, infatti, a scrivere nel 1849 che *“quando verrà il nostro turno, **non abbelliremo il terrore**” (8)*, quel sacrosanto Terrore rivoluzionario che la Sinistra evoca volentieri con la lettera maiuscola perché rappresenta il solo mezzo *“per abbreviare, semplificare, concentrare l’agonia assassina della vecchia società e le doglie del parto della nuova” (9)*. E sarà poi Engels nel 1872, in polemica con gli anarchici, a ribadire, a scanso di future amnesie, che la dittatura del proletariato e del suo Partito si fonda proprio sul *“terrore che le sue armi ispirano ai reazionari” (10)*.

⁵ *“Precisazioni su «Marxismo e miseria» e «Lotta di classe e offensive padronali»*, da *“Battaglia Comunista”* n. 40 del 1949. La *“offensiva padronale”* rappresentata dal fascismo, di cui si parla in *“Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe”* non contraddice affatto quello che in questo testo si afferma, in quanto in *“Forza violenza e dittatura”* si chiarisce immediatamente che quella *“offensiva padronale”* altro non fu se non la conseguenza del fatto che la classe borghese *“ruppe gli indugi e prese l’iniziativa”*, certo, ma lo fece *“pensando che ad una suprema difesa del fortilizio dello stato contro l’assalto della rivoluzione [...] fosse preferibile una sortita dai suoi bastioni ed un’azione offensiva volta ad infrangere le posizioni di partenza dell’organizzazione proletaria”*, il che significa che si trattò sì di una **possente controffensiva borghese ma inserita tuttavia sempre nella strategia di una più efficace difesa del fortilizio dello stato** rispetto alla violenza offensiva di un imminente assalto proletario.

⁶ *“Lode dell’aggressore”*, da *“Battaglia Comunista”*, n.4 del 1951.

⁷ *“Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe”*.

⁸ Scrive Marx alle autorità di polizia prussiana che sopprimono la Nuova Gazzetta Renana: *“Noi non abbiamo riguardi; non ne attendiamo da voi. Quando verrà il nostro turno, **non abbelliremo il terrore**”* (Marx-Engels, *Il Quarantotto*, Firenze, 1970, pag. 290).

⁹ Scrive infatti Marx: *“esiste un solo mezzo per abbreviare, semplificare, concentrare l’agonia assassina della vecchia società e le cruente doglie del parto della nuova: **il terrore rivoluzionario!**”* (Marx-Engels, *Il Quarantotto*, Firenze, 1970, pag. 114).

¹⁰ *“Una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che ci sia: è l’atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all’altra parte per mezzo di fucili, baionette e cannoni; mezzi autoritari, se ce ne sono; e **il partito vittorioso, se non vuole aver combattuto invano, deve***

La stessa, incorrotta consegna ci viene dal ciclo rivoluzionario degli anni '20: sé è vero infatti che che, giusta l'insegnamento di Lenin, **“in linea di principio, noi non abbiamo mai rinunciato e non possiamo rinunciare al terrorismo”** (11), toccherà a Trotsky, al **“magnifico teorizzatore e capitano del più splendido Terrore proletario, e solo proletario”** (12) ribadire in modo ancora più netto che

“chi di principio ripudia il terrorismo –e cioè ripudia le misure di soppressione e di intimidazione nei confronti della controrivoluzione decisa e armata- deve rifiutare ogni idea di supremazia politica della classe operaia e rinnegare la sua dittatura rivoluzionaria. Chi ripudia la dittatura del proletariato ripudia la rivoluzione socialista, e scava la tomba al socialismo” (13).

Resta quindi stabilito senza possibilità di equivoco che **“per Marx e per Lenin la dittatura è una legge generale. E con essa il terrore, altra peccaminosa parola messa fuori uso”** (14) dallo stalinismo e, a maggior ragione, dai successivi teorici della “coesistenza pacifica” tra l'URSS ed il resto del mondo borghese.

Il nostro Partito, posto alla fine degli anni '70 di fronte alle gesta brigatiste, ebbe modo inoltre di precisare non soltanto i caposaldi teorici prima richiamati, ma anche e soprattutto il fatto che il nostro terrorismo non ha sempre e dovunque un carattere “di massa” o “collettivo” anche se **si colloca necessariamente ed in ogni caso nel contesto di un movimento ascensionale delle masse proletarie**, pena il fatto di ricadere –come puntualmente fecero allora i rappresentanti della “lotta armata” e come stanno facendo oggi i loro eredi ed epigoni- nel velleitarismo “eccitativo” di stampo anarchico, che è una forma evidente di idealismo e di educazionismo:

“Non basta rispondere, al terrorismo come ideologia: Voi siete per la violenza individuale; noi siamo per la violenza di classe, la violenza collettiva; [...]. E' insufficiente come ritorsione polemica; è negativo agli effetti della preparazione rivoluzionaria”. Perché se è ben vero che “levatrice di storia può essere solo la violenza esercitata dalla classe che nel periodo storico dato è l'unica classe rivoluzionaria della società” e che all'obiettivo della presa del potere “si giunge non in qualunque momento, ma attraverso una serie di fasi in cui masse sempre più vaste, non piccoli gruppi di audaci o di cospiratori, entrano in campo perché spinte a muoversi da determinazioni materiali, non da propositi coscienti o da disegni razionali”, è però altrettanto vero che “quando, nel corso dell'insurrezione, non meno che nel tragitto che direttamente vi porta, non solo la classe d'avanguardia, ma, intorno ad essa, tutto un alone di strati e sottostrati del «popolo» entrano in movimento e si misurano con l'avversario, è puro sofisma pretendere che un confine non diciamo assoluto ma neppure rigidamente tracciato divida violenza (e terrore) individuali e violenza (e terrore) collettivi. E' un sofisma credere che, nell'ambito di un processo di massa e quindi collettivo come quello che allora si svolge, l'iniziativa violenta e terroristica

continuare questo dominio col terrore che le sue armi ispirano ai reazionari” (F. Engels, *Dell'autorità*, 1872).

¹¹ Lenin, *“Da che cosa cominciare?”*, Opere, Vol. V, pag. 11.

¹² *“Dialogato coi Morti”*.

¹³ L. Trotsky, *“Terrorismo e comunismo”*, Ed. Sugarco, 1977, Cap. II (La dittatura del proletariato), pag. 58-59.

¹⁴ *“Dialogato coi Morti”*.

«di singoli individui e singoli gruppi» proletari possa e debba essere esclusa, e che il partito possa e debba escludere di affidarne persino l'esecuzione, sotto il suo controllo diretto, ad una delle sue branche»⁽¹⁵⁾.

Ciò che era insomma allora **essenziale** precisare anche per distinguerci in modo netto ed irrevocabile dalla canea democratica ululante in difesa delle istituzioni repubblicane “oltraggiate” dalle azioni brigatististe, ed in cui risiede **uno dei meriti principali** dello studio fatto sul terrorismo dal nostro Partito nel 1978, era che noi non solo **ammettiamo ed ammetteremo anche il terrorismo individuale**, ma che compiremo anche ogni sforzo possibile per raccordarlo all'azione militare del Partito ed alle esigenze generali del movimento operaio, mentre ciò che, viceversa, escludiamo ed escluderemo sempre è il **terrorismo individualistico**, quello che pretende cioè di surrogare il moto di classe con la violenza di individui o gruppi, come quello russo dell'inizio del secolo scorso e –sia pure su un piano ben diverso, ovvero schiettamente riformistico- quello brigatista degli anni '70. E in ciò la nostra piccola organizzazione di allora restò saldamente sul filo del Partito Storico.

Ecco infatti il commento della Sinistra, tutt'altro che ispirato a una codina, vile ed ipocrita esecrazione, all'attentato compiuto da Federico Adler, che viene definito

*“uno dei migliori rappresentanti del moderno socialismo rivoluzionario marxistico che non ha rinunciato ai suoi principi di fronte al cataclisma [censura] ma li vede in esso e da esso riconfermati nella loro vigoria magnificamente delucidatrice della complessa, tragica realtà che ci avvolge. Adler ha avuta nel momento supremo chiarissima la percezione del **rapporto dialettico che deve correre tra le finalità del socialismo e i mezzi** per la sua realizzazione. Uomo di transizione, egli, come noi tutti, aveva il suo compito circoscritto alla preparazione del trionfo proletario. Il trionfo darà pace, benessere e gioia a tutti, la preparazione è una lotta che non ha tregua, è nei momenti culminanti sacrificio e martirio”⁽¹⁶⁾.*

E dinanzi ad un atto di terrorismo individuale come l'attentato al teatro Diana, avvenuto nel 1921, il Partito Comunista d'Italia, ben lungi dall'unirsi al coro delle deprecazioni, rivolse agli operai delle parole che sono tuttora attualissime:

“Ben altra sia la nostra parola. La canata avversaria non ci impegna a dire il nostro giudizio su atti che essa sceglie ad argomento gradito delle sue manovre. Il nostro programma è noto; non va rabberciato o scusato per dare spiegazioni all'insolenza della stampa antiproletaria. L'accendersi di una lotta che dà luogo a tragici episodi non si giudica da noi col dare sanzioni o rifiutarne. Le nostre responsabilità risultano chiare dalle nostre dichiarazioni programmatiche. Per il resto, noi vediamo riconfermata la grande verità storica proclamata dal comunismo, che alla situazione attuale non c'è altra uscita che la vittoria rivoluzionaria dei lavoratori in un nuovo ordine veramente civile, o l'infrangersi di ogni forma di convivenza sociale in un ritorno alla barbarie più tetra. La borghesia piuttosto che scomparire dalla storia vuole la generale rovina della società umana. Le bande bianche, che si formano per spezzare l'avanzata emancipatrice dei lavoratori, lavorano

¹⁵ “Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe”, il programma comunista, nn. 7/8/9/10 del 1978, ora nell'opuscolo dallo stesso titolo, pag. 6.

¹⁶ “Humanitas”, “L'Avanguardia” n. 497 del 7.7.1917.

per questa seconda tenebrosa soluzione. Noi crediamo e speriamo che saranno spazzate dalla forza cosciente del proletariato, ma anche se ciò non fosse, in nessun caso esse salveranno dalla rovina finale il fradicio ordinamento borghese” (17).

Ed ancora nel 1921 la Sinistra aveva lucidamente ammonito:

“distinguere la violenza collettiva e la violenza individuale nella guerra, è cavillare sulla possibilità di un combattimento nel quale si potrebbe proscrivere la violenza individuale, e – o il più spesso – ciò significa non voler affatto combattere” (18).

Era dunque più che corretto, in una polemica a più fronti che metteva in gioco la ragion d'essere del nostro Partito, ribadire che i comunisti sono ben lontani dal respingere la violenza ed il terrorismo individuali a condizione, beninteso, che l'uno e l'altra si collochino di fatto in un contesto storico che è quello di una **effettiva** guerra di classe, cosa che era vera nel 1921 mentre era pura allucinazione nel 1978.

Riapriamo allora il testo di Lenin che avevamo prima citato:

*“In linea di principio noi non abbiamo mai rinunciato e non possiamo rinunciare al terrorismo. È un'operazione militare che può perfettamente servire, ed essere perfino necessaria, in un determinato momento della battaglia, quando le truppe si trovano in una determinata situazione ed esistono determinate condizioni. Ma **la sostanza del problema è precisamente che oggi il terrorismo non viene affatto proposto come una azione dell'esercito operante, strettamente legata ed adeguata a tutto il sistema di lotta**, ma come un sistema di attacco singolo, autonomo e **indipendente da ogni esercito**. E quando manca una organizzazione rivoluzionaria centrale e quelle locali sono deboli, il terrorismo non può essere niente altro. Ecco perché dichiariamo decisamente che **nelle circostanze attuali** questo mezzo di lotta è **intempestivo, inopportuno, in quanto distoglie i combattenti più attivi dal loro vero compito, più importante per tutto il movimento e disorganizza non le forze governative, ma quelle rivoluzionarie**”* (19).

Anche Trotsky, del resto, ribadiva nel medesimo periodo che il Partito non crea la guerra di classe, ma si prepara a dirigerla:

*«La rivolta delle masse non si crea, ma si compie. Essa è il risultato dei rapporti sociali e non il frutto di un piano. È impossibile crearla, si può solo prevederla. Bisognava prepararsi alla rivolta armata, **non abbiamo mai preparato la rivolta, noi ci siamo preparati alla rivolta e questo per noi significa soprattutto illuminare la coscienza del popolo, spiegargli che il conflitto aperto era inevitabile, che era necessaria una possente organizzazione delle masse rivoluzionarie**»* (Trotsky, 1907).

E descriveva in questi termini l'effetto **deleterio** del terrorismo individualistico sullo stato d'animo delle masse:

17

18 Il Comunista, 31.7.1921.

19 Lenin, “Da che cosa cominciare?”, Opere, Vol. V, pag. 11.

*“Ai nostri occhi il terrore individuale è inammissibile precisamente perché esso sminuisce il ruolo delle masse nella loro stessa coscienza, le riconcilia all'impotenza, e **piega i loro sguardi e le loro speranze verso la ricerca di un grande vendicatore e liberatore che un giorno arriverà** per compiere la sua missione. I profeti anarchici della 'propaganda dei fatti' possono discutere quanto vogliono a proposito dell'influenza elevatrice e stimolatrice degli atti terroristici sulle masse. Considerazioni teoriche ed esperienza politica dimostrano diversamente. Più 'efficace' l'atto terroristico, maggiore il suo impatto, maggiore è la riduzione d'interesse delle masse nella propria auto-organizzazione ed auto-educazione. Ma il fumo della confusione si dirada, il successore del ministro ucciso fa la sua apparizione, la vita si risistema nuovamente sulla sua vecchia carreggiata, le ruote dello sfruttamento capitalistico girano come prima; solo la repressione poliziesca cresce più selvaggia e sfrontata. E come risultato, in luogo delle ardenti speranze e dell'eccitazione artificialmente stimolata, arrivano **la disillusione e l'apatia**” (20).*

*“Un attentato «riuscito» può portare scompiglio nella cerchia dirigente? Ciò dipende dalle circostanze politiche del momento. Si tratterebbe comunque di uno scompiglio di breve durata. Lo Stato capitalista non si fonda soltanto su alcuni ministri e non può essere distrutto assieme ad essi. Le classi che esso rappresenta troveranno sempre nuovi servitori, dato che il meccanismo rimarrebbe intatto e continuerebbe a funzionare. **Ma lo scompiglio che gli attentati terroristici provocano nella classe operaia è molto più profondo.** Se bastasse armarsi di una pistola per raggiungere lo scopo, a cosa servirebbero allora tutti gli sforzi della lotta di classe? Se bastasse un po' di piombo e di polvere per trafiggere la testa del nemico, a cosa servirebbe l'organizzazione di classe? A che serve il partito se i grandi gerarchi possono essere intimoriti dal fracasso di una esplosione? Perché le riunioni, perché l'attivazione delle masse, se è tanto facile centrare dalle tribune del parlamento i banchi dei ministri? Il terrorismo individuale [leggi: individualistico, nel senso prima precisato da Lenin di una azione indipendente da ogni esercito in lotta, NdR] è assolutamente inammissibile ai nostri occhi perché esso **degrada le masse, facendo loro perdere la dignità**, le riconduce alla loro primitiva impotenza e fa convergere i loro sguardi e la loro speranza sulla persona del grande vendicatore, del salvatore che comparirà un giorno per svolgere la sua opera” (21).*

*“Le rivoltelle di eroi individuali **al posto** di forconi e randelli del popolo; bombe **invece** di barricate - questa è la formula reale del terrorismo” (22).*

Ed in effetti il terrorismo individualistico di stampo brigatista, che cosa produsse a livello di massa a distanza di oltre mezzo secolo, se non lo svilimento del concetto stesso di violenza e terrore rivoluzionario, ed la degradazione delle masse operaie a puntello della democrazia repubblicana?

Occorre inoltre spiegare, per restare sul terreno del chiarimento dei punti di principio, **ciò che contraddistingue la nostra violenza e il nostro terrorismo**, e cioè l'abisso che li separa dalla violenza e dal terrorismo della

²⁰ Trotsky, “*Sul Terrorismo*”, Der Kampf, novembre 1911.

²¹ Ibidem.

²² L. Trotsky, “*Il collasso del terrore e del suo partito (Sul caso Azef)*”, Przegląd Socjal-demokratyczny, 1909.

controrivoluzione. Ciò si rende tanto più necessario in quanto le recenti gesta del cosiddetto “terrorismo islamico”, che ha massacrato lavoratori inermi, operai pendolari in attesa di recarsi nella loro galera quotidiana e bambini, hanno generato un senso di repulsione istintivo verso questo tipo di azioni.

Marx dopo aver detto che “*noi non abbelliremo il terrore*”, prosegue in questi termini:

“Ma gli uomini del terrore realista, i terroristi per grazia di Dio e del diritto sono brutali, spregevoli e meschini in pratica; sono vili, ipocriti e bilingui in teoria; sono, da tutt’e due i punti di vista, disonesti” (23).

In questo stesso testo, poche righe più sopra, Marx ha parlato del “**cannibalismo della controrivoluzione**”. Non si tratta dunque di una differenza di tipo quantitativo, ma qualitativo. La differenza non sta nel numero delle vittime del terrore rosso rispetto a quelle del terrore bianco, anche se è bene ricordare che un terrorismo che agisce in controsenso alla storia fa necessariamente più vittime di quello che si colloca lungo le direttrici di marcia della storia. Il punto cruciale è che il terrorismo che si sprigiona dalla dittatura proletaria **non ha bisogno di essere abbellito** per il semplice motivo che non ha nulla di ripugnante, e cioè perché – giusta Marx- così come non è ipocrita in teoria, allo stesso modo non è né brutale né meschino né spregevole in pratica.

Non lo è e non può esserlo perché è il Partito Comunista che sarà chiamato a dirigere la Rivoluzione e lo Stato della Dittatura e quindi ad esercitare in prima persona la violenza rivoluzionaria ed il terrore nei confronti delle classi politicamente sconfitte ma non ancora socialmente estinte. Come ebbe a ribadire anche il Trotsky di “Terrorismo e comunismo”, la dittatura del proletariato non esiste se non come dittatura del Partito Comunista, altrimenti è la dittatura della classe operaia come classe per il capitale, sono i soviet di Luglio, e non quelli di Ottobre. “*L’organo della dittatura e del maneggio dell’arma-Stato è il Partito politico della classe, il partito che, nella sua dottrina e nella lunga catena storica della sua azione, possiede in potenza il compito di trasformazione della società, che è proprio della classe. Il Partito*” (24). Lo Stato del proletariato, proprio perché è basato sulla dittatura di un Partito il cui programma è la riappropriazione dell’Essere Umano, altro non potrà essere che **la dittatura dell’Essere Umano**. Se è vero infatti che il Partito anticipa fin da adesso la futura Comunità Umana, ne consegue che a maggior ragione continuerà ad anticiparla ed a prefigurarla anche nel periodo di ferro e di fuoco della rivoluzione e della dittatura proletaria. E che siccome senza dittatura del Partito la dittatura proletaria è solo una vuota illusione, la dittatura proletaria sarà la dittatura della futura Comunità Umana, incarnata e rappresentata dal Partito, su tutte le classi esistenti, ovvero che all’indomani della Rivoluzione vittoriosa “**lo Stato del proletariato non sarà un organismo speciale retto da regole ben definite, da un diritto qualunque, ma sarà l’Essere umano**” (25) o non sarà affatto. Lo Stato proletario sarà la Specie!! Sobbalzo sulla sedia. Ma come è possibile fare una simile affermazione, si potrebbe obiettare, se all’indomani della vittoria rivoluzionaria ci saranno ancora le classi e quindi la Specie per un periodo certo non breve resterà un sogno ancora di là da venire? E se lo Stato proletario è lì per funzionare, per l’appunto, come una macchina destinata a schiacciare politicamente la classe vinta ma non ancora scomparsa dal punto di vista sociale? Se c’è uno Stato, insomma, che in tanto esiste in quanto esercita una oppressione di classe sulla borghesia sconfitta,

²³ Marx-Engels, *Il Quarantotto*, Firenze, 1970, pag. 290.

²⁴ “*I fondamenti del comunismo rivoluzionario*”.

²⁵ *Origine e funzione della forma partito*, il programma comunista n. 13 del 1961.

ciò vuol dire ci sono ancora le classi e che la politica non si è ancora estinta. Quella tratta dal nostro testo del 1961 sarebbe dunque **una frase anarchica** che, senza affermarlo esplicitamente, perverrebbe di fatto ad eliminare lo Stato e la dittatura del proletariato nella fase di transizione al Comunismo? In realtà quella che dice **“se c’è la Specie non c’è lo Stato e se c’è lo Stato non c’è la Specie”** è solo una obiezione scolastica. Non è affatto vero, anzitutto, che dopo la vittoria della rivoluzione la Specie non esiste ancora. Per il semplice motivo che esisteva anche prima della vittoria rossa. Sobbalzo n° 2. E dove diavolo mai esisteva la Specie in pieno Capitalismo? **Esisteva prima della rivoluzione e continuerà ad esistere dopo la rivoluzione perché risiede e vive NEL PARTITO. Esisteva prima della rivoluzione e continuerà ad esistere dopo la rivoluzione perché risiede e vive NELLA CLASSE OPERAIA IN QUANTO CLASSE PER SE’**, in quanto *“classe della società borghese che non è una classe della società borghese”* (Marx). E che differenza c’è rispetto all’epoca che precede la rivoluzione? Una differenza di non poco conto: che il Partito Comunista, che **il Partito-Specie ha preso il potere e dirige lo Stato della dittatura**. Bene: dopo la vittoria della rivoluzione e prima del Comunismo **c’è lo Stato, ci sono le classi e c’è ed agisce anche la Specie sotto le sembianze e la forma del Partito Comunista**; anzi, lo Stato, macchina di oppressione di classe per definizione, è diretto proprio dal Partito-Specie. Non deve stupire: siamo in una fase di transizione, e quindi **non è tutto bianco o tutto nero**, come la scolastica e la logica formale vorrebbero; di più: siamo in una fase altamente dinamica, in cui gli opposti (stato di classe e antistato di specie) talora coincidono. Coincidono non vuol dire però che si annullano a vicenda, ma che, cadendo insieme, si condizionano reciprocamente dal punto di vista formale. E non in modo casuale o generico, inoltre, ma nel senso che **ciò che rappresenta l’avvenire (Partito-Specie) assume sotto il proprio comando e quindi condiziona la forma dell’elemento che rappresenta il passato (Stato)**. Il nostro Partito è consapevole inoltre che lo Stato proletario sarà l’Essere Umano non solo perché quello –la nascita della Società di Specie– è il fine cui esso tende, ma anche perché **quel fine condiziona necessariamente la forma** delle azioni che tendono a quel fine. Noi sappiamo infatti che non è vero che il fine giustifica i mezzi, ma che il fine seleziona il modo di utilizzare e di maneggiare i mezzi necessari al suo conseguimento. *“La guerra è per noi sub-umana. Ed anche la rivoluzione è sub-umana. Ma, mentre la prima lo è nel fine e nei mezzi, la seconda lo sarà soltanto nei mezzi che dovrà adoperare”* ⁽²⁶⁾. Si afferma qui che la nostra Rivoluzione è subumana nei mezzi che utilizza ma è umana nel fine che persegue. Meglio: si dice che la nostra Rivoluzione utilizza dei mezzi subumani (violenza, terrore, e poi, dopo la vittoria, autorità, stato ed ancora terrore, in una parola dei mezzi costrittivi) per raggiungere un fine che è la nascita dell’Essere Umano. Attenzione: la Sinistra dice sì che la nostra Rivoluzione è subumana nei mezzi solo nel senso che essa **utilizzerà dei mezzi subumani**, che **distribuirà mazzate subumane** sui crani di chi si metterà di traverso. Ma la Sinistra **non dice assolutamente che quei mezzi li dovremo adoperare in modo subumano**. Non dice affatto che dovremo distribuire mazzate sui crani **per divertimento, per il gusto perverso di vedere scorrere il sangue, o per assaporare il piacere subumano della cosiddetta “vendetta proletaria”**. Anzi. *“Secondo Marx è con la rivoluzione proletaria che si chiude il periodo della preistoria umana, e quindi i proletari comunisti che preparano la rivoluzione sono ancora uomini dell’epoca sub-umana. D’altra parte, tra le classi sociali che si sono avvicinate sul teatro della storia, la classe lavoratrice moderna è la prima che abbia la coscienza delle finalità che vuol*

²⁶ *“Humanitas”, “L’Avanguardia” n. 497 del 7.7.1917.*

raggiungere” (27). Che cosa significa che i comunisti sono uomini dell’epoca subumana **ma** a, differenza dei militi delle precedenti rivoluzioni, hanno coscienza dei fini per cui si muovono? Significa anzitutto che, a differenza delle classi surrogatesi al potere nei precedenti svolti storici rivoluzionari, “*il proletariato possiede invece, **nella teoria del determinismo economico** [e quindi nel Partito], un’esatta diagnosi della società e della storia che vive*”; e, di conseguenza, significa che il proletariato rivoluzionario, il proletariato in quanto classe per sé, il proletariato che si è costituito in classe e quindi in Partito sa che “*dopo il trionfo del proletariato, **l’umanità** acquisterà per la prima volta il dominio delle forze produttive, da cui fino ad oggi è stata dominata*”, sa che “*nel regime comunista le risorse della natura saranno dominate e guidate **dall’umanità** al raggiungimento di un sempre maggior benessere collettivo*”, sa che “*la vittoria del proletariato segnerà non l’epoca di un nuovo dominio di classe, ma **l’avvento della solidarietà e della uguaglianza umana***” (28). Lasciamo stare la formula ancora acerba ed ingenua dell’eguaglianza e leggiamone il significato: società di Specie: “*la causa della classe lavoratrice è la causa **dell’intera umanità**, e quindi che la lotta di classe proletaria è l’ultima delle lotte di classe, come la rivoluzione che abatterà il capitalismo borghese sarà l’ultima rivoluzione*” (29). Quindi i comunisti, i proletari che si sono costituiti in Partito, sono **da una parte** uomini dell’epoca subumana, certo, e quindi devono maneggiare i mezzi subumani di cui si parlava prima, ma **d’altra parte** sono nello stesso tempo consapevoli che il fine per cui ci muoviamo è l’Uomo-Specie, è l’Essere Umano. Ed essendone consapevoli, essi **sono anche e nello stesso tempo uomini dell’epoca umana**. Sono anche e nello stesso tempo uomini che appartengono al futuro Comunismo di Specie, e che in tanto lo possono realmente anticipare in quanto realmente vi appartengono, in quanto lo vivono già adesso con la mente e col cuore. In quanto uomini dell’epoca subumana useranno mezzi subumani. In quanto uomini dell’epoca umana li utilizzeranno in maniera umana, non certo nel senso che vi applicheranno la pappa calda della *pietas* cristiana, non certo nel senso che eserciteranno una violenza castigata o un terrore mitigato, ma nel senso che nelle loro mani l’esercizio della violenza e del terrore sarà **la forma più alta di umanità** possibile nel momento storico dato. La nostra Dittatura, sia pure violenta e terroristica quanto si vuole, utilizzerà insomma la violenza ed il terrore in modo **del tutto opposto** a quello ipocrita, brutale, meschino e spregevole che caratterizza il cannibalismo della controrivoluzione. Marx non ha parlato di un “cannibalismo della rivoluzione” simmetrico a quello della controrivoluzione ... Nelle nostre mani la violenza ed il terrore costituiranno il più alto atto di umanità non solo perché serviranno ad abbreviare le doglie del parto della Società di specie e quindi dell’Essere umano, ma anche perché il maneggio di quei mezzi subumani risponderà **solo ed esclusivamente** a quella suprema necessità, e non ad altre più basse, meschine e vergognose bisogne uscite dagli stabulari dai macelli e dalle fogne di questo mondo subumano. Perciò la Sinistra ha potuto limpidamente affermare 30 anni dopo che non il Comunismo ma **la stessa vittoria rivoluzionaria proletaria** “*chiuderà la catena delle **rappresaglie** e delle **vendette inutilmente e crudelmente sanguinarie***” (30). Ovvero che lo stesso “*moto proletario non adulterato eviterà domani le forme ripugnanti e torturatrici della procedura «secondo giustizia»*” (31). Il fine pertanto (la morte di questa società disumana e la nascita della Comunità Umana) **seleziona determinate forme**

27 Ibidem.

28 Ibidem.

29 Ibidem.

30 “*Capitalismo e processi politici*”, in “Battaglia comunista” n. 8, 1949.

31 “*Esecuzione capitale ed esecuzione del capitale*”, il programma comunista, n.12, 25 giugno - 8 luglio 1953.

nell'esercizio della dittatura e quindi della violenza e del terrore: quelle che privilegiano l'umanità anche nell'atto di dare la morte perché sono distanti mille miglia dalla finzione giuridica di voler comminare una pena qualsiasi; e, nello stesso tempo, **esclude altre forme**, come **l'indifferenza** per le sofferenze inflitte al nemico, e a maggior ragione **la crudeltà**, l'uccisione effettuata per il puro gusto di uccidere e di massacrare, forme in cui si ravvisano solo **il livore, l'invidia e la sete di vendetta** propri delle classi morte o mai nate –come le mezze classi- e che proprio perciò appartengono di diritto alla sfera del cannibalismo della controrivoluzione, di cui parlava Marx, e che portano scritti in faccia i suoi immondi connotati di **brutalità, bassezza, meschinità e ipocrisia**. Il che significa che la Dittatura Rossa **all'indomani della vittoria rivoluzionaria** non farà né vendette né rappresaglie, che si asterrà dal godere dello spettacolo delle esecuzioni capitali e che -nell'atto stesso di dare la morte al nemico- le strapperà la losca mascheratura giuridica della pena. Non per moralismo, ma perché a ben altri godimenti si tratterà allora di andare.

Ciò non significa né abbellire la violenza ed il terrore rivoluzionari, che non ne hanno affatto bisogno e che per noi sono solo **un mezzo fisico per eliminare degli ostacoli fisici** che si porranno di traverso al cammino della storia, sotto un manto di umanitarismo ipocrita e neppure tentare in alcun modo di attenuarli. Significa semplicemente che il terrore rosso, il colpo di piccone vibrato sul macigno che ingombra i binari, sarà profondamente, intrinsecamente umano perché ogni colpo sparato contro il nemico di classe abbrevierà l'agonia sanguinosa di questa società disumana. Ed anche perché coloro che eserciteranno praticamente il terrore rivoluzionario di ciò saranno consapevoli in ogni istante: come diceva Lenin, i componenti dei plotoni di esecuzione dovranno essere sostituiti non appena si abitueranno ad uccidere. **Anche** in questo senso lo Stato del proletariato sarà l'Essere Umano.

Il nostro terrorismo, insomma, non ha e non potrà avere i caratteri **perversi** che contraddistinguono invece la violenza delle classi senza avvenire, **la violenza dei vecchi e degli impotenti**. Il proletariato, infatti, non è né vecchio né impotente perché ha nelle sue mani l'avvenire, perché ha i fronte a sé tutto un mondo da conquistare, che è **il godimento pieno della natura umana da parte dell'Uomo Sociale** finalmente affrancato dal ciclo millenario delle schiavitù di classe, e quindi **non solo non ha bisogno di godere nelle forme miserabili e perversite che caratterizzano, per l'appunto, gli individui e la classi impotenti, ma le respinge in modo del tutto spontaneo e naturale**. Esso ha ben altro a cui dedicarsi che non degli scopi limitati e meschini, come la "vendetta proletaria" o la "giustizia proletaria", di cui cianciavano qui in Italia gli sciagurati emuli della Resistenza antifascista, vittime del pregiudizio giuridico che presuppone il libero arbitrio e quindi la responsabilità personale e quindi il concetto antidiluviano di colpa e di pena, di indegnità e di espiazione. *"Che il successo decida nella guerra rivoluzionaria interna, e il diritto sia un suo pallido satellite e caudatario, lo sappiamo da tempo, e ai marxisti dovrebbe insegnare a fare meno abuso dei termini di criminalità nella lotta politica, **del macchinario dei processi, tribunali e sentenze, sia pure di «popolo» o di «classe»**"* (32). *"L'odierna mania di presentare ogni colpo agli avversari colla retorica di una informazione morale, di un atto di giustizia universale, di una applicazione di principi comuni a tutti gli uomini, tanto è nei mezzi truculenta e sanguinaria, tanto è negli effetti bassamente conformista, codina e conservatrice nella massa di istinti di servilità e di timoratezza"* (33).

³² "Forza – Successo – Diritto", in "Battaglia Comunista", n. 10, Maggio 1950.

³³ Ibidem.

Noi quando troveremo l'ostacolo saremo pronti ad eliminare (non a "giustiziare") il nemico anche rispettabile, ma quando il nemico per le mutate circostanze storiche non sarà più un ostacolo risparmieremo la vita persino del più ributtante e lordo di sangue arnese della controrivoluzione, riconoscendovi solo un frammento di umanità stravolta e annientata da un sistema perverso ed assassino.

Abbiamo voluto qui chiarire preliminarmente **l'abisso** che separa il nostro Terrorismo da quello, brutale e spregevole, di cui le bande "islamiche" ed "anti-islamiche" ci hanno recentemente deliziato; diremo dopo a che cosa quest'ultimo assomiglia e che cosa in realtà è.

2. LA CROCIATA "ANTI-TERRORISTICA" DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Partiamo allora dalla crociata di Washington, ormai da due anni in pieno corso. E' del tutto evidente il suo carattere propagandistico e di diversione ideologica: non ha alcun senso storico e politico, infatti, identificare nel "terrorismo internazionale" il nemico contro cui scagliare i propri arsenali. Abbiamo già chiarito che il "terrorismo" non è altro che **l'uso del terrore contro l'avversario per piegarlo alla propria volontà**. E' pertanto una qualificazione che definisce gli strumenti, i mezzi, che un determinato soggetto politico utilizza, e non i fini che si prefigge, ed è quindi ben lungi dal definire il soggetto politico stesso. Terroristi, insomma, sono stati Begin e Arafat, terroristi furono quasi un secolo or sono Gaetano Bresci e Cesare Battisti, terroristi sono stati fino all'altro ieri Renato Curcio e Giusva Fioravanti, **terroriste sono le polizie e gli eserciti di tutti gli Stati del mondo**, e terrorista è –*primus inter pares*– l'apparato statale dell'imperialismo nordamericano. La Sinistra lo aveva detto fin dal secondo dopoguerra di fronte alle servili acclamazioni dei vinti nei confronti dei loro "liberatori", e adesso lo riconoscono anche alcuni *liberals* statunitensi, come Noam Chomsky, il quale afferma che per gli USA il modo migliore per fermare il terrorismo sarebbe quello di "*smettere di praticarlo*" (34). Ma è proprio nella **universalità** della categoria-terrorismo che risiede la risposta dialettica al quesito sul senso di una crociata senza senso: la crociata americana è senza senso perché, soprattutto in un mondo che sta diventando sempre più piccolo e conflittuale, in un groviglio di realtà economiche coinvolte in uno scontro sempre più aspro tra loro per non soffocare e per non perire, tutti quanti sono terroristi. Non nel senso che tutti stiano in questo preciso istante gettando bombe su folle inermi, ma nel senso che tutti, anche gli apparati statali momentaneamente "dormienti" utilizzano il terrore che nasce proprio da quella minaccia per imporre o per tentare di imporre le proprie esigenze. E siccome in questo ambito dominano le unità di misura quantitative della potenza di fuoco, ne deriva che super-terrorista è proprio l'apparato statale gli Stati Uniti d'America, coincidente con la più gigantesca potenza militare oggi esistente. Allora? Allora la crociata antiterroristica degli USA significa proprio quello che abbiamo appena detto: **gli americani non combattono oggi contro un nemico ben definito, ma contro il terrorismo (altrui), ovvero contro chiunque osi contrastare le loro esigenze vitali**, sia esso localizzato a Baghdad piuttosto che a Berlino, a Pyongyang piuttosto che a Tokio o a Pechino. Che costui abbia collaborato o no con la rete di Al Qaeda, che possenga o meno le cosiddette "armi di distruzione di massa" poco importa: quello che conta è soltanto il fatto che abbia avuto il coraggio di dire di no alle ingiunzioni statunitensi (35). In pratica, il senso è che gli USA in

³⁴ Noam Chomsky, "*Dopo l'11 settembre*", Tropea, pag. 141.

³⁵ E' suggestivo notare che Nixon nel 1973 si beccò l'"impeachment" sull'onda di una vasta ondata di sdegno popolare perché **aveva mentito** al popolo americano a proposito del Watergate. Adesso invece Bush può permettersi di mentire spudoratamente a proposito delle "armi di distruzione di

questo momento combattono contro tutti. Ne deriva allora subito una seconda considerazione: la crociata antiterroristica sinora inscenata da Washington non era una vera e propria crociata di guerra, o, meglio, non lo era ancora. Era la crociata che precede la III Guerra Mondiale. Era **una crociata di anteguerra**. La vera crociata che caratterizzerà la III Guerra Mondiale sul fronte della costellazione imperialistica di Washington, infatti, avrà scritta sulle proprie bandiere la parola menzognera della difesa della libertà e della democrazia contro il totalitarismo, che **è quanto in effetti adesso si sta adesso delineando** con il passaggio della diplomazia bushita dalla fase della “guerra al terrorismo” in ogni angolo del globo a quella della **“esportazione della Democrazia”** dovunque ed in ogni caso sulla punta delle baionette. Questa crociata, di cui stiamo ascoltando i primi turpi vagiti, non potrà che rappresentare **la prosecuzione ideale di quella che fu la grande turlupinatura ideologica anti-fascista**, all’insegna della quale si svolse la mobilitazione anglo-americana nella II Guerra Mondiale, e che riapparve poi sul proscenio con analoghe caratteristiche -ovvero come crociata contro il totalitarismo della dittatura “comunista” vigente oltre cortina- lungo tutto il periodo della “guerra fredda” ed anche della successiva “distensione” tra Washington e Mosca, culminando infine nella definizione reaganiana dell’URSS come “impero del male”. Quello che ha portato e che nuovamente porterà gli Stati Uniti d’America alla crociata antitotalitaria è un **binario ideologico predeterminato** da una struttura economica in cui ai piccoli Stati si addice il fatto di invocare protezioni, bardature e garanzie internazionali, qualificandosi in tal modo come “nemici della libertà”, mentre i “superbig” invocano solo la libertà di opprimere e massacrare il resto del mondo borghese (oltre che, naturalmente, i proletari di ogni latitudine). E’ ben vero, infatti, che il totalitarismo pseudo-comunista di Mosca ha chiuso i battenti nel 1990, ma molti altri Stati, anche i più insospettabili, come ad esempio una Francia che si dimostrerebbe oggi troppo tollerante verso un antisionismo che risulta agli americani sospetto di antisemitismo, abbisognano ed ancor più potranno abbisognare in futuro, a sentire i campioni del “mondo libero”, di generose “dosi supplementari di democrazia”, per non parlare poi della Cina ... Mentre alla costellazione avversaria non resterà -nell’imminenza del conflitto- che rabberciare la logora bandiera della “crociata anti-imperialista”, in modo da far rivivere, sotto la spinta inesorabile delle stesse determinanti materiali, la crociata “anti-plutocratica” che fu già di Adolfo e di Benito, benemeriti precursori della futura lotta dei cosiddetti “popoli oppressi” contro lo strapotere degli USA. Non furono proprio i due “Criminali Storici”, infatti, a coniare il termine di “nazioni proletarie” in lotta per il proprio “spazio vitale”? Il terzomondismo nacque negli anni ’30 sotto lo sguardo benevolo dell’Asse e spesso si richiamava esplicitamente al nazional-socialismo tedesco e, in parte, anche al fascismo italiano. Anche adesso, che non è più fecondo di progresso storico borghese, esso non fa che continuare a copiare da Mussolini e da Hitler, cosa che dal 1975 in poi ⁽³²⁾ ha perso ogni vestigio di rispettabilità. Noi, da parte nostra, facciamo la stessa cosa, e cioè anche noi copiamo dalla Sinistra, che fin dal secondo dopoguerra aveva previsto sulla base del materialismo storico quali sarebbero state le opposte crociate

massa” di Saddam Hussein senza urtare minimamente la suscettibilità della “pubblica opinione”. L’acqua che rispetto ad allora è passata sotto i ponti si chiama: corso del capitalismo mondiale verso una nuova guerra generale, ed è tutt’uno con l’accrescersi in progressione geometrica della fessificazione della suddetta “pubblica opinione”.

³² Come risulta da numerosi lavori di Partito in quella data infatti con l’indipendenza dell’Angola, noi consideriamo definitivamente chiuso il ciclo positivo delle lotte nazional-rivoluzionarie alla scala dell’intero pianeta. V. in proposito soprattutto lo studio intitolato *“Come poniamo la Questione nazionale e coloniale e della autodeterminazione dei popoli (Riunione Generale 1995)”* ed apparso su “il programma comunista” a partire dal n° 1 1998.

nel conflitto mondiale prossimo venturo ⁽³³⁾: ma, a differenza di l'orsignori, non ci vergogniamo, ma **ci onoriamo di copiare**.

3. SOTTO LE VERDI BANDIERE DEL PROFETA SI MUOVONO E PREMONO GLI INTERESSI ECONOMICI DI BORGHESIE NAZIONALI E DI STATI ULTRAMODERNI

Alla faccia dello “scontro di civiltà”, di cui cianciano i pennivendoli, deve essere chiarito preliminarmente che il terrorismo cosiddetto “islamico”, lungi dal rappresentare, come vorrebbero farci credere costoro, una escrescenza patologica di ideologie religiose medievali, è il prodotto politico di reti di interessi economici emananti da Stati moderni, Stati in cui i poli nazionali di accumulazione capitalistica formati in seno al mondo arabo nel secondo dopoguerra hanno trovato storicamente la loro sistemazione. Un prodotto dunque che utilizza ideologie antidiluviane, certo, ma che lo fa a fini moderni, esattamente come ha fatto la Democrazia Cristiana in Italia per cinquant'anni, essendo noto che il Vangelo è ancora più decrepito del Corano, se non altro dal punto di vista cronologico. Non di “scontro di civiltà” si deve parlare, dunque, ma di uno **scontro interno alla civiltà del Capitale**. Questo tipo di terrorismo non è certo una novità: esso è nato infatti negli anni '80 agendo dapprima solo localmente, in Medio Oriente e nel Nordafrica ed in particolare in Algeria, dove le gesta del F.I.S. hanno dato parecchio filo da torcere alle autorità governative. Ciò che è nuovo, piuttosto, è il **carattere internazionale** che esso ha assunto da quando la questione palestinese si è incancrenita in un nazionalismo che si è sempre più rivelato come un vero e proprio *cul de sac* e da quando alcune borghesie nazionali arabe strettamente legate alla rendita petrolifera ed un tempo decisamente filoamericane, come quella saudita, sono entrate in aperto conflitto con gli USA. Queste frazioni della borghesia mondiale, in lotta con gli altri briganti imperialisti per la spartizione del plusvalore estorto alla classe operaia, in pratica hanno preso a sfruttare per i propri fini la collera sociale che si accumula ogni giorno non solo tra i proletari palestinesi, ma tra tutti i diseredati della regione, e lo hanno fatto in un solo modo: deviando questa collera sociale sul terreno di un nazionalismo che avesse **almeno un'apparenza di credibilità**. L'integralismo religioso, infatti, è solo l'espressione ideologica di un nazionalismo che non può certo trovare nei singoli staterelli mediorientali una sua adeguata canalizzazione. In sostanza **l'integralismo islamico è la carrozzella di ritorno religiosa del defunto panarabismo laico**, di cui Nasser fu il più noto rappresentante e che naufragò miseramente già negli anni '50 con la fine del sogno della R.A.U., la Repubblica Araba Unita, che avrebbe dovuto fare dell'Egitto, della Siria e dell'Iraq un unico Stato ⁽³⁴⁾; e, ancor più del nasserismo ieri, l'integralismo islamico è certamente oggi un morto che cammina dal punto di vista nazional-rivoluzionario, ma è nello stesso tempo una **risorsa controrivoluzionaria di prima grandezza**, che mobilita i ricordi di un passato glorioso che risale addirittura a Maometto e al dilagare delle sue verdi bandiere fino in Europa per meglio narcotizzare le masse proletarie dell'intera regione. Esso tuttavia si è evoluto ed

³³ v. in proposito il “Tracciato d'impostazione” laddove si afferma che *“il nuovo movimento rivoluzionario del proletariato, caratteristico della epoca imperialista e fascista, si incardina sulle seguenti direttive: [...] 5) Lotta a fondo contro ogni crociata ideologica che tenda a mobilitare in fronti patriottici le classi operaie dei diversi paesi nella nuova possibile guerra imperialistica, e chiedi loro sia di battersi per una Russia rossa contro il capitalismo anglosassone, sia di appoggiare la democrazia di occidente contro il totalitarismo stalinista, in una guerra presentata come antifascista”*.

³⁴ Vedi in proposito l'articolo *“La chimera dell'unificazione araba attraverso intese fra gli Stati”*, (“il programma comunista” n. 10 del 1957).

elevato al rango di un fenomeno internazionale solo in un momento ben definito, e cioè quando da un lato l'*authority* palestinese si è rivelata per quello che è e che non poteva che essere, e cioè un gendarme o meglio un *kapò* posto a guardia di un lager cintato da un muro, agendo in sintonia con la polizia israeliana proprio come la polizia ebraica nel ghetto di Varsavia agiva in sintonia con le SS e con la Gestapo. E quando, dall'altro lato, alcune frazioni arabe tradizionalmente conservatrici e filoamericane, come quelle saudite, sono state utilizzate contro i russi in Afghanistan per essere poi messe alla porta nel momento di dividere il bottino. L'esclusione dei sauditi e in particolare delle aziende collegate alla famiglia Bin Laden dal colossale affare dell'oleodotto dell'Asia centrale, ha trasformato Al Qaeda da una pedina di Washington e della C.I.A. in un nemico accanito dei suoi ex-patroni. Da semplice strumento di diversione e di contenimento della lotta di classe in casa propria e di dissanguamento del proletariato indigeno, come si è verificato in Algeria su scala allargata nello scontro tra il terrorismo laico statale appoggiato dalla Francia ed il terrorismo del F.I.S. spalleggiato dagli USA, l'integralismo islamico si è così trasformato in una partigianeria anti-americana, il che non esclude affatto che gli Stati Uniti, anche e soprattutto in quanto ben conoscono i loro polli, siano stati nelle condizioni di utilizzarli per ottenere, con l'attentato pilotato delle Twin Towers, l'occasione propizia per invadere l'Afghanistan come primo atto del piano di invasione e controllo dell'area petrolifera che va dal Mar Caspio al centro dell'Asia, proprio come nel 1941 l'attacco di Pearl Harbour -anch'esso pilotato perché conosciuto in anticipo dai servizi segreti americani, ma non rivelato- fu l'occasione propizia per far passare a furor di popolo l'entrata in guerra degli USA ⁽³⁵⁾. Non si contrasta la propaganda sciovinista contro i lavoratori immigrati di nazionalità araba e di religione islamica qui da noi negando l'evidenza dei fatti, e cioè il ruolo di intossicazione ideologica della religione islamica, e quindi la sua funzione di **fattore integrativo** del fenomeno del terrorismo di stato da un lato e il premere degli interessi economici delle borghesie nazionali arabe come fattore determinante nella genesi di quello specifico terrorismo dall'altro, anche se si tratta di interessi inseriti in un gioco che va oltre il ristretto quadro mediorientale ed in cui la strumentalizzazione di alcune azioni ad altri ed altrui fini è la regola, poco importando che ne siano o no consapevoli i comandi che quell'azione avevano iniziato; e non la si contrasta, quella propaganda, neppure addebitando tutto alle macchinazioni dei servizi segreti occidentali, ma **attaccandola alla radice**, e quindi mettendo in luce il fatto che tutte le religioni, **compresa quella cristiana** ⁽³⁶⁾, svolgono il medesimo ruolo di intossicazione ideologica nelle diverse aree geografiche, in quanto hanno benedetto sempre e comunque le guerre ed i massacri più efferati in nome di dio, ed il fatto che i proletari arabi e mediorientali intruppati nei ranghi delle organizzazioni terroristiche forgiate dalle loro borghesie e non a caso dirette da uno strato di ufficiali di estrazione sociale medio ed alto-borghese non sono che **le vittime di una guerra combattuta per interessi altrui**, esattamente come lo furono, come in parte lo sono attualmente e come torneranno ad esserlo domani su vasta scala i proletari di

³⁵ Il commento del nostro giornale a quei fatti fu che *“non certamente per dabbennaggine Roosevelt e i suoi collaboratori **deliberatamente provocarono**”* quell'incidente (*“La «distensione» aspetto recente della crisi capitalistica”*, il programma comunista, n. 1-6, 1960).

³⁶ Come disse infatti la Sinistra: *“un'altra verità pacifica è che al fine di lanciare milioni di esseri umani nel mattatoio bellico la fede nell'oltretomba è un **fattore prezioso**”* (*“Abbasso la Repubblica borghese, abbasso la sua Costituzione!”*, in *«Prometeo»*, n° 6 Marzo-Aprile 1947). Sarà nostra cura proprio per questa rivitalizzazione pre-bellica delle imposture religiose sotto tutti i climi riprendere con maggior vigore la nostra **polemica anti-religiosa** e in particolare –dato che siamo impiantati prevalentemente in Occidente ed il “nemico principale” va sempre individuato in casa propria- la nostra polemica **anti-cristiana**, senza naturalmente risparmiare per questo gli altri due impostori, Mosè e Maometto.

casa nostra, che sarebbe assurdo criminalizzare come responsabili, tanto per fare un esempio, della guerra fascista. Bene: i proletari mediorientali sono responsabili degli attentati di Al Qaeda tanto quanto i nostri padri e i nostri nonni, irreggimentati a forza dallo Stato Italiano, erano responsabili del massacro degli abissini o degli albanesi, dei greci o dei russi. E' quindi assurdo e criminale caricare sulle spalle dei proletari arabi o in genere di fede islamica le responsabilità che competono solo ed esclusivamente alle loro borghesie e ai loro Stati nazionali. E nello stesso tempo queste responsabilità borghesi vanno denunciate senza esitazioni mettendo in rilievo l'antitesi tra le posizioni che difendiamo da sempre (disfattismo su entrambi i lati del fronte nelle guerre imperialiste, come l'attuale conflitto in Irak) e le *dégringolades* filo-irakene di certi presunti sinistri.

A conferma del ruolo di diversione controrivoluzionaria delle tensioni sociali che insorgono su un terreno di disagio economico crescente delle masse proletarie e semiproletarie della regione, non è inutile qualche precisazione sui meccanismi di reclutamento e di radicamento sociale del terrorismo di matrice islamica integralista. Per comprendere la dinamica politica del terrorismo nazionalista bisogna infatti analizzare prima la struttura economica, la natura dei rapporti economici su cui tale fenomeno si basa. A questo proposito va detto allora che quella del terrorista è una professione remunerata dalle classi dominanti locali, che in tal modo assicurano alle famiglie dei "martiri" una sopravvivenza meno misera. Niente è più falso, quindi, della nozione, ampiamente propagandata dai *mass media*, del terrorismo nazional-religioso come il risultato diretto e spontaneo della esasperazione delle masse povere del M.O. (come pretende la "sinistra" filopalestinese) o di un'esaltazione mistica collegata al persistere di forme ideologiche pre-capitalistiche (come pretende la destra filoamericana e filoisraeliana). I kamikaze non sono affatto né dei folli, esaltati da ideologie medievali, né dei disperati che si battono come possono contro l'imperialismo, e neppure un po' dell'uno e un po' dell'altro. Sono una **partigianeria pagata a prezzo vile dalle borghesie arabe**. Sono certamente, come ogni partigianeria, ovvero come ogni reparto militare che combatte per una causa altrui, il prodotto di una necessità economica. Ma di una necessità economica che **non si afferma e non trova la sua strada in una lotta autonoma condotta contro le borghesie locali**, ma che, al contrario, la sua strada la ha trovata nell'asservimento più completo alle necessità delle classi dominanti. Solo a questo modo i kamikaze possono funzionare come **una fonte di reddito garantito** per i diseredati dell'intera regione, che aspirano a prenotare quel "posto" per almeno uno dei loro nati o dei loro nascituri, che sarebbero altrimenti condannati ad essere solo una bocca da sfamare in più ⁽³⁷⁾. I kamikaze, insomma, **non esprimono alcuna rivolta sociale, ma l'annientamento più completo di qualsiasi conato di ribellione contro il capitale; rappresentano solo la fetta di natica con cui il proletariato palestinese (e più in generale arabo) paga il proprio diritto ad esistere ad una borghesia esosa**, che in superficie è rispettosa del Corano quanto ogni altra borghesia lo è delle imposture religiose di casa propria, ma nelle cui vene scorre in realtà un sangue ebreo quanto quello di Shylock. Ma non aveva forse detto l'ebreo Carlo Marx che il modo di produzione capitalistico ha generalizzato l'ebraismo? Potevano la borghesia palestinese ed araba sfuggire a questo destino? Può di riflesso il Partito esimersi dal denunciare il fatto che la borghesia palestinese e le borghesie arabe sono disposte a pagare pur di distogliere il proletariato dell'intera regione dai suoi compiti storici ed immediati, pur di incatenare Prometeo alla rupe del nazionalismo e di farlo lentamente dissanguare dalle arpie del fondamentalismo religioso? Quelle destinate ai martiri-kamikaze, per tornare a Marx, sono da includere

³⁷ Vedi in proposito il volume di Bernard-Henry Lévy "Chi ha ucciso Daniel Pearl?", Rizzoli, 2003.

allora semplicemente tra i *faux frais* della produzione capitalistica, tra le spese improduttive sì, ma indispensabili per mandare avanti la baracca.

Quello che occorre mettere a questo punto in evidenza è che le gesta terroristiche clamorose compiute negli ultimi anni dal cosiddetto integralismo islamico sono **distanti anni-luce non solo dal nostro terrorismo**, come abbiamo chiarito nella parte introduttiva di questo articolo, **ma anche da quello anarchico dell'inizio del secolo scorso e da quello nazional-rivoluzionario e addirittura da quello dei nazionalismi borghesi fuori tempo** e non più rivoluzionari, come quello irlandese e basco. Nessuno di questi terrorismi, infatti, ha mai portato a termine delle azioni armate il cui scopo fosse quello di massacrare in modo sistematico, indiscriminato e preordinato dei proletari inermi, in quanto il fine è stato sempre quello di colpire degli **obiettivi ben identificati e coincidenti con i responsabili di un'oppressione sociale** (lo zarismo, le teste coronate o i presidenti di borghesissime repubbliche nel caso degli anarchici) **o di un'oppressione nazionale** (dalle truppe d'occupazione ai collaborazionisti ai leader dei regimi responsabili dello schiacciamento delle aspirazioni indipendentiste, come Carrero Blanco in Spagna), e perciò anche quando di fatto dei proletari sono stati colpiti da quelle azioni terroristiche, si è trattato **in generale** di un effetto imprevisto ed incontrollato di attentati che miravano altrove. E le poche eccezioni a questa regola, che pure si sono verificate (Barcellona, 1997, Madrid 1995), non fanno testo perché sono andate in controsenso alla logica propria di tali formazioni: anche i gruppi armati del nazionalismo borghese, infatti, hanno sempre mostrato il massimo interesse a rompere la concordia nazionale in seno al paese oppressore, e quindi si sono ben guardati dal ricompattarla attraverso il massacro indiscriminato dei proletari spagnoli nel caso dell'ETA in cui piuttosto che inglesi in quello dell'IRA o francesi nel caso del FLN algerino. E lo hanno continuato a fare, trascinati da una sorta di inerzia storica anche quando il loro ruolo storico borghese progressivo era ormai irrimediabilmente tramontato. Perciò istintivamente, alla notizia dell'attentato di Madrid, siamo stati portati subito ad escludere la mano dell'ETA.

Se analizziamo le modalità con cui le azioni terroristiche a firma "islamica" si sono svolte, dalle Twin Towers in poi, quello che emerge è il massacro premeditato di proletari: l'11 settembre i due aerei fatti schiantare contro le torri a New York avrebbero potuto essere sparati solo un'ora dopo e sarebbe stata una strage di dimensioni colossali, e quindi ancor più idonea a sgombrare il terreno alla macchina da guerra bushita già in movimento, ma in tal caso sarebbero stati colpiti anche i borghesi, gli alti papaveri delle *holdings* finanziarie e commerciali che a quell'ora si sarebbero trovati seduti alle loro scrivanie, mentre invece chi ha progettato l'attentato ha ritenuto opportuno scegliere un orario in cui nell'edificio si trovavano prevalentemente gli addetti alle pulizie, optando per il minimo danno alle classi possidenti; quando le agenzie terroristiche che i *mass media* amano presentare come "islamiche", ma di cui l'unica cosa certa che si sa è che sono state pilotate dalla frazione filo-americana della borghesia spagnola, hanno portato a termine l'attentato dell'11 marzo a Madrid avrebbero potuto tranquillamente scegliere dei treni di lusso, e invece hanno colpito dei treni che trasportavano i lavoratori pendolari, collocando inoltre l'esplosivo, a scanso di equivoci, nella stazione di un sobborgo operaio di Madrid; ed infine, pur non disponendo di notizie precise, risulta abbastanza evidente che nemmeno i bambini massacrati a Beslan più per merito delle teste di cuoio di Putin –a onor del vero- che non dei terroristi islamici avevano l'aspetto dei figli di papà.

La logica che guida la mano del terrorismo islamico e del cosiddetto antiterrorismo è esattamente la stessa: **massacrare e terrorizzare il proletariato**. Ma il marxismo ha identificato e riconosciuto questa logica come la logica del militarismo borghese. Lo scopo della guerra non è la vittoria, abbiamo sempre sostenuto, ma **il**

rilancio dell'accumulazione di capitale a livello mondiale grazie alle spaventevoli distruzioni di infrastrutture e di forza lavoro esuberante che i moderni mezzi bellici consentono. Ne consegue che i cosiddetti “martiri” della cosiddetta “guerra santa” islamica hanno agito esattamente come i piloti americani che bombardarono Dresda con la tecnica dei cerchi concentrici al preciso scopo di ottenere delle temperature altissime al centro della città **e quindi la liquefazione fisica** delle masse di forza lavoro tedesca che avevano cercato inutilmente scampo in una città sprovvista di obiettivi militari. Ed è noto che in Italia gli aerei americani erano soliti scendere in picchiata per mitragliare la popolazione civile o, come accadde per esempio a Roma a S. Lorenzo, bombardare – con precisione in questo caso effettivamente “chirurgica” - interi quartieri proletari. Non è la tecnologia che rende le bombe “intelligenti”, ma la necessità politica. Terroristi ed antiterroristi hanno agito ed agiscono dunque in modo da dare ai proletari di mezzo mondo **un anticipo della violenza che verrà**, e nello stesso tempo di **paralizzarne preventivamente le possibili reazioni**, ben sapendo che essi rappresentano l'unica forza storica in grado di impedire, insorgendo rivoluzionariamente, la Terza Guerra Mondiale che si sta preparando. Hanno agito secondo una logica che esprime **interessi e disegni di Stati** che sono in procinto di passare da una guerra strisciante e localizzata ad una vera e propria guerra mondiale. Non è un caso che dopo l'11 settembre negli USA e la precettazione dei pompieri non ci sia stato più alcuno sciopero. Sotto i caffettani esotici dunque **si intravede la divisa di reparti militari**. Perciò la violenza che **questo** terrorismo sprigiona è ripugnante almeno quanto quella delle teste di cuoio che ad esso –si fa per dire- si contrappongono.

*“Pacifismo? No. Noi siamo fautori della violenza. Siamo ammiratori della violenza cosciente di chi insorge contro l'oppressione del più forte, o della violenza anonima della massa che si rivolta per la libertà. Vogliamo **lo sforzo che rompe le catene**. Ma la violenza legale, ufficiale, disciplinata all'arbitrio di un'autorità, l'assassinio collettivo irragionevole che compiono le file di soldatini automaticamente all'echeggiare di un breve comando, quando dalla parte opposta non meno automaticamente vengono incontro le altre masse di vittime e di assassini vestiti di un'altra casacca, **questa violenza che i lupi e le iene non hanno, ci fa schifo e ribrezzo**. L'applicazione di questa violenza militare alle masse di milioni di uomini tolti agli angoli più remoti degli Stati, nelle tremende alternative di questa guerra, non può avere altro effetto che di livragare e soffocare quello spirito di sacrificio e di eroismo a cui potremo domani chiamare i campioni dell'insurrezione proletaria - e che è ben diverso dalla **bestiale tendenza a distruggere, ad uccidere finché è possibile, con gli occhi velati dal fumo e dal sangue**” (38).*

Se di reparti militari si tratta, è opportuno spendere qualche parola per chiarire **di quale esercito** essi siano espressione. La struttura di Al Qaeda, come è noto, era stata messa in piedi dagli americani per contrastare l'URSS in Afghanistan. E tutto lascia intendere che è proprio per questo che i vertici USA sono stati nelle condizioni di utilizzare e pilotare a loro piacimento questo terrorismo, consentendogli di realizzare gli attentati di New York quando e come piaceva ai circoli governativi dell'impero a stelle e strisce. Ed è un fatto incontestabile che, come abbiamo prima rammentato, l'integralismo islamico abbia in passato agito in Kosovo ed in Algeria come una **partigianeria filomericana** in funzione rispettivamente anti-serba (e

³⁸ “Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi”, “L'Avanguardia”, n. 359, 360 e 362 del 25-10, 1-11 e 16-11-1914.

quindi anti-russa) ed anti-croata (e quindi anti-tedesca) in un caso ed in funzione anti-francese nel secondo. Ma da quando alcune borghesie arabe ed anzitutto quella saudita sono entrate in conflitto con gli USA non è possibile escludere che l'integralismo islamico abbia preso a funzionare da **partigianeria a basso prezzo su entrambi i lati del fronte**, un fronte che vede delinearsi in modo sempre più nitido una costellazione imperialista anti-americana estesa da Parigi a Berlino a Mosca e probabilmente anche a Pechino. Se gli attentati di New York e Madrid indicano infatti che una parte dell'integralismo "islamico" è oggi in guerra coi suoi ex-patroni, sembra invece che in altri teatri e in particolare in quello russo e ceceno, le cose continuino a funzionare come per il passato: è interessante notare che se Putin si è dimostrato solidale con francesi e tedeschi nel criticare l'intervento americano in Iraq, il cosiddetto integralismo islamico che coi suoi attentati lo ha messo alle corde ha di fatto lavorato a vantaggio di Washington, il che conferma che si tratta di un partigianismo, almeno per ora, bifronte.

4. PORTARE FINO IN FONDO LA CRITICA DEL "RIFORMISMO CON LA PISTOLA"

E veniamo infine all'Italietta ed al terrorismo nostrano: la cronaca riferisce che riaffiorano di nuovo le Brigate Rosse, e che simultaneamente spuntano fuori dei gruppi cosiddetti "anarco-insurrezionalisti". Ma ha ragione il ministro Beppe Pisanu a preoccuparsene? Niente affatto: anche il "grido d'allarme" del governo Berlusconi, come le angosce dell'opposizione ulivista e lo stato di allerta dei servizi segreti, è un elemento del "gioco delle parti". Ma non perché i nuovi brigatisti o i nuovissimi anarco-insurrezionalisti siano stati fabbricati come dei fantocci dalla polizia, come vaneggiavano in preda -essi sì- al sacro furore della dietrologia alcuni dei "compagni di merende" di questi gruppuscoli, che erano così timorosi essere colpiti per ragioni di "contiguità" dalla repressione statale e quindi così ossessionati di prenderne le distanze da perdere completamente il senso della misura e della logica. No: il ribellismo che prende la via del terroristico individualistico (di falsa sinistra come anche di destra) **non è la polizia a fabbricarlo** per il semplice motivo che non ne ha bisogno. Perché a fabbricarlo provvedono già le condizioni di esistenza schifose di questa società, che pesano e insistono su tutti gli strati sociali ed in particolare sulla piccola borghesia. Alla polizia ed alle "forze politiche" non resta che pensare a come utilizzare il fenomeno ai propri scopi, non solo lasciandolo crescere quanto serve per poi chiudere l'interruttore, ma anche e soprattutto pilotandolo nei tempi e nei luoghi per meglio tutelare, attraverso un rafforzato consenso sociale, i rapporti di classe esistenti o per farne utile strumento di conflitti interborghesi come accadde per il caso Moro. Prima di occuparci del riaffiorare del terrorismo di pseudosinistra occorre tuttavia fare una premessa non solo per riprendere il filo dell'analisi a suo tempo fatta dal nostro Partito, ma anche e soprattutto per portarla, alla luce anche delle successive vicende, fino alle sue estreme conseguenze ⁽³⁹⁾. Quindi tracciando una valutazione politica **priva di qualsiasi indulgenza** nei confronti dei rappresentanti di quello che giustamente avevamo stigmatizzato come un "riformismo con la pistola". L'analisi che il Partito fece "a caldo", per quanto fosse nelle sue linee generali corretta, era tuttavia ancora insufficiente per due ragioni: anzitutto perché non metteva in luce come sarebbe stato necessario il **carattere nazionalista** del terrorismo brigatista; ed in secondo luogo perché si limitava a criticare l'ideologia brigatista ma senza evidenziare nel modo dovuto la **base sociale** da cui quella ideologia traeva e trae tuttora la sua linfa vitale, una base sociale

³⁹ Ritourneremo prossimamente sulle vicissitudini successive ai cosiddetti "anni di piombo" con un articolo dedicato specificamente a questo tema intitolato "*Dal «terrorismo rosso» al perdono legislativo dei terroristi*": si tratta di un articolo finora inedito e che risale ad alcuni anni or sono, ma che non ha perso nulla della sua attualità.

rappresentata non solo dalla piccola borghesia in generale e dalla piccola borghesia intellettuale in particolare, ma anche dal sottoproletariato, da quel sottoproletariato di cui le B.R. si vantavano di aver scoperto delle inedite prerogative “rivoluzionarie” dimenticandosi (o forse non avendolo mai saputo) che per il “Manifesto del partito comunista” esso non è che *“putrefazione passiva degli infimi strati della società, che in seguito a una rivoluzione proletaria viene scagliato qua e là nel movimento”* e che in ogni caso *“sarà più disposto, date tutte le sue condizioni di vita, a lasciarsi comprare per mene reazionarie”* (40). Da questa insufficienza di analisi scaturirono purtroppo alcune sbandate politiche e tattiche non indifferenti, che culminarono alla fine degli anni '70 nella tendenza opportunistica -che fu tipica del “Nuovo Corso” affermatosi a partire dal 1972 all'interno della nostra vecchia organizzazione- a corteggiare l'area della “lotta armata” ormai in piena rotta nella speranza di poterne trarre qualche vantaggio per ingrossare le fila di un Partito che si riteneva troppo gracile. Il nostro Partito oggi non può neppure ipotizzare di sopravvivere senza farla finita con il **culto acritico delle “avanguardie”** che caratterizzò quegli anni di autentica degenerazione (41). Non può neppure sperare di poter riprendere il suo cammino senza affermare in modo esplicito che le vere avanguardie sono e non possono che essere dei **settori operai combattivi e che si collocano all'avanguardia di lotte reali**, e che, di conseguenza, non possono certo ravvisarsi avanguardie di classe nelle formazioni politiche più o meno strutturate presenti oggi come allora sul mercato. Tali formazioni infatti, per quanto amino dipingersi di rosso, erano, sono e restano formazioni piccolo-borghesi e sottoproletarie in cerca di un seguito tra gli operai; per quanto siano *“spinte a battersi contro l'ordine esistente”*, non perciò si avvicinano di un solo passo alla prospettiva della nostra Rivoluzione, ma restano immerse nel solito pantano in cui sguazzano tanto il piccolo-borghese infuriato quanto il camorrista o il mafioso in cerca di picciotti da reclutare e da scagliare contro i rappresentanti dello Stato. Rispetto al fenomeno del terrorismo di pseudo-sinistra inoltre il nostro piccolo Partito può riallinearsi oggi al Partito Storico solo riconoscendo che, se è vero che non potremo mai porci sul terreno della **neutralità** nello scontro tra piccolo-borghesi (e sottoproletari) infuriati da un lato e Stato borghese dall'altro, come si disse giustamente nel 1978, ciò dipende solo ed esclusivamente dal fatto che il Partito comunista, lungi dall'essere “neutrale”, è **in guerra contro entrambi**, anche se li combatte naturalmente in forma diversa, con diversi argomenti e con diversi accenti. Escludere e respingere la famigerata “neutralità”, quindi, non poteva che equivalere allora e non può che equivalere oggi col fatto di **non esprimere la minima simpatia** (42) per uno dei due fronti

⁴⁰ Su questi specifici aspetti è molto più esauriente (oltre che ineccepibile) lo studio *“Sinistra comunista e terrorismo”* pubblicato da “il partito comunista”, al quale esplicitamente rimandiamo: riteniamo infatti che sia il caso di finirla col malvezzo di copiare senza rimandare alla fonte, e riteniamo anche che questo esplicito riferimento a testi di altre organizzazioni che si rifanno alla Sinistra nulla abbia a che spartire con un malinteso ed equivoco “ecumenismo” da cui ci teniamo ben discostati, ricordando ai compagni che ci leggono che se su una questione specifica e ben delimitata altre organizzazioni politiche che si richiamano alla nostra stessa tradizione hanno saputo utilizzare la “lente della Sinistra” meglio di noi, ciò non significa tuttavia che le divergenze politiche sussistenti su tutta una serie di questioni possano ritenersi non diciamo appianate ma appianabili.

⁴¹ Un esempio fra i tanti di questo ossequio movimentista verso tutto ciò che si muove è l'affermazione secondo cui *“la questione di fondo, è la visione materialista delle cose, è ammettere che esistano a fianco del partito, fuori del partito, delle avanguardie, degli elementi avanzati, vale a dire degli individui e dei gruppi più o meno strutturati, più o meno formalizzati, che sono spinti a battersi contro l'ordine esistente, ed a organizzare o a tentare di organizzare attorno a loro delle porzioni della classe operaia”*.

⁴² Nel 1981 si giunse infatti ad affermare anche che *“il nostro lavoro di analisi marxista scientifica e concreta non ha valore e non può dare dei risultati se non è ispirato ed alimentato dall'odio di classe contro l'ignobile ordine borghese”*, cosa che è del tutto corretta e coerente con quanto la Sinistra ha sempre sostenuto. Ma da questa giusta premessa si traeva immediatamente la **falsa conseguenza**

borghesi in lotta; imponeva ed impone al Partito allora come oggi di **“tenere le distanze”** anche fisicamente da entrambi, escludendo nel modo più categorico di poter riconoscere nel terrorismo piccolo-borghese qualcosa di più di un **sintomo puramente negativo** ⁽⁴³⁾ della crisi del regime borghese. L’odio di classe che ci anima non può che farci rallegrare degli effetti dei colpi inferti all’apparato borghese, chiunque sia ad averli inferti, ma non deve certo indurci a simpatizzare con chiunque si sia in tal modo ribellato all’ordine costituito indipendentemente dalla sua collocazione di classe. Quando le fiamme si levano alte sul Pentagono, i rivoluzionari giustamente levarono in alto i loro calici e brindarono, ma questo gesto non esprimeva nessuna simpatia, ancorché minima, per Al Qaeda, così come non avrebbe avuto alcun senso esprimere simpatia per i neonazisti che –a quanto sembra- avrebbero voluto destabilizzare l’apparato di comunicazione postale statunitense con l’antrace. Ma si dirà: questi sono islamici furiosi o nazistelli arrabbiati. Ma non si è appena pontificato che la simpatia va profusa a **chiunque** si ribelli contro l’ordine costituito e anche soltanto ne graffi l’involucro corazzato, ovvero a colui che si rivolta contro l’ordine costituito “quali che siano le aberrazioni o le inconseguenze delle sue teorie”? Delle due l’una: o vogliamo escludere che islamici e neonazisti siano portatori di teorie aberranti, oppure vogliamo escluderli “per principio” dal novero di “coloro che si ribellano all’ordine costituito”. **Per principio democratico**, evidentemente, dato che integralisti islamici e neonazisti hanno la caratteristica comune di non essere figli di Marianna. Col risultato di ricadere in ogni caso in una **visione idealista**, che privilegia l’ideologia e distribuisce patenti di “ribelle” a seconda della presenza o meno di una vaga rassomiglianza (o, meglio, di una vaga assonanza) tra le ideologie a cui il ribelle si ispira ed il marxismo. La definizione astratta e metafisica che mette in un solo calderone tutti coloro che si ribellano all’ordine costituito (dunque anche i poliziotti che eventualmente si ribellino allo strapotere della magistratura e scioperino per avere maggiori margini di autonomia), deve essere quindi seccamente respinta come una **bestialità antimarxista**. E allo stesso titolo va respinta la teoria deforme della “minimo di simpatia” che dovremmo tributare ai rappresentanti del terrorismo piccolo-borghese. La medesima Circolare che auspicava la “simpatia”, infatti, non potendo affibbiare ai terroristi di pseudo-sinistra l’etichetta di “avanguardie” (visto che con un minimo di buon senso riconosceva che l’esercito proletario era ben lungi da qualsiasi mobilitazione, non diciamo poi di guerra sociale), giunse all’estrema aberrazione di appuntare sul loro petto la medaglia di “precursori” della ripresa classista ⁽⁴⁴⁾. E se dal “minimo di simpatia” alla

che *“questo odio ci deve fare considerare con un minimo di simpatia coloro che si rivoltano contro questo ordine, quali che siano le aberrazioni o le inconseguenze delle loro teorie e –fino ad un certo punto, si intende- dei loro atti”*.

⁴³ Lo studio *“Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe”*, pur partendo da premesse di dottrina perfettamente coerenti con il Partito Storico, lasciava purtroppo aperti alcuni significativi spiragli sul piano tattico, e lo faceva affermando che dobbiamo *“respingere tutte le scappatoie attraverso le quali le false «estreme sinistre» hanno cercato, in Italia come in Germania e dovunque, di «tenere le distanze» da un fenomeno [il terrorismo individualistico e romantico, NdR] di cui il marxismo conosce le radici materiali e la collocazione storica, e di cui sa quindi anche valutare il peso, fosse pure soltanto marginale, e il valore di sintomo, fosse pure soltanto negativo”* (il programma comunista n° 7, 1978). Dal che si poteva dedurre molto facilmente e di fatto si dedusse: a) che non dovevamo prendere le distanze dai rappresentanti del suddetto fenomeno; b) che il terrorismo piccolo-borghese poteva avere il valore di un sintomo “positivo” della crisi del regime capitalistico, ovvero che esso poteva contenere anche degli aspetti utili ai fini della ripresa della lotta di classe, aprendo così la strada ad una rovinosa *dégringolade*, che culminerà tre anni dopo nel fatto di affermare esplicitamente che *“la formula del terrorismo «organizzazione nemica del proletariato e del partito» [...] è totalmente inaccettabile”*.

⁴⁴ *“Sarebbe senza dubbio più appropriato, per queste ragioni, parlare di elementi o di correnti «precorritrici» del movimento sociale –ciò che non toglie nulla al fatto che esse producano delle autentiche figure rivoluzionarie”*.

promozione sul campo dei ribelli a rivoluzionari, il passo è breve, non stupisce allora che un partito ormai privo di bussola potesse addirittura paragonare le azioni brigatiste degli anni '70 ad autentiche azioni rivoluzionarie proletarie, anche se minoritarie, come *“la partecipazione dei comunisti alla lotta disperata contro la reazione bianca, nel 1919, in Baviera alla quale il proletariato era stato spinto dalla forza controrivoluzionaria della socialdemocrazia e dall'avventurismo del centrismo indipendente, così come nel marzo 1921 davanti allo scatenarsi della violenza borghese”*. Ciò che deve essere detto oggi con la massima chiarezza è che non è affatto vero che i terroristi piccolo-borghesi avrebbero commesso sì l'errore di essere *“troppo impazienti per intraprendere il lungo e difficile cammino della lotta collettiva e disciplinata di classe”*, ma che sarebbero ciononostante da valutare - almeno in parte- **positivamente**, ossia come dei **“precursori del futuro risveglio del gigante proletario”**, come delle **“rare boccate di ossigeno in una atmosfera nauseabonda”**, per cui, *“quando la classe avrà ritrovato la sua memoria collettiva, essi entreranno tra le figure di quelli che hanno contribuito a riaccendere la fiamma della lotta rivoluzionaria nelle vecchie metropoli”*. Essi infatti non hanno avuto assolutamente il merito di *“richiamarsi alla necessità della violenza per la lotta proletaria”* per il semplice motivo per il marxismo che l'uso della violenza è o non è un merito a seconda dei risultati obiettivi che consegue, e -nel caso delle B.R.- i risultati obiettivi del sequestro e dell'uccisione di Moro furono le adunate operaie oceaniche di Piazza S. Giovanni, patrocinate dai sindacati tricolore all'insegna del ripudio della violenza nei conflitti sociali. Assodato che non si trattava di rappresentanti di lotte proletarie, ma di esponenti di un ondeggiamento piccolo-borghese, resta pertanto stabilito che quei movimenti e quelle azioni non solo **facevano parte a pieno titolo dell'atmosfera nauseabonda** in cui mancava l'ossigeno della lotta di classe, ma anche che le loro gesta non facevano che **renderla ancor più ammorbante**, assolvendo al triplice compito di svalutare la violenza agli occhi delle masse operaie, di ridare fiato all'opportunismo trasudante pacifismo sociale da tutti i pori e di incapsulare e distruggere in una guerriglia insensata le poche forze che il proletariato era riuscito tuttavia ad esprimere in controsenso rispetto alle direttive opportuniste. Resta inoltre fissato non solo che per dei comunisti il fatto di esprimere un presunto **“dovere di solidarizzare con le vittime della persecuzione borghese”** ⁽⁴⁵⁾ non aveva nessun senso in quanto non ci risulta che per una sorta di “dovere” morale e quindi **metafisico** i comunisti si sentano chiamati a solidarizzare coi fascisti o coi ladri di regime o coi mafiosi anche quando essi vengono perseguitati dallo Stato borghese ⁽⁴⁶⁾ ovvero con i rappresentanti di organizzazioni che, non essendo rivoluzionarie, non possono che essere, anche se in forma diversa, delle “organizzazioni nemiche” del proletariato. E resta infine stabilito anche che era risibile per le stesse ragioni la pretesa di insegnare ai rottami della piccola borghesia ribelle e guerrigliera *“il modo di concepire la*

⁴⁵ *“Les communistes, la répression bourgeoise et les procès politiques”*, le prolétaire, n° 296, 22 sett. – 5 ott. 1979.

⁴⁶ Che proprio di un dovere **morale** si trattasse traspare in modo evidentissimo dal fatto che di fronte alle gesta del terrorismo piccolo-borghese delle B.R. e altri gruppi dediti alla lotta armata si parlasse di *“forme di ribellione all'ordine costituito che sono generose – e quindi meritano la solidarietà di ogni proletario verso chi, avendole compiute, paga di persona - , ma velleitarie perché slegate da un preciso rapporto tra classe e partito, e fra azione di classe e situazione oggettiva”* (“7 operai armati”, il programma comunista, n° 9, 1977). Da quale deforme visione nascesse questo ossequio pretesco verso chi “paga di persona” non è dato sapere: certo non dal marxismo, che è **amorale**, che guarda alle classi da cui certe azioni emanano e non alle più o meno “generose” intenzioni dei loro esecutori, tantomeno all'opinione che questi ultimi hanno di se stessi e in forza della quale si pretendono “comunisti” e ancor meno al fatto che essi paghino o no “di persona”.

propria difesa di fronte all'accusa" (47) che è caratteristico del marxismo, invitando i "somari" a fare tesoro di un testo come "Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe": in quello, come in altri testi, è codificata infatti la dottrina del proletariato rivoluzionario, non quella che può adattarsi alle esigenze difensive delle mezze classi infuriate, per le quali le lezioni ivi contenute resteranno sempre un segreto avvolto in un mistero. Concludiamo quindi il discorso sul terrorismo pseudo-comunista con due importanti citazioni della Sinistra, che con vent'anni di anticipo stabilivano la natura e la matrice di classe della futura "area della lotta armata" italiana: il brodo di coltura dell'illegalismo bastardo dei brigatisti, infatti, non è stato niente di più e niente di meglio di una miscela indigesta di antifascismo democratico, di antiamericanismo nazionalista e di legittimismo istituzionale ad oltranza.

*"Noi definiamo come illegalismo bastardo quello che si definisce in tre facce. Programma teorico e agitatorio di democrazia e legalità istituzionale. Predisposizione di gruppi per l'azione armata (fin che ci si vuol credere: in fondo si tratta di **rigurgiti dell'illegalismo borghese antifascista**; l'illegalismo liberale storico, in pace, in guerra, e in guerra civile, merita una trattazione a sé). Periodica minaccia di passaggio dal legalismo all'illegalismo.*

Questa minaccia diviene ancora più banale quando, come nelle ultime manifestazioni, essa si riferisce non alla forza del partito ma ad uno spontaneo insorgere del popolo!

La rivoluzione per dispetto! Nulla ormai li separa dalla minaccia che quel tale marito fece alla moglie, se ancora lo avesse tradito.

*Noi non insorgeremo, ma il popolo insorgerà contro di voi, **se!** I "se" sono uno dell'altro più ineffabili. Se violerete la vostra costituzione! Se rivelerete coi fatti che la vostra democrazia non è che una porcata! Se aggiogherete la vostra Patria allo Straniero! Se farete la guerra contro lo Stato russo, che non la vuol fare contro di voi, che non la vuol fare contro nessuno, che non vuole che nel vostro paese nessuna classe e nessun partito prendano le armi per buttarvi a gambe per aria!*

O la storia segue finalit  di patria, di nazione, di razza, o segue finalit  di classe. Se a questo si crede, non occorre stupirsi che le classi borghesi di paesi diversi si sorreggano tra loro, e quando il proletariato interno le minaccia, chiamino lo straniero. Peggio che uno straniero di classe, questo non pu  essere per noi. Quel che frega non   che gli americani siano qui come americani, ma come borghesi. Quel che frega   che sono venti volte pi  forti dei borghesi locali. E allora che razza di ragionamento   questo: se restate voi soli borghesi italiani, staremo quieti e consentiremo che gli operai siano sfruttati senza assalirvi: appena sarete ventun volte pi  forti, vi assaliremo?" (48).

*"Uno dei caratteri della rivoluzione comunista sar  di essere **una rivoluzione senza processi**. Vivo ancora Lenin, gli elementi di sinistra declinarono l'invito a sedere come pubblici accusatori al processo dei Socialisti Rivoluzionari, pure approvando illimitatamente la rottura del blocco politico con essi e la loro messa fuori combattimento. Ma la Rivoluzione Russa doveva pagare alla storia il suo tributo di giacobinismo in ritardo, e lasciammo che venisse il turno dell'accusatore Vishinsky, fucilatore dell'accusatore di Stato Jagoda, che aveva fatto giustiziare i primi nostri compagni dell'opposizione bolscevica. Economia con computisteria borghese? Ergo, politica con palcoscenico e patibolo borghese. Su, ricciutella, al Tempio! sentiremo indifferenti cantare Palmiro ad Alcide..." (49).*

⁴⁷ "Les communistes, la r pression bourgeoise et les proc s politiques", le prol taire, n  296, 22 sett. – 5 ott. 1979.

⁴⁸ "Lebbra dell'illegalismo bastardo", da "Battaglia Comunista" n. 13 del 1952.

⁴⁹ Ibidem.

Dobbiamo ora chiederci se fra i diversi fenomeni fin qui considerati –la crociata americana contro il terrorismo, le imprese del terrorismo islamico e la ripresa del terrorismo di pseudosinistra in Italia- vi è un collegamento o se si tratta di fenomeni che solo per caso si sono verificati in modo pressoché simultaneo. A nostro parere un filo conduttore esiste ed è rappresentato dal fatto che il capitalismo a seguito del persistere e dell'aggravarsi della crisi economica mondiale è entrato dal 2001 nella fase antebellica, nel periodo di preparazione diretta della terza carneficina imperialista. Abbiamo già rilevato che la crociata americana ha tutte le caratteristiche di una mobilitazione prebellica, cioè di una mobilitazione a 360 gradi contro chiunque osi mettere i bastoni tra le ruote ad un gigante che sempre più sta dimostrando di avere i piedi di argilla. Le borghesie rivali stanno invece già mettendo in campo una vera crociata di guerra, quella che si sviluppa sotto le bandiere del fasullo “antimperialismo” borghese, che in tanto è un'impostura in quanto è la maschera con cui altri imperialismi nascondono il loro bisogno di spazio vitale. Ebbene, che cosa c'entrano con questo “giro di boa” del corso dell'imperialismo mondiale gli attentati degli integralisti islamici e la ripresa del terrorismo di marca brigatista piuttosto che anarco-insurrezionalista? C'entrano eccome, perché se il marxismo è vero, allora il proletariato, per quanto attualmente ancora dormiente, è l'unica forza che può spezzare il percorso, altrimenti inevitabile, del capitalismo verso quel “bagno di giovinezza” che è la guerra generalizzata. Ma il capitalismo di quel “bagno di giovinezza” ha un bisogno assoluto, deve inesorabilmente precipitare il mondo in una nuova catastrofe bellica se vuole sopravvivere, se non vuole essere distrutto da una catastrofe sociale. Allora diventa essenziale per il capitalismo internazionale **prevenire** una possibile ripresa del moto autonomo della classe operaia incanalandone e devianandone le energie lungo dei percorsi che sono estranei ed antitetici rispetto ai suoi interessi immediati e storici, ovvero interponendo dei **diaframmi** tra la classe ed il suo Partito, nel cui programma quegli interessi trovano la loro vera espressione. Questi diaframmi, queste barriere, non si inventano, non si improvvisano, ma sono il prodotto, la sedimentazione ideologica ed organizzativa che nel corso di un'esperienza ormai bicentenaria le altre classi e frazioni di classe hanno lasciato dietro di sé, ed esprimono con gli ingredienti che la storia ha elaborato un unico fine: quello della solidarietà nazionale, della fusione in un solo blocco di tutte le classi in nome di interessi pretesi comuni. Che cos'è infatti l'integralismo islamico, se non **l'espressione religiosa di un sentimento nazionale** che non trova modo di esprimersi entro le barriere artificiali dei diversi Stati arabi oggi esistenti? Con l'aggravante di aggiungere al nazionalismo anche le potenti risorse di diversione e di irreggimentazione che sono caratteristiche della religione, di qualsiasi religione: la solidarietà tra oppressi ed oppressori trova cioè nelle leggi divine una ulteriore sanzione, che poggia sulle illusioni di una remunerazione ultraterrena, e il dovere di sacrificarsi per la patria diventa così molto di più di un dovere morale. Tanto è vero che il kamikaze trova la forza di morire perché è consapevole che oltre ai vantaggi materiali di cui la sua famiglia potrà beneficiare su questa terra lo attende anche una ricompensa in paradiso. Nel caso del terrorismo brigatista o neo-brigatista il sentimento nazionale, non bene accetto in quanto tale da parte di una classe operaia occidentale che, nonostante tutto, ha alle sue spalle una tradizione rivoluzionaria e quindi anti-nazionale ed internazionalista, può essere fatto digerire ai proletari solo tingendolo di rosso, solo ritagliandogli addosso un abituccio di tipo “socialista” e magari “rivoluzionario”. Ma il “socialismo” brigatista era ed è **riformismo puro** (anche se con la pistola in pugno, essi volevano non la distruzione dello Stato borghese, ma ... il governo di sinistra anziché il compromesso storico vagheggiato dai “berlingueriani”, tanto è vero che chiedevano “riconoscimenti” allo Stato e che scimmiettavano le norme giuridiche borghesi celebrando “processi proletari” ed

emettendo sentenze dello stesso tenore). Ed il “rivoluzionarismo” brigatista era ed è solo un rigurgito di antifascismo, e quindi di **democratismo puro** (anche se di tipo estremista, anche se intriso da cima a fondo di quell’illegalismo bastardo che la Sinistra ci ha insegnato a riconoscere e che noi possiamo facilmente individuare nell’ossessione brigatista del colpo di stato, invocato come elemento giustificatore della “lotta armata”). Sotto quello strato di vernice rossa c’è **il nazionalismo** tipico di chi è stato allevato alla scuola delle “vie nazionali al socialismo”: se è vero che chi nasce da zoccolo puzza di legno, chi esce dal partitone stalinista si porta dietro tutti i vizi della casa-madre, in particolare quello di voler risollevarle le bandiere nazionali cadute nel fango, di fare, dopo il secondo Risorgimento (resistenza antifascista), un terzo Risorgimento (la “nuova resistenza” di cui farneticavano i brigatisti), e via scorrendo in senso anti-americano sulla falsariga del lurido e stolido ritornello secondo cui “i comunisti sono i veri difensori della Patria”.

LEZIONI DELLA CRISI ARGENTINA, UNIVERSITA' CAPITALISTA

Introduzione

Sono molto vasti gli strati della popolazione di un paese moderno che rischiano di precipitare velocemente nelle file dei senza riserva. Oggi la massa enorme del risparmio delle famiglie è ricchezza dirottata in qualche modo nelle tasche di elementi non proletari e non propriamente capitalisti (industriali), ma viene gestito e veicolato dalle banche e dai fondi di investimento finanziario, poiché i proletari non risparmiano, anzi tendono a comprare a rate, e quindi ad avere un risparmio negativo, mentre i capitalisti industriali investono in attività industriali, anche se, in prima persona o per mezzo di altre figure, speculano volentieri ed operano ormai ampiamente anche loro nel settore finanziario. Questa massa di risparmio cerca una valorizzazione o l'illusione di conservare il suo valore attraverso l'acquisto di titoli di Stato, azioni di borsa, immobili o altri beni rifugio. Questi titoli ed azioni subiscono nel tempo un aumento slegato dal loro valore reale; più se ne sente l'esigenza e più il loro prezzo lievita. La sicurezza sul capitale investito però esiste fino a quando esiste la sicurezza del realizzo ed il capitalista singolo accorre dove il suo investimento promette di fruttare ed abbandona i "luoghi" dove non vi è prospettiva di realizzo. Ogni possessore di capitale, così come il "risparmiatore", diventa un elemento che si muove dentro un modello in cui egli è soltanto un minimo ingranaggio senza nessuna capacità di decisione; questo modello, che non può essere controllato da nessuno, è anche estremamente volatile. In certe situazioni, e cioè quando vengono meno le condizioni di valorizzazione del capitale investito, tutti sono messi nella stessa condizione e sentono il bisogno di realizzare prima che l'investimento si traduca in perdita. Il problema è che questa frenesia non prende solo qualcuno, ma prende contemporaneamente tutti coloro che sono nelle medesime condizioni. Finché non si giunge a situazioni catastrofiche, i possessori di questi capitali si limitano a leccarsi le ferite e tutto si assesta fra guadagni di pochi e perdite di molti. Ma se l'ondata è travolgente una massa di valore viene distrutta e una quantità di possessori di capitali si ritrova con un pugno di mosche.

E' questa la situazione di milioni di "risparmiatori", italiani, tedeschi, giapponesi, olandesi, più i Fondi di investimento internazionali e gli "Edge found" (fondi ad alto rendimento ed a altissimo rischio), che si ritrovano ad esigere dall'Argentina un credito di 81,8 miliardi di dollari. Crediti che l'Argentina, dopo il tracollo finanziario del 2001, ha già dichiarato di non potere risarcire se non in una minima parte e diluita nel tempo: si parla del 33% dell'ammontare dei crediti fino al 2033 e questo è quanto la struttura dell'economia reale Argentina può dare, poiché un esborso maggiore la condannerebbe ad una nuova crisi. Di fronte a questa prospettiva, la borghesia internazionale si ostina a cercare le cause soggettive di questo disastro e dà la responsabilità ai governi inefficienti ed alle banche che "hanno truffato" i risparmiatori. Essi non possono ammettere che questo è il funzionamento normale della loro società, non vi sono cause specifiche da cercare al di fuori del caotico andamento del sistema di riproduzione capitalistico.

Dalla "Teoria marxista della moneta", un nostro testo del 1967, così viene descritta la crisi:

b) IL CREDITO BANCARIO PROPRIAMENTE DETTO.

Il credito capitalista trova il suo fondamento nel credito commerciale e nel prestito su depositi organizzato dal sistema bancario, che ne moltiplica la potenza per il solo fatto della centralizzazione che esso realizza. Ma il ruolo della banca non si limita a questa funzione in certo modo tecnica. Essa si presenta anche come un agente economico operante direttamente, e non più solo come un intermediario. La sua

attività di “cassiere” della classe borghese esige, beninteso, che essa possieda un capitale proprio allo stesso titolo di qualunque impresa capitalistica, capitale che si accresce di un profitto derivante dall'esercizio delle funzioni specifiche della banca, ma che in fin dei conti è solo una frazione del plusvalore ceduta al suo “cassiere”, sotto forma di interessi diversi, dalla classe degli imprenditori.

Questo profitto, la banca lo utilizzerà a sua volta come capitale da prestito. Ma v'è di più. Essendo già tecnicamente specializzata nella gestione di un credito la cui materia si origina fuori dalla sua sfera di attività particolare e che essa si accontenta di gestire, la banca accorderà inoltre direttamente del credito, sulla base questa volta della sua attività specifica. Si tratta, come dice Marx, di un credito elevato all'ultima potenza nella misura in cui ciò che ora entra direttamente in gioco è la potenza finanziaria della stessa banca. Ora questa potenza si basa sulla gestione centralizzata del credito sociale: mentre il prestito su depositi si basava su un ciclo economico già compiuto e il credito commerciale su un ciclo in corso di completamento, il credito bancario corona l'edificio del credito stesso: è un credito fondato sull'attività economica che si è già sviluppata sulla base del credito.

Il credito bancario si distingue quindi dal credito commerciale. Per quest'ultimo, l'intervento della banca si limitava a trasformare ufficialmente in moneta uno strumento di circolazione delle merci, la cambiale, che aveva già manifestato praticamente nella sfera della circolazione le sue caratteristiche monetarie: la banconota poteva sostituire la cambiale perché erano tutte e due, in fondo, delle monete. Nel credito bancario propriamente detto, è invece la banca che crea essa stessa direttamente della moneta senza appoggiarsi su altra garanzia che il credito di qui la sua attività le ha permesso di godere; nessun deposito, di qualunque natura esso sia, può infatti essere invocato come fondamento del credito bancario, perché la banca presta allo scoperto: “Anziché dare ad A delle banconote, la banca può semplicemente aprirgli un credito in conto corrente, grazie al quale A, suo debitore, diventa un depositante fittizio. Egli pagherà allora i suoi creditori in assegni sulla banca ed il beneficiario di questi assegni li darà in pagamento al suo banchiere che li scambia nel Clearing House⁶ contro assegni a suo carico. In questo caso le banconote non intervengono e tutta la transazione è limitata a ciò: si salda alla banca un suo credito con un assegno sulla banca stessa, mentre il suo effettivo compenso consiste nel credito verso A” (Il Capitale, Libro III, sez. V, cap. XXVIII, Ed. Riuniti, pag. 541) ...”

(...) “In periodo di crisi, l'antagonismo fra il modo di produzione sociale del capitalismo e il suo modo di appropriazione privato si manifesta a tutta prima con un divorzio fra produzione e circolazione delle merci. Gli “affari” rallentano, ma per ciò stesso il credito commerciale e quindi l'insieme del credito illanguidiscono. “Fino a che il processo di riproduzione fluisce normalmente e assicura in tal modo i riflussi (di capitale) questo credito si mantiene e si amplia, e questo ampliamento è fondato sull'ampliamento del processo stesso della produzione. Non appena subentra un ristagno provocato dai ritardi dei riflussi, da saturazione dei mercati, da caduta dei prezzi, la sovrabbondanza di capitale industriale persiste sempre ma in forma che non gli permette di adempiere alla sua funzione. Massa di capitale-merce, ma invendibile. Massa di capitale fisso, ma in gran parte inattivo a causa del ristagno della produzione. Il credito si contrae: 1) perché questo capitale è inattivo, ossia ristagna in una delle fasi della sua riproduzione, perché non può compiere la sua metamorfosi; 2) perché è infranta la fiducia nella fluidità del processo di riproduzione; 3) perché diminuisce la domanda di questo credito commerciale.”. (Il Capitale, Libro III, sez. V, cap. XXX, Ed. Riuniti, pag. 568).”

In questa situazione di crisi, si assiste a un ritorno paradossale del vecchio sistema monetario, di cui si dimenticano di colpo tutti gli inconvenienti dal punto di vista

capitalistico. La moneta di credito assolveva nel migliore dei modi la funzione di mezzo di circolazione e in pratica si identificava con essa. Ora ecco che la circolazione risulta bloccata. Ciò che da tutte le parti si esige, è quindi un mezzo di tesaurizzazione, della moneta in senso forte, incarnazione della ricchezza astratta, ciò è l'equivalente generale. I privati si gettano sull'oro, che non sarà evidentemente mai disponibile in quantità sufficienti nella misura in cui appunto lo sviluppo della moneta di credito ha permesso di farne assolutamente a meno, mentre le banche che ancora il giorno prima restringevano al minimo i loro fondi di sicurezza tesaurizzano a modo loro rifiutando l'apertura di crediti nuovi. "I..... Il fenomeno dell'improvvisa conversione della moneta di credito in banconote o meglio in moneta metallica in tempo di crisi è descritto da Marx nella Critica dell'Economia Politica (1859) come segue: "Là dove si sono sviluppati la catena dei pagamenti e un sistema artificiale della loro compensazione, in epoche di commozioni che interrompono con violenza il corso dei pagamenti e perturbano il meccanismo della loro compensazione, il denaro trapassa improvvisamente dalla sua figura aerea, arzigogolata dal cervello, di misura dei valori [o come mezzo di circolazione nel caso della moneta di credito] a quella di solida moneta ossia di mezzo di pagamento. In condizioni di produzione borghese sviluppata, in cui il possessore di merce è da lungo tempo diventato capitalista, conosce il suo Adamo Smith e sorride con aria superiore della superstizione che vede come denaro unicamente l'oro e l'argento e ritiene che il denaro sia in generale, a differenza di altre merci, la merce assoluta, il denaro riappare dunque improvvisamente non come mediatore della circolazione, ma come unica forma adeguata del valore di scambio, come unica ricchezza, proprio come la concepisce il tesaurizzatore. In quanto tale esclusiva esistenza della ricchezza, il denaro non si manifesta, come accade per esempio nel sistema monetario, nella svalutazione e mancanza di valore di tutta la ricchezza materiale soltanto rappresentate, bensì in quelle reali. E' questo quel particolare momento delle crisi del mercato mondiale che si chiama crisi monetaria. summum bonum, invocato in tali momenti con alte grida come unica ricchezza, è il denaro, il denaro contante, e accanto ad esso tutte le altre merci, appunto in quanto valori d'uso, sono inutili in quanto cose vane, giocattoli o, come dice il nostro dottor Martin Lutero, come meri agghindamenti e gran mangiate. Questo subitaneo trapasso dal sistema creditizio al sistema monetario aggiunge il terrore teorico al panico pratico, e gli agenti della circolazione rabbriviscono dinanzi al mistero impenetrabile dei loro propri rapporti economici". (Ed. Rinascita, 1957, pagg.128-129).

(...) In periodi di depressione, quando il credito si restringe oppure cessa del tutto, il denaro improvvisamente si contrappone in assoluto a tutte le merci quale unico mezzo di pagamento e autentica forma di esistenza del valore. Di qui la svalorizzazione generale delle merci, la difficoltà, anzi l'impossibilità di trasformarle in denaro, ossia nella loro forma puramente fantastica. In secondo luogo la moneta di credito stessa è denaro unicamente nella misura in cui rappresenta, in assoluto, nell'importo del suo valore nominale, il denaro effettivo. Con il deflusso dell'oro la sua convertibilità in denaro, ossia la sua identità con l'oro reale, diventa problematica. Di qui misure coercitive, aumento del saggio dell'interesse, ecc. al fine di assicurare le condizioni di questa convertibilità. Ciò può essere più o meno portato a eccessi mediante un'errata legislazione fondata su errate teorie del denaro e imposta alla nazione nell'interesse di trafficanti di denaro ... Ma la causa prima si trova nel fondamento stesso del sistema di produzione. Una svalorizzazione della moneta di credito (senza parlare dell'eventualità del resto puramente immaginaria che essa perda le sue caratteristiche di denaro) scuoterebbe tutti i rapporti esistenti. Il valore delle merci viene quindi sacrificato al fine di salvaguardare l'esistenza

immaginaria e indipendente di questo valore nel denaro. Come valore di denaro esso in generale è sicuro soltanto fino a che è sicuro il denaro. Per qualche milione in denaro devono quindi essere sacrificati molti milioni di merci. Ciò è inevitabile nella produzione capitalistica e costituisce una delle sue "attrattive". Nei modi di produzione precedenti ciò non si verifica perché, data la ristrettezza della base su cui si muovono, non si sviluppa né il credito, né la moneta di credito. Fino a che il carattere sociale del lavoro appare come l'esistenza monetaria della merce, e quindi come una cosa al di fuori della produzione reale, le crisi monetarie sono inevitabili, indipendentemente dalle crisi reali o come aggravamento di esse". (Il Capitale, Libro III, sez. V, cap. XXXII, Ed. Riuniti, pagg.605-606).

L'importanza della crisi "debitoria" Argentina di tre anni fa (di cui appunto ne ripercorriamo le vicende nell'articolo che risale al 2002), nel suo svolgersi e caratterizzarsi ha riassunto nella forma più evidente tutte le caratteristiche della crisi capitalistica classica più sopra descritta, è questa crisi, poiché è quella che ci aspettiamo in modo più generale per Stati e per le economie di più ampia portata mondiale, l'abbiamo definita "Università capitalistica". Perché è la crisi capitalistica classica, che quando colpirà in modo generalizzato il sistema del Credito e della Fiducia finanziaria in alcune monete ed economie che ormai non hanno alcun riferimento alla produzione reale delle merci del plusvalore prodotto mondialmente, cadrà la gigantesca impalcatura speculativa che sta drogando il sistema economico mondiale dagli anni '80 in poi, ed avrà ancora dimostrato che il capitale può sopravvivere solo a costo di massicce distruzioni ed auto amputazioni. Esso rivela cioè, il suo essere storicamente caduco, e porrà ancora una volta la biforcazione catastrofica della Rivoluzione o della Guerra. L'articolo che proponiamo ripercorre lo svolgersi di quella crisi, e l'azione delle classi e delle mezze classi che ne sono state coinvolte. Se la borghesia argentina ha dimostrato di essere completamente senza risorse di fronte alla crisi, quella internazionale fa tesoro di queste lezioni. Anche il proletariato argentino non ha certo avuto carenze di iniziative e di organizzazione, ma erano gli obiettivi a mancare, è per questo che anche il proletariato internazionale deve trarre da questa vicenda le sue lezioni, per non commettere gli errori che sempre ne hanno bloccato l'iniziativa autonoma svolta per i suoi esclusivi interessi.

LEZIONI DELLA CRISI ARGENTINA, UNIVERSITA' CAPITALISTA

Il fallimento del capitalismo argentino ci dimostra ancora una volta come la borghesia non possieda la capacità di conoscere e controllare il suo divenire economico, né tanto meno possa e sappia disciplinare le immense capacità scaturite dallo sviluppo delle forze produttive ed il contraddittorio procedere del processo dell'accumulazione e delle crisi che storicamente lo attraversano. Questo può essere solo subito, ed in seguito spiegato a posteriori dagli economisti borghesi. Tutto ciò non significa che il capitalismo come modo di produzione e la classe politica che ne detiene il potere, manchino della possibilità di intervento ai fini di conservazione sociale. In astratto non vi è nulla che possa impedire al capitale di continuare il suo ciclo, i limiti si fanno palesi ed insormontabili quando si pone la questione in relazione alle condizioni sociali entro cui avvengono questi processi. Espressione di queste contraddizioni è la lotta di classe, di cui oggi molti marxisti deboli di reni non riescono più a vedere l'espressione. Ma come dobbiamo leggere, se non come espressione di lotta di classe, la degenerazione violenta e il caos istituzionale che colpisce la maggior parte dei paesi dell'America latina e di buona parte dei paesi del

sud del mondo, le rivolte sociali, l'incontrollabilità politica dei governi di gestire i Piani di Aggiustamento che le organizzazioni finanziarie mondiali come il FMI (Fondo monetario internazionale) e la BM (Banca Mondiale) impongono? E' lotta di classe, non cosciente, non indirizzata, ma che passa da un livello potenziale ad uno cinetico. La borghesia non riesce più in modo pacifico a realizzare l'estrazione di plusvalore, non riesce più a riprodurre il suo sistema senza operare in contrasto con tutti i suoi enunciati di prosperità e di benessere per tutti. Ma nessuna rivoluzione è possibile fin tanto che il sistema produttivo funziona come un meccanismo ben oliato, fin tanto che il suo complesso sociale, fatto di apparati produttivi ed istituzioni sociali e politiche, non subisce profonde crisi, fintanto che esso non sia costretto a gettare la maschera democratica della sua dittatura. Le crisi sono uno dei meccanismi attraverso cui il capitalismo tenta di rallentare la caduta rovinosa del suo saggio medio di profitto, ma dimostrano anche il suo limite storico come modo di produzione, ed in quanto tale capace di garantire benessere e sviluppo a tutta l'umanità. La crisi è anche uno dei momenti in cui esso si sviluppa di più, mettendo in atto ogni risorsa per la ripresa, e quindi si muove e cambia. Ciò che cambia, però, non è il suo generale modo di essere, di accumulare, di produrre contraddizioni, bensì la potenza a cui eleva le contraddizioni stesse, l'accumulo di forze produttive, l'integrazione mondiale e, nello stesso tempo, la concorrenza economica e militare tra le sue singole componenti nazionali. In termini più chiari, la periodica sovraccumulazione (eccedenza di merci e capitali) genera la conseguente contrazione della produzione e degli scambi commerciali e finanziari, che serve al capitalismo per ristabilire i parametri del suo funzionamento e della sua valorizzazione, rivela il limite sociale del suo modo di produzione, l'impossibilità del sistema nel suo insieme di sopravvivere a se stesso senza causare immiserimento, fame e guerre a popolazioni e stati, spostando contemporaneamente ad un livello sempre superiore il carattere delle sue contraddizioni, senza però mai risolverle. E' significativo che ormai le crisi dell'epoca imperialistica siano di conseguenza crisi che rischiano ogni momento di divenire crisi mondiali. E' opportuno, quindi, quando si analizzano le crisi piccole e grandi, che colpiscono periodicamente aree e stati capitalistici, tenere fermo il principio che le crisi hanno sempre uguale origine e natura, che è sempre scarsità di valore finale scaturito dal ciclo complessivo dell'economia, e che la ricetta del risanamento economico è uguale in tutti i paesi: indistintamente tutte le politiche varate dai governi tendono a peggiorare il livello di vita della classe operaia e della popolazione in generale, e non potrebbe essere diversamente, dato che la fonte del valore prodotto in qualsiasi società è il lavoro umano.

Non faremmo una buona opera di chiarificazione se, sulle cause della crisi argentina, seguissimo tutte le giustificazioni, commenti e motivazioni e le reciproche accuse fra FMI e governo argentino che hanno riempito le pagine dei giornali. Le loro chiacchiere sono un'ulteriore dimostrazione di come i capitalisti e gli stessi governi non abbiano più, di fatto, il controllo sui meccanismi economici; la borghesia non sa e, quando qualche economista più scrupoloso vede, non può dichiarare chiaramente le cause delle crisi che la percorrono, poiché dovrebbe dichiarare che "c'è qualcosa di marcio nel regno di Danimarca". Dovrebbe affermare che le crisi sono un effetto diretto dello stesso modo di operare e funzionare del capitale, sono le famose "contraddizioni o limiti alla produzione", ampiamente chiarite da Marx. Queste contraddizioni si manifestano in forme sempre più acute ed incontrollabili, ora che l'unificazione dei mercati e l'espandersi degli scambi mondiali, cioè la dinamica dei capitali in frenetica ricerca di valorizzazione, di cui la sfera della circolazione finanziaria rappresenta il sistema nervoso, provocano l'acutizzarsi della sensibilità di tutto il sistema di fronte alle difficoltà della valorizzazione. L'integrazione del mercato non ha significato la creazione di un unico capitalismo mondiale, ma la formazione di un mercato mondiale sempre più integrato dai reciproci rapporti dei paesi

capitalistici, i quali sopravvivono con i loro interessi nazionali, che diventano sempre più virulenti. Il mostruoso sistema finanziario, che copre come una rete l'intero globo, è la forma più evidente dello stadio di sviluppo di questi rapporti di produzione, è quel legame diretto fra economie, tra nazioni e stati, quindi il terreno fenomenico su cui si sviluppa l'estremo contrasto di interessi all'esplosione di difficoltà nella ripartizione del plusvalore mondiale. Inoltre la liberalizzazione delle merci e dei capitali ha significato unire la posizione critica di paesi che hanno eccedenze da smaltire, con quella di paesi che hanno bisogni da soddisfare ma non possono farlo, tra chi scoppia per esubero di capitali e di merci e chi ne ha un vitale bisogno. Apparentemente sono situazioni complementari e risolvibili, ma il sistema del capitale si muove solo nella logica di un suo incremento di valore, il credito, in cambio di un interesse, è diventato uno strumento di investimento ed il varo di politiche di sostegno finanziario del capitale internazionale verso i "paesi in via di sviluppo" sono servite ad integrare ed a preparare, attraverso la costituzione di poli nazionali moderni, un terreno fertile di impiego produttivo in grado di attirare capitali. Si tratta di aree con infrastrutture e popolazioni pronte a farsi sfruttare in senso pienamente capitalistico, subordinando gli interessi locali a quelli del capitale finanziario internazionale, ma soprattutto, che garantiscano il rientro con gli interessi dei capitali esborsati.

L'eccedenza di merci e capitali

Il ciclo economico capitalistico odierno è sempre più caratterizzato dalla sincronicità temporale e spaziale delle recessioni, intervallate da riprese di breve durata, con oscillazioni intorno ad una tendenza media di rallentamento fin quasi all'arresto della crescita e dell'incremento della massa di capitale in funzione. A distanza di poco meno di 80 anni dalla storica crisi del '29, il capitale è giunto di nuovo alla sua "massa critica"; è troppo ingigantito per potersi impiegare con profitto nella sua metamorfosi produttiva e la sua forma mercantile-proprietaria impedisce di soddisfare attraverso la produzione sia la sua accumulazione, sia i bisogni sociali, anzi necessita, per la futura ripresa della produzione e dell'accumulazione, della distruzione violenta, attraverso la crisi, dell'ingombrante eccedenza di merci invendute, di capitale monetario e di mezzi di produzione utilizzati. La sovrabbondanza di merci data dall'aumentata capacità produttiva mondiale trova difficoltà ad essere assorbita da un mercato solvibile; il calo generalizzato dei prezzi rallenta l'investimento diretto nel ciclo produttivo, la caduta del saggio di profitto induce il capitale a negarsi come processo produttivo ed a costituirsi in capitale finanziario, nell'apparente processo di valorizzazione che porta direttamente una certa quantità di denaro a trasformarsi in nuovo capitale, il quale dà inizio ad una circolazione internazionale di capitali in cerca di valorizzazione al di fuori del cerchio della produzione. L'entità di tale fenomeno è chiaramente espressa nella quantità di capitale finanziario che si muove sulle piazze finanziarie e che George Soros sintetizza in questa affermazione: "C'è oggi una differenza sostanziale fra il mercato finanziario ed il mercato dei beni e servizi. Mentre quest'ultimo ha a che fare con quantità definite, il primo invece con quantità non soltanto sconosciute ma in realtà non conoscibili." La concentrazione della produzione, la conseguente formazione dei monopoli, la centralizzazione dei capitali, la fusione e simbiosi della banca con l'industria stanno alla base del capitale finanziario. Per il capitalismo recente è divenuta caratteristica l'esportazione di capitali accumulati, affinché possa continuare la produzione e l'esportazione di merci. La caratteristica odierna del capitalismo è, infatti, l'accentuazione della sfera finanziaria generata dalla sovrabbondanza di capitale, il quale, non trovando sbocchi nel ciclo produttivo, in forma monetaria vaga per i mercati finanziari del mondo intero in cerca di valorizzazione, sospinto dai differenziali dei tassi di cambio e dai tassi di interesse

manovrati dalla speculazione. “La classe borghese, attraverso l'apparente separazione del capitale industriale da quello finanziario, in realtà stringe i suoi legami. Il predominio delle operazioni finanziarie fa sì che grandi sindacati controllino i piccoli e le aziende minori per successivamente inghiottirli nel campo nazionale che internazionale. L'oligarchia finanziaria che in poche mani concentra immensi capitali e li esporta ed investe da un paese all'altro, fa parte integrante della stessa classe imprenditrice, il centro della cui attività si sposta dalla tecnica produttiva alla manovra affaristica”. Tramite gli organismi più potenti della finanza internazionale come il FMI e la Banca Mondiale, emanazione quasi diretta della Federal Reserve americana e degli interessi capitalistici in generale, si riuniscono i singoli possessori di capitali siano essi pubblici o privati, si gestiscono gli “investimenti” di cifre sempre più crescenti sul mercato internazionale dei capitali. Il FMI e la Banca Mondiale originariamente furono progettati per rendere possibile lo sviluppo e la crescita del mercato internazionale distrutto dalla seconda guerra mondiale, fissando regole per gestire i tassi di cambio ed i pagamenti internazionali, assicurando finanziamenti temporanei per eventuali aggiustamenti nella bilancia dei pagamenti, favorendo la concentrazione e la centralizzazione dei capitali. Nel tempo queste istituzioni sono diventate le garanti non solo dei propri interessi di istituto di credito pubblico internazionale, ma anche di quelli delle grandi banche private. Esse intervengono nelle crisi finanziarie a garantire la solvibilità ed a fornire i fondi solo ai paesi debitori che si impegnano ad aprire e strutturare il loro mercato produttivo e finanziario all'eccedente massa di capitale internazionale, che cerca terreno per estrarre plusvalore da una produzione reale; si impegnano a condurre quindi politiche volte a ridurre il tasso di inflazione (contenimento dei salari), a contenere il deficit dei bilanci statali (tagliando le spese sociali, assistenziali, previdenziali e sanitarie), ad aumentare ed orientare la produzione rivolta all'esportazione ed utilizzare le quote di surplus economico per il pagamento del credito. Cioè, dettano le regole per garantire la massima estrazione del plusvalore con un piano economico controllato, con buona pace dell'ubriacatura liberista di mercato, finalizzato unicamente all'applicazione di meccanismi in grado di garantire la redditività di capitali eccedenti là investiti. Oggi il flusso dei finanziamenti, oltre che dagli organismi pubblici internazionali, è alimentato anche dal capitale privato attraverso le banche internazionali d'investimento, che devono per forza, sempre, ed a breve termine, assicurare dei dividendi ai loro sottoscrittori. Dunque, è un capitale fortemente speculativo, volatile ed influenzabile dai tassi di interesse, condizione che ha reso ancora più precari gli equilibri su cui si basa l'economia mondiale e che rende ancora più difficile il tentativo di controllare e stabilizzare le crisi finanziarie. Spesso ormai il FMI e gli altri istituti di credito internazionale intervengono nell'accordare dei prestiti, soprattutto nei paesi in crisi di liquidità, i quali servono il più delle volte non all'investimento produttivo ed all'espansione del ciclo economico, ma a pagare una parte degli interessi in scadenza maturati su un debito già esistente, per evitare che il paese coli a picco: questo è il modo di garantire i creditori ed evitare disastrosi crack al sistema finanziario internazionale e, nello stesso tempo, alimentare così la spirale del credito e del debito internazionale. Così illustrava la situazione un economista: “Dei nuovi attori finanziari stanno cambiando le regole del gioco; cioè, il mondo finanziario dominante, quello che fa circolare i fondi, non è più composto da aiuti stranieri e capitale “ufficiale”, come nei primi vent'anni del dopoguerra, né è più composto soltanto dalle banche commerciali, come nei venti anni successivi; adesso circolano enormi capitali delle società di assicurazione, dei fondi pensionistici, dei fondi di difesa (*edge found*), dei fondi mutui (*mutual found*) e si sa già che nelle crisi future saranno coinvolti anche i mercati azionari, con i loro collegamenti, ed i loro contagi. Tutto questo renderà infinitamente più complicato la gestione di una crisi, perché non ci sarà né una visione comune, né un solo gruppo di regolatori, e con tante parti

in gioco non si potrà negoziare niente. Inoltre, molti partecipanti che non hanno il minimo interesse in questo ed in quel paese e nemmeno nel sistema globale scapperanno al primo segno che la pacchia è finita.” Il capitale impiegato oggi negli scambi internazionali è costituito per il 90% da capitale di speculazione e per il 10% da capitale legato alle economie reali. Siamo, dunque, in presenza di una sovrapproduzione di capitale, che si aggira per il pianeta e va riproducendo le crisi finanziarie che si sono susseguite nel corso degli anni '90 e che hanno origine e causa nella diminuzione dei saggi medi mondiali di profitto. Il capitale finanziario ormai domina come capitale impersonale sull'economia dell'intero pianeta. La velocità e la consistenza dell'interesse che deve “assicurare” a tutti i soggetti investitori e sottoscrittori di azioni e cedole ne ha cambiato profondamente il modo di operare e muoversi sui mercati; la speculazione e l'usura sono le forme tipiche in cui si esprime oggi la tendenza del capitale a diventare più capitale. La speculazione - ricorda Marx - è un fenomeno della crisi, non la causa: essa si sviluppa sulla prosperità precedente e, di regola, si presenta nei periodi in cui la sovrapproduzione è in pieno corso. Essa offre alla sovrapproduzione momentanei canali di sbocco e proprio per questo accelera lo scoppio della crisi e ne aumenta la virulenza.

Ma le radici e le cause generali della crisi capitalistica non sono altro che la ribellione delle forze produttive moderne contro gli attuali rapporti di produzione, che condizionano l'esistenza della borghesia e il suo dominio. Esse risiedono sempre nel meccanismo di accumulazione che porta, in questo determinato tipo di società, a produrre troppe merci e troppi capitali, ma le merci, come i capitali, sono troppi solo in relazione al fatto che il capitale è assolutamente indifferente alla produzione che soddisfi bisogni umani: le merci devono soddisfare la crescita di capitale, che deve, alla fine di ogni ciclo, uscire maggiorato. E' perfettamente normale, quindi, in questa società vedere un'economia mondiale in crisi di soffocamento per esubero di capitali e di merci invendute che bloccano la produzione, accompagnato dalla morte per fame e dallo stato di indigenza di tre quarti del pianeta. Non c'è niente che ci deve stupire, questo è il capitalismo, e non c'è abbellimento che tenga, quando, per salvaguardare la sua sopravvivenza, nelle crisi mostra il suo vero volto fatto di miseria e fame.

La crisi del debito

Non possiamo capire i fenomeni attuali senza dare una breve spiegazione del fenomeno del debito. La forte recessione, che aveva colpito a metà degli anni '70 le economie più sviluppate, aveva determinato enormi sovrapproduzioni di merci di cui si rendeva indispensabile la collocazione sul mercato internazionale. Contemporaneamente a tale sovrapproduzione di merci, si determinarono enormi eccedenze di liquidità in tutto l'occidente che servirono a finanziare la crescita sia degli investimenti diretti, che delle importazioni di merci e capitali che si era sviluppata nei paesi emergenti nel corso della metà degli anni '70 ed in seguito. Il calcolo era trasparente: non si trattava soltanto di rastrellare nei paesi perennemente in via di sviluppo (Pvs), sotto forma di interessi sui prestiti a medio e lungo termine a loro concessi, una parte di profitti in paurosa caduta nel mondo industrializzato, ma si trattava di aprire una valvola di sfogo alla crisi di sovrapproduzione di merci e capitali di cui quest'ultimo soffriva. Indebitandosi, i Pvs si sono certamente sviluppati, ma oltre a cadere in uno stato di stretta dipendenza economica, finanziaria e politica dai paesi creditori, si sono resi anche più vulnerabili alle vicende alterne, agli alti e bassi del mercato mondiale in cui si erano andati definitivamente inserendo. Tutto ciò ha generato il forte debito estero di questi stati: le esposizioni dei Pvs nel 1998, in miliardi di dollari erano di 2.536 e rappresentavano il 42% del loro PIL. (vedi tabelle e grafico sotto riportato - fonte Il Sole 24Ore del 19 novembre 2001)

LA SCALATA DELLE ESPORTAZIONI

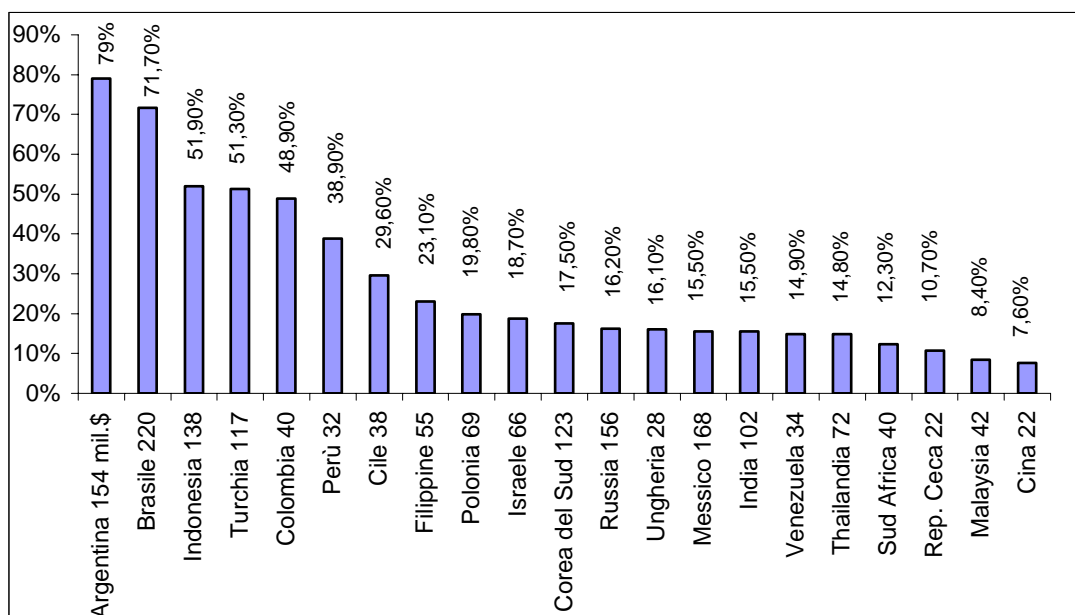
Andamento del debito dei Pvs, in miliardi di dollari ed in % del PIL (Fonte OCSE)

Miliardi di dollari		% del PIL	
1.777,5	2.536	38	42
1993	1998	1993	1998

	Miliardi di dollari		% del PIL	
	1993	1998	1993	1998
Estremo Oriente e Pacifico	383,1	667,5	32	40
Europa ed Asia Centrale	308,9	480,5	31	49
America Latina	549,0	786,0	40	41
Medio Oriente e Nord Africa	193,6	208,0	43	36
Asia Meridionale	148,0	163,7	38	29
Africa Subsahariana	194,8	230,1	71	72

L'ONERE SULL'EXPORT

Servizio del debito dei Paesi più esposti finanziariamente, in % sulle esportazioni e valore assoluto del debito in miliardi di dollari (Fonte Deutsche Bank)



Nel tentativo di controllare possibili disastri generati dai processi inflazionistici a cui questi paesi sono sottoposti per far fronte al pagamento dei loro debiti, i finanziamenti concessi dal FMI e dalla Banca Mondiale sono tutti vincolati a Piani di aggiustamento, cioè al risanamento della bilancia dei pagamenti del paese interessato. Occorre sopprimere la “concorrenza” del debito pubblico dell’amministrazione centrale del paese e dare la precedenza al rimborso del debito estero, occorre ridurre la domanda interna e privilegiare le esportazioni. I paesi debitori si devono impegnare ad avere elevati surplus commerciali per pagare gli interessi sul debito. Ma se la svalutazione della moneta permette un aumento delle esportazioni, essa produce come contropartita un incremento dell’inflazione: infatti, al calo dei prezzi delle esportazioni, si contrappone il rincaro delle importazioni, che fa aumentare il costo dei beni e dei servizi e, nello stesso tempo, incrementa la percentuale del debito, sempre misurata in dollari. Se ciò ha consentito negli anni passati la possibilità di pagare almeno gli interessi maturati, e quindi la continua rinegoziazione dei prestiti, questa situazione si è tradotta in un vero e proprio drenaggio di risorse dai paesi debitori verso i paesi creditori, senza che un reale beneficio sia stato determinato per le economie dei paesi debitori. Anzi la situazione economica è diventata per molti di questi paesi estremamente critica: elevati tassi di disoccupazione, abbassamento dei consumi interni, tassi di inflazione altissimi, con fenomeni di decomposizione sociale sempre più allargati.

Gli ultimi 20 anni sono stati contrassegnati da crisi economiche e finanziarie che hanno sconvolto profondamente, dal punto di vista sociale, i paesi debitori e generato un’instabilità finanziaria che ha fatto toccare a tutti con mano quanto il sistema capitalistico mondiale si regga su un equilibrio precario. Invece di distruggere valore, cioè capitale, in crisi acute periodiche, come descritto da Marx, il capitale ha trovato la via, giunto all’apice della sua potenza strumentale e politica ed in assenza di risposte di classe, di incanalare il valore eccedente (non in grado cioè di valorizzarsi ulteriormente) in forma di debito generale. Vengono spinti verso il debito come unica forma che evita la stagnazione, i singoli individui, le aziende, gli stati verso il loro interno e gli stati verso l’esterno. Il debito mondiale ha raggiunto dimensioni che lo rendono ormai inesigibile, ciò significa che qualunque turbamento economico che

accenda processi a catena sulle forme monetarie dei paesi più importanti può generare catastrofi gravissime per il sistema capitalistico in generale. La grande crisi debitoria, iniziata in Messico nel 1982 e propagatasi in tutti i paesi maggiormente indebitati, è stato il primo sintomo della malattia che attraversa l'economia mondiale; l'altra crisi messicana, che nel '94 consegnò l'economia del paese agli Stati Uniti, e si allargò a tutta l'America Latina, fu il cosiddetto "effetto tequila", che vide il ritiro in massa dei capitali stranieri per mancanza di fiducia nei paesi con situazioni di sofferenza economica uguale. Le perturbazioni provocate da questo spostamento vorticoso e repentino di capitali si spostarono e colpirono l'Asia (Corea, Malesia, Indonesia) nel 1997. La crisi, dall'Asia, invase il resto del mondo ed innescò il fallimento della Russia nel '98, ritornando in America Latina, culminando con la crisi brasiliana e la svalutazione del real nel gennaio 1999. Le stesse sofferenze della Turchia e del sistema finanziario giapponese ci dimostrano come non si possa isolare l'attuale crisi latinoamericana riducendola ad un fenomeno geograficamente limitato e strutturale di quei particolari paesi. L'attuale crisi argentina è strettamente legata alla crisi internazionale che sta investendo tutto il mondo capitalistico e che si manifesta in modi e con intensità differenti nelle varie aree del mondo.

Dall'iperinflazione al cambio fisso

L'Argentina è dunque l'ultima (solo in senso temporale) manifestazione di questa crisi che attraversa il mondo capitalistico. Essa va riproducendo e ricordando il manuale delle crisi classiche di sovracapacità produttiva con le sue manifestazioni economiche e con le sue misure politiche. Studiando il "fenomeno argentino" assistiamo al crack economico e politico di un paese capitalistico maturo e "ricco" di risorse umane e naturali, in cui crolla la produzione di merci, seppure ci sia penuria di beni e servizi elementari da soddisfare; si prosciugano i canali del prestito internazionale che fino a poco prima accorrevano attratti dagli alti tassi di interessi, non appena si profila l'impossibilità dello stato debitore di "onorare i crediti" (cioè di poter sfruttare in modo ancora più feroce il proprio proletariato e trasferire nelle casse dei creditori quote sempre maggiori di plusvalore); si dissolvono in poco tempo i risparmi pubblici e privati e le banche ed i grandi capitalisti, complici di questa situazione, tentano la loro salvezza immiserendo le condizioni del proletariato e della popolazione in generale, "scaricando" la classe media, sua devota ed interessata sostenitrice in tempi di vacche grasse; si vede l'impossibilità politica sia dei governi nazionali, che delle istituzioni finanziarie internazionali, di fronteggiare il disastro.

L'inflazione, fino agli inizi degli anni '90, è stato l'unico strumento dei paesi debitori di poter ritagliare la possibilità alle loro merci di essere competitive sui mercati internazionali ed avere, così, la capacità di pagare gli interessi sul loro debito; queste politiche di svalutazione competitiva permettevano l'aumento delle esportazioni, ma producevano, come contropartita quasi immediata, un incremento dell'inflazione. L'inflazione comporta un aumento brusco dei tassi di interesse ed a loro volta gli interessi sul debito pubblico si gonfiano; lo stato è costretto ad indebitarsi per pagare gli interessi e l'inflazione cresce. Di conseguenza, si riducono in proporzione le risorse disponibili per il pagamento del debito estero. Questo meccanismo si trasforma velocemente in una deriva incontrollabile: l'inflazione genera una perdita di sostanza della moneta nazionale, che va ad alimentare a sua volta una spirale infernale. Il fenomeno dell'iperinflazione ha flagellato tutta l'America Latina negli anni ottanta, ha dato inizio alla cosiddetta crisi del debito ed alla sospensione dei pagamenti da parte del Messico nel 1982 ed ha denunciato la fragilità e l'impossibilità delle istituzioni finanziarie di gestire l'andamento anarchico del mercato. Dalla mancanza di una specifica fiducia verso una moneta nazionale è disceso l'obbligo di una moneta internazionale di riferimento su cui riversare questa fiducia. Ed essendo il FMI e la BM, come abbiamo già scritto, i garanti, innanzitutto, degli interessi del capitalismo

statunitense, la parità moneta locale - dollaro è stato lo strumento attraverso cui si è cercato di controllare questo disastro ed è stato anche il modo attraverso il quale gli USA hanno cercato di estendere il loro controllo finanziario ed economico a tutto il continente latinoamericano. Essa viene avviata in Messico fin dal dicembre del 1987, sarà completamente travolta dalla crisi messicana del '94, con cui gli Stati Uniti hanno comprato il Messico, cooptandolo nel NAFTA. Il Brasile attuerà il suo Piano real nel 1994, di fatto saltato cinque anni dopo con la svalutazione del '99. La dollarizzazione dell'economia argentina, la parità peso - dollaro del 1991 instaurata con la "legge di convertibilità", dell'allora ministro delle finanze Domingo Cavallo, era la ricetta del FMI alla disastrosa situazione di iperinflazione che aveva raggiunto in Argentina il picco del 4.900 % nel 1989. L'ancoraggio della moneta nazionale al dollaro doveva permettere all'Argentina di difendersi meglio dalla speculazione internazionale ed assicurare la rendita ai capitali finanziari internazionali che nel paese si investivano. La fine del circolo vizioso inflazione - svalutazione è stato l'unico vantaggio di una moneta forte, che ha avuto il merito di sgonfiare il peso nominale del debito interno e di minimizzare il carico reale di quello esterno. La parità fissa (currency board) ha rappresentato un impegno ed un modo di attirare capitali esteri, che si sentono in qualche modo garantiti contro il rischio di brutali svalutazioni. Ma l'economia argentina e la sua moneta non hanno né le dimensioni né le difese sufficienti per evitare gli effetti delle crisi degli altri paesi latino americani, né hanno la forza di resistere ad eventuali attacchi speculativi. La politica di ancoraggio della moneta ha sì dato dei risultati, ma soltanto in termini finanziari. Questi vantaggi, che hanno permesso all'Argentina di finanziare attraverso l'apporto regolare di capitali esteri il disavanzo cronico della bilancia dei pagamenti correnti, vengono controbilanciati dalla perdita di competitività delle sue merci. "La solidità del sistema finanziario non cela il fatto che l'economia reale è nel bel mezzo di una forte contrazione ed i tempi di ogni possibile ripresa dipendono largamente da eventi fuori controllo dei politici argentini - cominciando dal Brasile". Nel periodo 1997- 2001, il tasso di cambio peso - dollaro si è mantenuto 1 a1. Nello stesso periodo, a seguito della crisi che stava travagliando il Brasile, il real ha cominciato a fluttuare: prima di svalutarsi ufficialmente del 50% nel gennaio 1999, aveva perso il 60% del suo valore rispetto al dollaro sul mercato libero, a fronte di un aumento del 25% dei suoi prezzi interni. I prezzi delle merci argentine in dollari, essendo il loro mercato di sbocco principalmente il MERCOSUR per il 40%, l'Europa per il 20% e solo il 10% gli Stati Uniti, non potendo ricorrere alla svalutazione della loro moneta, subiscono una perdita di competitività, che si ripercuote direttamente sulla bilancia commerciale, la produzione nazionale cade e altrettanto avviene per l'occupazione.

Caduta della produzione e disavanzo commerciale

Nel 2000 le esportazioni argentine rappresentano il 9% del PIL, un tasso incredibilmente basso. La crisi economica ed il rallentamento della produzione industriale colpiscono tutti i settori:

"La produzione dell'acciaio in Argentina è caduta del 23,9% in dicembre a confronto con lo stesso periodo dell'anno precedente. Questa caduta si deve alla recessione che ha colpito la domanda del settore auto ed edilizio" (5Días, 16-1-2002). La produzione del settore auto è caduta nel primo trimestre del 2001 del 32,3%, le vendite sono calate del 39,3%; l'attività dell'edilizia argentina è caduta del 18,1% in ottobre se comparata con lo stesso mese dell'anno precedente" (5Días, 26-1-2001). Fra il primo semestre del 2001 e quello del 2002 le importazioni argentine si sono ridotte di due terzi a causa della depressione che ha ridotto i consumi:

"Le vendite dei principali supermercati in Argentina sono cadute del 10,3%" rispetto all'anno precedente, mentre le vendite dei grandi centri commerciali (ipermercati)

sono cadute del 20,1% rispetto al 2000, secondo cifre dell'istituto padronale di statistica" (5Días, 27-11-2001).

Ma in Gennaio, la caduta delle vendite è aumentata: "Si è saputo che anche in gennaio le vendite nei grandi ipermercati sono cadute del 41% rispetto allo stesso mese dell'anno prima" (5Días, 26-2-2001).

Nel 2001 ci sono state 1542 sospensioni di pagamento, il 10% in più che nel 2000 e il 55,4% in più che nel 1998. I fallimenti nel 2001 sono stati 10109, il 7,3% in più che nel 1998; molte sono piccole e medie aziende, ma anche grandi aziende come Aereolineas Argentinas, le Poste Argentine, il gruppo Alpargatas...

La misura della crisi ci è data dalla caduta del PIL per tre anni consecutivi, 3,4% nel 1999, 0,5% nel 2000 e il 4,9% nel 2001, e dalla disoccupazione che raggiunge ormai il 25%, un terzo dei 36 milioni di abitanti ridotti in povertà. L'Argentina paga la sua pesante cambiale alla crisi di sovrapproduzione mondiale ed agli inizi di agosto del 2001 il governo approva il decreto "del deficit zero", che dovrebbe ridare fiducia ai mercati finanziari. Si blocca il finanziamento dei pagamenti alle province e si riduce per decreto del 13% lo stipendio dei dipendenti pubblici e delle pensioni. Questi decreti provocano già la prima ondata di scioperi e manifestazioni e contemporaneamente le banche ed i grossi capitalisti cominciano ad espatriare quote massicce di capitali, aggravando ulteriormente la fame di liquidità dell'Argentina.

Forte indebitamento dell'argentina

La perdita di competitività delle merci argentine, per un paese da sempre orientato all'esportazione, crea un disavanzo commerciale crescente, il sistema produttivo argentino produce merci che nessuno compra. Si viene profilando così una crisi di sovrapproduzione: alla crisi produttiva, che non permette allo stato argentino di ottenere con il surplus commerciale i capitali che dovrebbero consentire il pagamento degli interessi che stanno maturando sul loro debito, si associano le difficoltà finanziarie dovute alla crisi di fiducia degli investitori esteri e, quindi, la necessità dello stato argentino di dover aumentare i tassi di interesse del suo debito pubblico, per cercare di fermare l'emorragia. Questo il debito argentino alla fine del 2001:

- Debito totale: 72,8% del PIL, 155 miliardi di dollari
- Debito pubblico nazionale: 61,7% del PIL, 96 miliardi di dollari
- Debito del settore privato: 28% del PIL, 43,4 miliardi di dollari
- Debito pubblico provinciale: 10,3% del PIL, 15,6 miliardi di dollari.

Con una perdita di capacità di estrazione di plusvalore interno dovuta al tracollo produttivo, non potendo ricorrere alla svalutazione della moneta per via dell'ancoraggio al dollaro, si cerca di attrarre capitali con l'incremento spettacolare dei tassi di interesse in modo da evitare il rischio di insolvenza. Ma l'aumento dei tassi di interesse non ha fatto altro che squilibrare ancora di più le finanze pubbliche: per il periodo 1996-2000, il costo degli interessi sul debito pubblico è raddoppiato, passando da 4,6 miliardi di dollari a 9,65. Gli ulteriori finanziamenti erogati dal FMI furono vincolati allo stretto controllo produttivo, salariale e della spesa pubblica. Ma 39,7 miliardi di dollari negoziati alla fine del 2000 furono inghiottiti nei primi mesi del 2001. La crisi economica e la situazione sociale interna, alimentata dalla disoccupazione crescente e dall'abbassamento dei salari, non consentivano più margini di manovra al capitalismo argentino: la fuga di capitali ed i tassi di interesse sul debito, che raggiungono il 700%, tengono in scacco l'Argentina fino alla fine del 2001.

Con la proposta di consolidamento del debito, posticipando il pagamento di 30 miliardi di dollari agli anni 2006-2008-2018 e 2031, si è cercato di tamponare falle che continuavano a riaprirsi, ma ciò diventava anche tacita ammissione di insolvenza. Nel novembre l'azienda vantatrice di rischi FITCH ha sentenziato: "**Il cambio del debito proposto dall'Argentina è una cessazione dei pagamenti**" (5Días, 7-

11-2001). Il 5 dicembre il FMI nega una tranche di 1,2 miliardi di dollari sul prestito in precedenza accordato, il capitale nazionale ed internazionale si ritira timoroso e toglie la spina al moribondo, visto che quest'ultimo non riuscirà a restituire i prestiti. E' il fallimento del capitalismo argentino.

Il corralito

Il "*corralito*", uno scandalo anche per il diritto borghese, consiste nel sequestro o nell'espropriazione dei depositi bancari e dei conti correnti, obbligando i risparmiatori e le classi medie a pagare la crisi del sistema e la concentrazione dei capitali.

Il rischio paese è il plus o differenza in più che pagano i paesi in difficoltà in rapporto all'interesse medio del momento: è quello che si conosce come usura o super-usura; nel caso dell'Argentina è fluttuato tra 1000 e 5000 punti (fra il 10% e il 50% al di sopra dell'interesse medio, dal maggio del 2000). Con questa usura risultava impossibile accedere al credito nel mercato finanziario internazionale, per questo la borghesia argentina, di fronte sia alla continua fuga di capitali (nel corso del 2001 si ebbe una caduta del 20% dei depositi bancari), sia all'imminente svalutazione del peso ed alla valanga di risparmiatori che andavano a riprendere i loro dollari nelle banche, ha deciso di confiscare i conti prima di convertire i dollari in pesos svalutati, nel tentativo di impedire il fallimento totale del sistema finanziario. Con il decreto del congelamento parziale dei depositi, il "*corralito*", introdotto il 3-12-2001 dal governo De la Rúa, nessuno può più ritirare liberamente i propri soldi dai conti correnti; sono ammessi prelievi per un massimo di mille dollari al mese: **"la Banca centrale conta appena su 3,3 miliardi di dollari in riserve di libera disponibilità per garantire la convertibilità (1 peso -1 dollaro) dei 10 miliardi di pesos in circolazione. L'Argentina è arrivata a questa situazione dopo un ritiro sostenuto di depositi, che fra gennaio e settembre del 2001, fu di 6,63 miliardi di dollari. Non ci sono dati ufficiali del mese di ottobre e novembre, i due mesi anteriori al congelamento parziale dei depositi (corralito), ma basta ricordare la corsa verso le banche del fatidico venerdì 30 novembre."** (El País, 31-12-2001)

Il cosiddetto *corralito* aveva come finalità più immediata quella di impedire il ritiro massiccio dei risparmi ed il conseguente fallimento delle banche (questa è un'altra lezione imparata dalla borghesia in relazione alla crisi del 1929): quelli che erano riusciti nei giorni precedenti a trasformare in dollari i propri crediti ed a ritirarli dalle banche, sono coloro che dopo potranno comprare, svalutata, l'economia argentina. La borghesia difende il suo denaro investendolo in dollari o titoli esteri: **"Le ultime statistiche del ministero dell'Economia danno conto di 101 miliardi di dollari depositati nelle banche estere o investiti in proprietà, azioni, buoni di aziende straniere. Due anni fa, quando assunse la presidenza Fernando De la Rúa, i fondi all'estero erano 90 miliardi di dollari. In una decade gli attivi Argentini fuori del paese sono raddoppiati, in quanto nel 1991 erano 50 miliardi di dollari"** (El País, 31-12-2001). La piccola e media borghesia, assieme alle migliaia di investitori esteri sottoscrittori di titoli argentini, si ritroverà in mano un pugno di carta straccia. Inutili le proteste delle mezze classi che accusano i governi e la classe politica argentina di corruzione; il meccanismo ritorna da dove si è generato e va spiegato con la crisi di sovrapproduzione. Le banche non possono restituire i depositi perché non c'è il denaro: nel novembre 2001 la Banca centrale argentina conta appena su 3,3 miliardi di dollari in riserve disponibili a garantire la convertibilità (1 peso - 1 dollaro) a fronte dei 10 miliardi di pesos in circolazione. Il denaro è stato dato in prestito ad aziende, che, andate in crisi, non possono più restituirlo. Più che di politici corrotti e speculazione, si tratta di mancati pagamenti a fronte di merci del sistema produttivo argentino sovrapprodotte e non

vendute, è questo il punto cruciale delle crisi. Chi ha debiti non li onora, perché non può produrre il plusvalore necessario e quindi aspetta; chi ha crediti cerca di disfarsene al miglior offerente, in cerca di denaro sicuro; chi ha denaro tesauro. Il sistema creditizio va in tilt e la crisi ritorna da dove era partita: alla produzione che si blocca del tutto. La crisi si manifesta sia come interruzione della circolazione delle merci, sia come interruzione di moneta e del credito disponibile per i produttori. Tali aspetti sono fra loro complementari. Nelle crisi, infatti, intasamento delle merci e interruzione dei pagamenti avvengono simultaneamente; inoltre, l'interruzione del flusso di capitale monetario, messo a disposizione di un produttore, non comporta soltanto il turbamento di un processo produttivo, ma reazioni a catena che coinvolgono il processo di riproduzione capitalistico: "tale ristagno e tale disorganizzazione paralizzano la funzione del denaro come mezzo di pagamento, funzione che si è venuta determinando contemporaneamente allo sviluppo stesso del capitale e che dipende da quelle condizioni di prezzo presupposte; spezzando in cento punti la catena dei pagamenti che scadono a date fisse, vengono ulteriormente aggravate dal collasso del sistema creditizio sviluppatosi contemporaneamente al capitale, e portano a delle crisi burrascose e gravi, a deprezzamenti improvvisi e violenti, ad un'effettiva paralisi e perturbazione del processo di riproduzione e, di conseguenza, ad una reale contrazione della riproduzione". Altra lezione poco digerita da molti, ma che ci conferma praticamente l'impianto marxista.

Il mostro si mangia i risparmi, il lavoro e l'impotente personalità borghese dell'individuo.

Secondo Moodys, **"Il cambio dei depositi in dollari e pesos potrebbe far risparmiare alle banche circa 16 miliardi di dollari"** (5 Días, 21-1-2002): la temuta, e cento volte negata svalutazione del peso, rimaneva l'ultimo tentativo del sistema finanziario e produttivo argentino per evitare il tracollo; siccome già la metà del debito commerciale interno con le banche era espresso in pesos, dopo la svalutazione si sarebbe avuto un poderoso ridimensionamento del debito dei grandi gruppi finanziari con le banche. I depositi bancari in dollari vengono tutti forzatamente cambiati in pesos svalutati; resta la limitazione del corralito per i risparmiatori che ugualmente non potranno ritirare i loro depositi, anzi essi vedono più che dimezzare nominalmente i loro risparmi in dollari, che serviranno come moneta di copertura per le banche e per la banca centrale: **"poiché le banche non dispongono dei 65 miliardi di dollari che la gente aveva depositato negli istituti finanziari, qualunque decisione di flessibilizzare seriamente le restrizioni per riprendere i depositi si convertirebbe nell'anticamera del crack bancario, giacché i titolari dei depositi, correrebbero velocemente a ritirare il loro denaro"** (5 Días, 14-1-2002). Questa è stata la cosa che ha fatto alienare alla borghesia argentina ogni credibilità e sostegno da parte delle mezze classi che normalmente la sostengono. La svalutazione del peso significava una rivalutazione delle riserve in dollari delle banche e della banca centrale. Con la pesificazione dell'economia i debitori in dollari, imprese, banche e stato, cambiano i loro prestiti bancari, le loro cambiali ed i loro buoni in pesos svalutati; si vorrebbe così, di fatto, permettere al sistema industriale di recuperare e far ripartire il ciclo della produzione e del consumo interno. I vantaggi sono facilmente spiegabili con questo esempio: chi aveva debiti sul mercato interno per 300 milioni di dollari, adesso con la pesificazione, cioè cambio di 3 pesos per dollaro, ora deve saldare il debito con solo 100 milioni di dollari o con 300 milioni di pesos svalutati, rispetto ai 300 milioni di dollari che doveva versare prima della svalutazione. Questa manovra si è trasformata a sua volta in una vera e propria confisca di denaro, si è trattato di un'espropriazione dei risparmi della piccola e media borghesia, affinché sopravvivesse il sistema. La classe governante ed il suo Stato, dopo aver collocato il

proletariato nella miseria più assoluta e generalizzata, poiché senza salari o con salari fra i 100 ed i 400 dollari, quando vengono pagati, (quindi, dal corralito non sono nemmeno sfiorati), devono immolare e sacrificare anche gli strati intermedi, le mezze classi. Questi settori con la loro ideologia fatta di libertà, giustizia e democrazia tipica delle non classi, nella speranza di recuperare quello che la tempesta della crisi aveva già inghiottito, hanno dato vita al movimento impotente del “Cacelorazo”, il cui rumore purtroppo ha coperto le rivendicazioni operaie, cercando di fare fronte unico fra le esigenze della piccola e media borghesia e gli interessi proletari.

Esplosioni sociali e movimenti di classe

Fondamentale per noi diventa trarre lezioni, analizzare, capire e spiegare gli errori ed i limiti del poderoso movimento di classe che è scaturito dalla situazione argentina, in cui si sono presentate nell'ordine tutte le caratteristiche delle crisi: alla crisi economica, i cui effetti hanno scatenato un forte movimento sociale, si è innestata la crisi politica e il collasso della classe dominante argentina. A questa situazione non si è saputo e potuto dare una direzione classista della lotta ed è questo che cercheremo di spiegare in quello che segue, poiché è su questa falsariga che vedremo muoversi tutti gli avvenimenti futuri che riguarderanno l'area latinoamericana.

Nel corso del 1999 fino a tutto il 2001 si ebbero in Argentina sette scioperi generali, indetti dai sindacati peronisti contro le misure di austerità varate dai governi Menem e de la RUA: nel giugno 2001 c'è quasi un'insurrezione nel nord dell'Argentina, dove scendono in strada i licenziati delle città di Mosconi e Tartagal, che rivendicano lavoro per tutti, un salario per i disoccupati e la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. La disoccupazione nella provincia tocca il 65% della forza lavoro e la situazione si era fatta drammatica dopo la chiusura della multinazionale spagnola Repsol, degli impianti petroliferi YPF. Per costringere le autorità ad intervenire, i disoccupati hanno adottato da anni forme di lotta dure e determinate: i blocchi stradali (di qui la denominazione di “piqueteros”) che hanno avuto effetti devastanti sul movimento delle merci e, dunque, della produzione nazionale di un paese capitalistico.

La risposta del governo argentino è sempre stata durissima, con morti ed arresti dalla parte dei picchettanti, ma il fatto positivo che dovrebbe far scuola, anche nei paesi più industrializzati, è che questo metodo di lotta si è dimostrato quello più in grado, nell'era della produzione *just in time*, di esercitare un danno reale ai padroni e, quindi, è stato lo strumento che li ha spinti alla trattativa. Attorno ai movimenti dei piqueteros si concentrano i settori di classe operaia di disoccupati, portatori di istanze materiali che partivano dalla difesa immediata delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Essi rivendicano interventi in favore dei senza lavoro, dei senza casa e così via; non sono ancora condizionati dai sindacati e cercano di darsi una struttura organizzata attraverso le assemblee popolari, che eleggono dei delegati revocabili, su base locale, provinciale e nazionale. E' un movimento economico vasto e generalizzato, che si muove per obiettivi di difesa della classe. Molti di questi lavoratori riconoscono che il proprio approdo alla lotta operaia è stato un processo a tempo di record, sotto la spinta soprattutto della disperazione (altra lezione marxista: prima l'azione, dopo la coscienza).

In luglio 2001, dopo l'approvazione del piano di contenimento della spesa pubblica federale e provinciale, detto del “deficit zero”, il governo vuole rafforzare la fiducia degli investitori stranieri e questo implica drastici tagli alla spesa sociale. Al fronte internazionale con le sue organizzazioni, FMI, Banca M, Governo argentino e capitalismo estero, che detiene il controllo del credito, delle opere pubbliche, i telefoni, il petrolio, gas ed elettricità, l'industria automobilistica e più del 50% del commercio interno, si oppongono il capitalismo nazionalista in alleanza con i sindacati peronisti. Questo fronte, che è pure nemico del proletariato, si fa promotore

di uno sciopero generale indetto dai sindacati ufficiali. Questi affittano il proletariato e vogliono incanalare l'azione, insieme alle rivendicazioni della piccola e media borghesia nazionalista, con il risultato di aiutare il settore più reazionario e conservatore, che pretende di salvare i suoi affari e le sue proprietà dalla rovina capitalistica. E' anche l'inizio dei tentativi di inquadrare la rivolta nei canali di uno dei tanti schieramenti borghesi che si stanno fronteggiando e, quindi, indirizzare l'azione del proletariato nella difesa dell'ordine esistente. Intanto a settembre, il movimento dei piqueteros cerca di darsi una struttura nazionale autonoma, indice un'assemblea che deve stabilire una piattaforma di obiettivi immediati (no al piano Cavallo, blocco dei licenziamenti, piani di lavoro straordinari sotto il controllo delle organizzazioni dei lavoratori occupati e disoccupati) e lancia una piattaforma comune di rivendicazioni per uscire dalla crisi. Piattaforma che, anche se sostenuta attraverso lo sciopero generale, denuncia già i limiti classici delle unioni interclassiste, destinate a diventare i successivi sostenitori dei governi di salvezza nazionale. Gli obiettivi della piattaforma erano: no al pagamento del debito estero, nazionalizzazione del sistema bancario e delle aziende strategiche, ripubblicazione dei fondi pensione privatizzati, condono dei debiti ai piccoli produttori, via il governo degli affamatori. Così anche se il movimento piqueteros si candidava a mettersi alla testa della ribellione che covava nel Paese, esso vincolava la propria azione su obiettivi che servivano alla borghesia per stabilizzare il proprio controllo sociale, riottenere credibilità politica, una volta epurata dalle sue "frange corrotte e vendute al capitale internazionale", incanalare l'azione del movimento spontaneo, creatosi dalla situazione materiale oggettiva, al fine di **non** ottenere obiettivi al di fuori dei rapporti sociali esistenti, ma di una sua risistemazione su basi comunque borghesi.

Dopo le elezioni di ottobre che vedono il governo in carica battuto dall'opposizione peronista, in nome della necessità di far fronte agli oneri del debito estero, che ammonta ormai a 132 miliardi di dollari, de la Rúa e Cavallo annunciano il taglio del 13% degli stipendi pubblici e delle pensioni e decretano il blocco dei depositi bancari. Lo spettro della povertà, in cui si dibattono ormai quindici milioni di lavoratori argentini, comincia a spaventare anche la classe media che è così spinta a scendere in piazza assieme ai lavoratori ed ai disoccupati, ma solo nella speranza di recuperare quello che avevano perso, cosa che diluisce lo slancio della lotta proletaria su un terreno di compromesso. A metà dicembre si sviluppa un'ondata di saccheggi dei supermercati e dei centri commerciali da parte della popolazione: **"Il 19-12-2001 si ebbe uno dei grandi saccheggi ai supermercati in tutto lo stato argentino. I negozi delle multinazionali furono i più espropriati. Carrefour sperimentò uno stato di indifesa totale, dovuto alla scarsa risposta delle forze di sicurezza (...). I manifestanti non rubarono soltanto alimenti, ma distrussero anche le installazioni della catena e assaltarono le casseforti."** (Expansion, 21-12-2001). Il Governo de la Rúa, nel tentativo di isolare i settori più poveri, e quindi più combattivi, della protesta e poter riconquistare la fiducia delle classi medie, proclama lo stato d'assedio e manda la polizia a presidiare i palazzi del governo. La manovra non riesce: il 20 dicembre sfidando la repressione della polizia, che lascerà sul terreno più di trenta morti e 500 feriti, ricominciano le dimostrazioni di strada. I manifestanti occupano la Plaza de Mayo ed assediano la Casa Rosada; il governo è costretto alle dimissioni ed a fuggire in elicottero.

La paura e la confusione cominciano a serpeggiare fra le fila della borghesia argentina, che gioca ancora la carta del peronismo: il 23 dicembre il Congresso nomina Rodríguez Saà presidente ad interim, con il compito di indire nuove elezioni per il marzo 2002. Immediatamente Saà si muove con l'obiettivo di restare al potere, facendo leva sulla disponibilità delle burocrazie sindacali e sulla demagogia: "non avrebbe pagato un centesimo del debito estero fin quando tutti i cittadini argentini non avessero avuto un lavoro", tutto questo mentre sanciva il blocco bancario e

prometteva agli investitori stranieri di pagare il debito estero. Il 28 dicembre imponenti manifestazioni popolari votano la sfiducia al nuovo presidente; viene preso d'assalto lo stesso Congresso e Rodriguez Saà, incalzato anche dai creditori esteri, deve dimettersi dopo 8 giorni del suo mandato. La più alta carica dello stato, il presidente del senato Ramón Puerta, rifiuta la successione e si dimette a sua volta. E' il vuoto politico, la borghesia improvvisa un'ampia maggioranza di "unità nazionale" ed un Congresso impaurito ed ormai allo sbando elegge presidente il peronista Eduardo Duhalte, che può contare sulla maggioranza dei peronisti e dei partiti di centrosinistra. Il nuovo esecutivo gode dell'appoggio dei gruppi industriali nazionali, che puntano alla svalutazione del peso per recuperare competitività sui mercati esteri, nonché delle burocrazie sindacali, la Cgt ufficiale di Rodolfo Daer, la Cgt dissidente di Hugo Moyano, entrambe peroniste, e la Cta, che non smentiscono il ruolo traditore dell'opportunismo. Duhalte si presenta come l'ultima spiaggia, cerca di rompere il fronte della protesta, concedendo il prelievo di piccole somme ai piccoli risparmiatori e cercando di rinegoziare, sulla pelle del proletariato argentino, un nuovo accordo col FMI, da cui l'Argentina dipende come il debitore dal suo strozzino. Il governo Duhalte è impegnato nell'impresa miracolosa di ottenere che le masse argentine accettino passivamente di essere ulteriormente spogliate, di vedere ancora di più compromesso il loro livello di vita e di lavoro, mentre un governo squalificato lavora per conquistare la "fiducia" della "parte produttiva dei capitalisti "nazionali e la "credibilità" del regime presso i creditori americani ed europei, che per ora stanno a guardare e attendono famelici di spartirsi le spoglie di un paese in bancarotta.

L'Argentina ha vissuto e vive una situazione ancora instabile e transitoria, ma profondamente importante per lo sviluppo e la chiarificazione dei processi politici. Sono questi giorni e settimane in cui le masse in movimento, alla ricerca di una via d'uscita politica ai loro problemi materiali, possono imparare rapidamente quello che non ha insegnato loro decenni di partecipazione passiva al gioco politico delle istituzioni parlamentari borghesi. L'impossibilità di governare, il disfacimento della politica tradizionale sotto l'incalzare dell'azione delle masse sfruttate, il vuoto del potere istituzionale di fronte ad una crisi vasta e generalizzata del tessuto sociale ed economico di un paese, sono le condizioni in cui il proletariato o prende il potere, o dà alla borghesia il tempo di riorganizzarsi ed attuare le sue alternative di conservazione, compresa quella militare: "il capo dell'esercito argentino, il generale Brinzoni, ammetteva ieri che si è riunito con gli industriali per discutere i problemi del paese. Brinzoni negò che si fossero trattati temi politici e che abbia qualificato "inutile e cattiva persona Duhalte". Affermò che l'esercito era disposto ad agire <all'interno della costituzione e della legge>" (5 Días, 26-2-2002). Non dobbiamo dimenticare che l'esercito è il braccio armato e la classe borghese il cervello che comanda il braccio; pertanto, quando sarà necessario, essi daranno l'ordine di minacciare e di ammazzare e fare sparire, se la situazione politica e sociale lo richiederà.

In Argentina l'iniziativa indipendente e lo sviluppo autonomo dell'autorganizzazione delle masse, a fronte dell'impossibilità delle vecchie classi dirigenti di dominare come in passato, poteva essere in potenza una situazione rivoluzionaria. L'esperienza ancora una volta ci dimostra che tutto ciò non basta, affinché questa abbia uno sbocco positivo. Affinché l'azione delle masse non venga paralizzata o dirottata verso falsi obiettivi o soluzioni demagogiche, il fattore decisivo, in ultima analisi, è la presenza del partito rivoluzionario, in grado di orientare e dirigere politicamente l'energia rivoluzionaria e porre la questione fondamentale di ogni rivoluzione: il problema del potere. Oggi in Argentina un tale partito non è ancora presente e l'influenza del proletariato è stata episodica ed influenzata dall'azione delle mezze classi. L'influenza dei potenti sindacati istituzionali lavora per inquadrare l'azione dei comitati sorti dalla base ed in questo momento orienta la loro azione alla ripresa

dell'attività produttiva, promovendo la formazione di cooperative e la gestione e messa in attività di fabbriche abbandonate dai padroni, con la modalità del controllo operaio. Vale a dire l'autosfruttamento.

La situazione argentina è esplosa, come abbiamo cercato di spiegare, per cause mondiali e solo le condizioni di uno sviluppo mondiale del movimento proletario e del partito rivoluzionario potranno realmente porre l'alternativa di far saltare dalle fondamenta il sistema capitalistico e tutte le sue manifestazioni. E' questa la lezione più importante che i fatti argentini ci hanno insegnato; l'esperienza della rivolta argentina libera ancora una volta il campo da qualsiasi gradualismo o riformismo codista agli interessi della propria borghesia nazionale, pone ai comunisti di lavorare per il partito di classe, per la sua rinascita e strutturazione che abbia un ruolo primario e fattivo nella lotta. Il partito, però, non nasce dalla notte alla mattina: esso deve essere preparato ed attrezzato a svolgere la sua funzione e questa preparazione deve cominciare ed essere presente già da "lunga pezza". E' questa un'altra lezione argentina. Che comunisti e proletari traggano le conclusioni politiche corrispondenti, per non essere, ancora una volta, carne da cannone di "rivoluzioni" altrui, di guerre di liberazione che non pongono esclusivamente in primo piano la liberazione sociale anticapitalista, di guerre democratiche o rivoluzioni di palazzo.

Ottobre 2002

25 aprile – 1 maggio: due date agli antipodi

Ricordare il Primo Maggio e il suo originario significato classista di giornata mondiale di lotta del proletariato, e condannare allo stesso tempo la mistificazione democratica grazie a cui in Italia la classe dominante lo ha trasformato in un'innocua e festaiola appendice del repubblicano 25 aprile, è sempre stato nei lunghi decenni di controrivoluzione che stiamo vivendo un punto fermo per noi comunisti rivoluzionari e per la nostra propaganda a contatto con la classe operaia.

Questo breve articolo, apparso su "il programma comunista" n°8 del 1955, smaschera questo imbroglio delle due "feste" accomunate sotto le bandiere tricolori del patriottismo e dell'interclassismo, e accusa la democrazia, che Lenin definì giustamente il miglior involucro politico del capitalismo e quindi dello sfruttamento della classe lavoratrice, di essere stata e di continuare ad essere la miglior arma in mano alla borghesia per disorientare e smembrare il movimento operaio, per tradire e annientare il marxismo rivoluzionario.

La democrazia regnava a Chicago in quell'ormai lontano primo maggio del 1886, quando il braccio armato della borghesia sparò sulla folla uccidendo un gran numero di proletari che scioperavano per la riduzione dell'orario di lavoro ad 8 ore, e proprio in seguito a questo massacro fu istituita a livello mondiale la celebrazione di questa giornata di lotta. Alla democrazia degli "eterni principi" e della "giustizia sociale" che regnava cinquant'anni fa e che regna oggi, noi opponiamo la memoria e il valore classista del nostro Primo Maggio proletario internazionalista e comunista, contro un 25 aprile borghese patriottico e democratico.

La democrazia celebra i suoi fasti il 25 aprile ma, memore dell'insegnamento nazista, si è appropriata il Primo Maggio facendone un'innocua appendice, un pacifico secondo atto della ricorrenza della "liberazione". Così la classe dominante può presentarsi nella doppia veste degli eterni principi e della "giustizia sociale".

Si apre la settimana di passione della retorica democratica. In commovente accordo, il 25 aprile e il Primo Maggio, tutti i partiti della costellazione parlamentare ricanteranno sulle piazze e per le strade gli stessi motivi. Hanno ragione di farlo: si abbeverano alla stessa sorgente, mangiano nella stessa greppia. Per quel tanto che valgono i simboli, il proletariato rivoluzionario celebrerà il Primo Maggio in tutt'altro modo: come la giornata del rosso contro il tricolore, come la festa della classe dominata in lotta contro la classe dominante e i suoi istituti.

Il 25 aprile, la borghesia ricorda la fausta conclusione di quel sottile e laborioso processo che portò all'inquinamento della rivoluzione bolscevica, allo sfasciamento della Terza Internazionale, al passaggio dei partiti che ancora si chiamavano comunisti sotto le bandiere dell'unione sacra, della guerra patriottica, della collaborazione fra le classi, della partecipazione al governo del regime e alla ricostruzione dello Stato e dell'organizzazione economica e sociale capitalistica.

Non è la fine della guerra che essa celebra: è la consumazione del tradimento del programma di Marx e di Lenin, la sostituzione della resistenza democratica alla offensiva rivoluzionaria, del patriottismo all'internazionalismo, dell'unione di tutti gli italiani alla lotta dei proletari contro i borghesi. È, per essa, un giorno di bilancio in attivo: milioni di proletari schierati su fronti di guerra invece che su fronti di classe, decisi a non deporre il fucile non già per attaccare le basi e le sovrastrutture del capitalismo, ma per proteggerle, a difendere le fabbriche dei padroni, a sottoscrivere il prestito per la ricostruzione dello Stato, della polizia, dell'esercito, a prolungare nella pace la bastarda alleanza di guerra tra sfruttatori e sfruttati. I "valori della resistenza" erano, tradotti in soldini, proprio questi: il marxismo in soffitta!

Così, il Primo Maggio, i proletari saranno chiamati dalle loro stesse organizzazioni politiche e sindacali a celebrare gli eterni principi di quella democrazia sotto il cui

piombo caddero i martiri di Chicago, sotto i cui stendardi si combatterono due guerre mondiali e si costruirono due paci di sangue, di oppressione e di miseria, foriere di nuovi massacri; ad accomunare in uno stesso rimpianto i proletari illusi che si immolavano per gli interessi dell'imperialismo mondiale e i militanti rivoluzionari che caddero sulle barricate della lotta contro l'imperialismo, quelli che credettero di combattere per il socialismo combattendo per la dittatura del capitale e quelli che sapevano di combattere per la dittatura rivoluzionaria del proletariato. È la beffa suprema, il vertice del cinismo borghese.

Per il proletariato rivoluzionario, quando l'ubriacatura democratica e patriottarda sarà passata e la realtà insopprimibile del conflitto di classe riapparirà nella sua chiarezza cristallina, una sarà la parola d'ordine: Primo Maggio contro 25 aprile!

NO ALLA COLLABORAZIONE COL PADRONATO PER IL RILANCIO DELL'ECONOMIA ITALIANA

Noi operai saremmo spaventati delle nostre proprie condizioni se sapessimo la verità... Perseo usava un manto di nebbia per inseguire i mostri. Noi operai ci tiriamo la cappa di nebbia giù sugli occhi e le orecchie, per poter negare l'esistenza dei mostri.

Tutti noi lavoratori oggi faticiamo sempre di più per arrivare col nostro salario alla fine del mese, e giorno per giorno ci troviamo ad assistere inermi all'aumento della precarietà delle nostre condizioni di vita e dell'insicurezza legata al nostro posto di lavoro. Molte fabbriche infatti hanno chiuso e stanno chiudendo in Italia come anche in Veneto, dove il propagandato "modello-Nordest" basato sui bassi salari drogati dagli straordinari e sul supersfruttamento della forza lavoro sta vedendo progressivamente le sue "fortune" ridimensionarsi. A sentire i sindacati, se in Italia i posti di lavoro a rischio nell'industria sono quasi 500 mila, in Veneto i lavoratori attualmente coinvolti nelle crisi aziendali sono 16.500, di cui 4.500 nella sola provincia di Vicenza. Tutti coloro i quali invece hanno la fortuna di lavorare e non devono ancora fare i conti con la cassa integrazione o, peggio, con la mobilità e la disoccupazione, sono costretti ad accettare il peggioramento delle loro condizioni lavorative e materiali (una sempre maggiore dose di flessibilità, di precariato e di contenimento salariale), mentre a ciò va ad aggiungersi un'altra fonte di incertezza e cioè il calo inesorabile del potere d'acquisto. Questo è purtroppo l'esoso prezzo che i proletari pagano per essere "competitivi" sul mercato del lavoro!

Partiti di sinistra e sindacati a braccetto con Confindustria gridano oggi in coro che la colpa di questa situazione è del governo Berlusconi. Ma in verità solo apparentemente i politici di sinistra sembrano avere posizioni contrapposte rispetto a quelli di destra, e anche se nella farsa dei litigiosi dibattiti televisivi mostrano di essere in perenne contrasto fra loro, nella sostanza invece, quando si devono adottare provvedimenti per difendere le imprese e rilanciare l'economia nazionale, per risanare i conti pubblici, per accrescere la "competitività del sistema-Italia" (questa sirena sifilitica che purtroppo continua a infettare le menti della classe operaia!), sono tutti d'accordo nel mettere in atto quelle misure che storicamente sono sempre andate a colpire gli interessi dei lavoratori. Il corollario a queste misure è poi la campagna martellante di tutte le organizzazioni politiche e sindacali per la salvaguardia della democrazia e dell'ordine capitalistico su cui essa saldamente si fonda. Democrazia che non deve essere assolutamente vilipesa da scioperi e da lotte rivendicative (queste sovversive insubordinazioni che violano la sacra pace sociale e l'ordine costituito del capitale!), perché la democrazia prevede che le richieste della classe proletaria vengano sempre subordinate al Bene Supremo del Paese: la sua economia e le sue imprese. E così accade che padroni, manager sindacali e papaveri di governo, seduti su comode poltrone al tavolo della trattativa e col buffet pronto per brindare al trionfo della concertazione, sacrificino sull'altare della democrazia e dell'economia nazionale gli interessi del proletariato.

Operai, compagni!

Ma da dove viene allora la crisi? Questa crisi non viene come vogliono farci credere da errori di gestione delle imprese, dalla scarsa innovazione dei prodotti, dalla bassa produttività delle aziende, dal costo del lavoro troppo elevato, e chi più ne ha più ne metta. La causa di questa crisi, iniziata già nel 2000 con lo scoppio in borsa della bolla speculativa sui titoli tecnologici e quindi prima ancora dell'11 settembre 2001, non ha niente a che vedere col terrorismo in generale e tanto meno col terrorismo "islamico" come vorrebbe farci credere la Casa Bianca, che continua invece ad insistere sulla necessità della lotta al terrorismo internazionale perché fonte di instabilità e di insicurezza politica e soprattutto economica. Questa crisi nasce dalle profonde contraddizioni interne al sistema capitalistico, già con ampiezza descritte e spiegate dal

marxismo, e la cui causa principale è l'immensa e cronica sovrapproduzione di merci e di capitali che ciclicamente intasa i mercati fino alla loro saturazione.

Dato che l'industria di ogni paese produce per il mercato internazionale oltre che per quello interno, la politica economica di ogni paese è di tendere a scambi su grandissima scala con i prodotti degli altri paesi, ove questi sono complementari dei propri, e ovviamente a concorrenza libera sugli stessi mercati ove i prodotti sono simili. E' chiaro che secondo la teoria liberista, se lo Stato può intervenire sul mercato interno frenando e magari invertendo l'effetto della concorrenza libera, nessuno è presente e in grado di fare tanto sul mercato internazionale, ove la legge degli equivalenti trionferà (ovvero, a parità di merce vince quella che ha il valore più basso). Ed è chiaro che su tale piede di concorrenza non si può che lottare per produrre in eccesso e a costi più bassi.

In questi ultimi dieci anni le forze produttive dell'Asia (con i suoi 3,8 miliardi di abitanti e con in testa la Cina) hanno riversato e continuano a riversare con sempre maggiore intensità sul mercato internazionale quantità enormi di merci a basso prezzo, rispettando però in pieno la naturale essenza del capitalismo e del suo sviluppo che consiste nel produrre sempre di più e a costi sempre più bassi. In questo modo gli stati capitalistici occidentali, Italiccia compresa, si vedono progressivamente erodere le relative quote del mercato internazionale, assistendo nel contempo al veloce calo dei loro profitti.

Per opporsi a questa inevitabile caduta dei profitti e alla diminuzione della competitività delle imprese, alle varie borghesie d'Occidente non resta che attuare le solite misure governative tese a danneggiare i lavoratori e a favorire il sistema aziendale nazionale da cui la propria economia dipende. Si procede così "legislativamente" alla compressione dei salari, all'incremento dei ritmi di produzione e della flessibilità, all'estensione della precarizzazione dei rapporti di lavoro, al taglio dello stato sociale e alla conseguente riduzione delle tutele sanitarie e previdenziali. E quando neppure questo basta, capita quello che stiamo vivendo sulla nostra pelle: gli industriali ristrutturano le loro aziende o chiudono gli stabilimenti in casa propria, per trasferire le loro produzioni nei paesi "emergenti" allo scopo di ridurre i costi. Ne derivano i conseguenti licenziamenti di massa, e quel meccanismo che in patria aveva portato allo sviluppo e allo sfruttamento di un determinato numero di salariati divenuti ad un tratto poco "remunerativi" per il padronato, viene in breve esportato dove sono presenti migliori condizioni per lo sfruttamento di "nuovi" proletari in grado di garantire margini di profitto ben più alti rispetto a prima. Non si esporta quindi solo la democrazia, ma pure il "civile" sfruttamento.

Proletari, compagni!

Non dobbiamo assolutamente cadere nella trappola della collaborazione tra padroni, sindacati venduti al capitale e forze politiche di destra e di sinistra, per il salvataggio dell'economia nazionale in declino e per il rilancio delle aziende in crisi e del "made in Italy". Non dobbiamo accettare di farci coinvolgere dai vari tirapiedi dell'industria nazionale nella "sfida" alla concorrenza contro le merci cinesi, indiane, est-europee, ecc. Non dobbiamo neppure partecipare alle stolte raccolte di firme promosse dalle associazioni imprenditoriali e dalle istituzioni locali, allo scopo di fare pressione sul governo perché intervenga per salvaguardare le merci italiane (cosa che è stata fatta ultimamente per il settore tessile). E inoltre, non dobbiamo assecondare gli insulsi slogan di certe frange politiche che, per sviare il malcontento della classe operaia ed accattivarsi il consenso della piccola borghesia terrorizzata dalla crisi, insinuano con sempre maggior insistenza che la causa dell'attuale recessione è la presunta concorrenza sleale praticata da alcuni paesi o che per migliorare la situazione sociale ed economica interna bisogna prendersela coi lavoratori immigrati, meglio se musulmani e clandestini.

Se accogliamo invece questi inviti a mobilitarci per obiettivi chiaramente non nostri e per tutelare gli interessi di chi continua a sfruttarci, e se accettiamo di schierarci al fianco della classe padronale in difesa delle sue merci, ciò significa che realizziamo già, senza rendercene conto, il primo passo verso un futuro ma vicino inquadramento militare che ci porterà a combattere contro gli operai di altri paesi concorrenti (il I° e II° conflitto

mondiale ci insegnano che dalla guerra commerciale alla guerra guerreggiata la strada è breve!), contribuendo col nostro sangue e col sacrificio delle nostre vite all'estremo tentativo che ogni borghesia nazionale compie per non soccombere alle altre borghesie. Il patriottismo e la difesa delle produzioni nazionali sono dunque il peggior terreno su cui può scivolare la classe lavoratrice: ciò vuol dire prolungare in tempo di pace la bastarda alleanza tra sfruttati e sfruttatori, foriera in tempo di guerra del massacro di milioni di proletari e della preservazione del sistema del profitto che prima sfrutta e poi manda al macello i suoi schiavi.

Compagni operai!

Che fare, allora? Quali i nostri interessi esclusivi da difendere, quali i nostri obiettivi, quali i metodi per raggiungerli? Oltre al rifiuto dell'illusorio e letale metodo democratico del voto, spuntatissima arma che pretende di cambiare la situazione e di migliorare la nostra condizione di salariati "mandando a casa", a colpi di scheda elettorale, il "responsabile politico" di turno destro o sinistro che sia, dobbiamo fermamente opporci alla collaborazione, all'inerzia e al disfattismo di questi sindacati che, invece di difendere i nostri interessi e di indicarci metodi di lotta intransigenti ed efficaci, ci coinvolgono in sterili scioperi patriottici contro il declino dell'industria italiana e per il rilancio dell'economia nazionale. In questa prospettiva, la nostra azione di classe deve tornare ad essere autonoma dai tornaconti borghesi e mirare unicamente alla lotta per il miglioramento delle nostre condizioni di vita e di lavoro, che stanno ulteriormente peggiorando proprio a causa della gestione traditrice e del serrato controllo esercitati a danno dei lavoratori dalle organizzazioni confederali su mandato delle forze politiche ed economiche nazionali da cui dipendono.

La nostra forza di classe per imporre i nostri obiettivi e difendere i nostri interessi è nulla se non ritroviamo unità e organizzazione attorno a delle rivendicazioni immediate, che ci spingano dalle mobilitazioni di retroguardia finora intraprese al fianco degli odierni sindacati ad una intransigente lotta di avanguardia per ottenere reali conquiste non più compatibili con presunti interessi ritenuti superiori ai nostri (l'economia nazionale e aziendale, la democrazia, la lotta al terrorismo, ecc.). Rivendicazioni immediate legate a parole d'ordine classiste e storiche appartenenti alla tradizione del movimento operaio mondiale:

- **Forti aumenti salariali** (di almeno 200 euro netti), più forti per le categorie peggio retribuite.
- **Salario integrale** ai proletari che perdono il posto di lavoro.
- **Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro** (settimana lavorativa di 30 ore).

Ma questa lotta basata sulla nostra unità e sulla nostra organizzazione autonoma, e attorno a queste rivendicazioni, deve essere assolutamente condotta al di sopra delle categorie, rompendo l'isolamento delle lotte gestite fabbrica per fabbrica, e tornando ad utilizzare in modo combattivo **l'arma dello sciopero senza preavviso e ad oltranza**, senza divisioni politiche, religiose e di nazionalità. Perseguiamo inoltre l'unione e la solidarietà di tutti i lavoratori: occupati, disoccupati, precari e immigrati.

Dunque, al richiamo di sindacalisti politicanti e padroni per il rilancio dell'industria Italiana rispondiamo con la difesa dei nostri interessi e con l'impiego dei nostri metodi di lotta, non dimenticando il nostro storico proclama:

"I PROLETARI NON HANNO PATRIA, NON HANNO DA PERDERE CHE LE LORO CATENE E HANNO UN MONDO DA GUADAGNARE!"

Partito Comunista Internazionale

Sede: via Porta di Sotto n.43, Schio (VI) – aperta il sabato dalle ore 16.00 alle 19.00
19/03/2005 – Fotocopiato in proprio

INDICE

<i>Presentazione.....</i>	<i>pag. 1</i>
<i>La guerra in Iraq e il corso dell'imperialismo mondiale</i>	
<i>L'imperialismo fase suprema del capitalismo.....</i>	<i>pag.5</i>
<i>Petrolio.....</i>	<i>pag. 13</i>
<i>Il terrorismo, una questione tutt'altro che chiusa.....</i>	<i>pag. 25</i>
<i>Lezioni della crisi argentina, universita' capitalista.....</i>	<i>pag. 50</i>
<i>25 aprile – 1 maggio: due date agli antipodi</i>	<i>pag. 69</i>
<i>No alla collaborazione col padronato per il rilancio dell'economia italiana</i>	<i>pag. 71</i>

È compagno militante comunista rivoluzionario chi ha saputo rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale, lottatore con le belve, al membro della comunità futura, fraterna nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale.

Indirizzi

- via Porta di Sotto n.43 – 36015 Schio (Vicenza)
- El Comunista: Apartado 52.076 – 28080 Madrid (Spagna)
- <http://www.sinistracomunistainternazionale.it>